Problemi d' oggi

FRAMMENTI D'UNA FILOSOFIA DELL'ERRORE E DEL DOLORE, DEL MALE E DELLA MORTE

di GIUSEPPE RENSI

GUANDA EDITORE

ISTITUTO DI FILOSOFIA
UNIVER. DI ROMA
Fs. C
5430
BIBLIOTECA

Fs C
5430

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE "PROBLEMI D'OGGI"
DIRETTA DA UGO GUANDA

La sola in Italia che offra un panorama completo delle correnti spirituali più vive e moderne, trattate al di fuori di ogni setta.

24

Digitized by Google

Digitized by Google

FRAMMENTI D'UNA FILOSOFIA DELL'ERRORE E DEL DOLORE, DEL MALE E DELLA MORTE

Digitized by Google

Digitized by Google

PROBLEMI D'OGGI

Giuseppe Rensi

Frammenti d'una Filosofia dell'Errore e del Dolore, del Male e della Morte

Ἡάντα γέλως καὶ πάντα κόνις καὶ πάντα τὸ μηδέν.
πάντα γὰρ ἐξ ἀλόγων ἐστὶ τὰ γιγνόμενα.

GLYCONE (*Anth. Pal.*, X, 124).

GUANDA EDITORE
1937

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Diritti di riproduzione e traduzione
riservati per tutti i paesi compresi
Svezia, Norvegia, Danimarca
Russia

Copyright Ugo Guanda Editore

STAMPATO IN ITALIA - MCMXXXVII

MODENA - STABIL. TIP. G. FERRAGUTI & C. - 15 - IV - 1937 - XV - (336)

Digitized by Google

Al Dott. PAOLO PERANTONI

Digitized by Google

Digitized by Google

La posizione scettica è questa: « Io non so che cosa sia l'essenza dell'universo, ma l'interpretazione che ne dànno Platone o Aristotele, Kant o Hegel ecc. ecc., è falsa ». Posizione meramente negativa. Nessuna verità è affermata.

« Lo scettico si contraddice perchè afferma la *verità* che *non c'è verità* ». Questa è l'acuta trovata di cui i dogmatici vanno superbi. Non s'accorgono che quella proposizione è negativa, non affermativa; che cioè con essa lo scettico non afferma nulla; non fa che porre il segno di negazione davanti a tutte le pre-

Digitized by Google

tese « verità », cioè davanti a tutte le tesi o soluzioni filosofiche che si asseriscono verità, senza punto *affermarne* come vera una per conto suo.

Ma contro quella posizione si ricorre spesso e volentieri anche alla seguente obbiezione: « Ciò non si può dire se non commisurando o raffrontando questa falsità asserita di tutti i sistemi alla Verità che si sa esistente, sebbene non conosciuta. Non si può asserire il falso se non in contrapposto col Vero esistente, come non ha nessun senso il male se non in raffronto al bene esistente. Se non esiste il bene non esiste nemmeno il suo contrapposto, il male; e precisamente così se non esiste il Vero non esiste nemmeno il falso, e voi quindi, affermando il falso di tutti i sistemi, fate capo implicitamente al Vero, visto dal quale soltanto quel falso si può affermare ».

Questa obbiezione è, come al solito, un mero verbalismo, la cui apparenza di ferrea logicità si dissipa facilmente.

Quando si afferma il male, o si dichiara che tutto è male, l'affermazione sta e regge, non di fronte a un bene esistente, ma semplicemente di fronte all'idea, o ideale, o immaginazione, o fantasma, o speranza e sogno del bene, che è (e basta che sia) nella mia mente, anche come una mera fantasticheria, senza

Digitized by Google

essere nella realtà. Se si dice: « male è morire, bene vivere eternamente sulla terra », forse che quel male si afferma solo in raffronto all'esistenza reale di questo bene, o non piuttosto ad una solo immaginata?

Così per la verità. Ecco la quadratura del cerchio. Tutti i tentativi di soluzione sono confutati, dimostrati falsi. Si dovrà dire che tale falsità sta ed è affermabile solo rispetto ad una verità, esistente nel mondo delle Idee, della quadratura del cerchio? Tutti i sistemi filosofici sono falsi, falsi tutti i tentativi di interpretazione o spiegazione dell'universo. Ciò, del pari, sta ed è affermabile, non in raffronto ad una Verità esistente, ma a una semplice idea o ideale di verità, a un'ipotesi o sogno o immaginazione di verità, alla verità meramente immaginata.

Senza contare che quand'anche l'obbiezione provasse l'esistenza della Verità, la posizione scettica dianzi enunciata ne dimostra l'inconoscibilità: il che è sufficiente perchè quella posizione resti suffragata.

* * *

Filosofo e farmacista.

Un filosofo maturo ed esperto a chi gli chiede consiglio sui libri di filosofia da stu-

Digitized by Google

diare, dovrebbe rispondere: che filosofia *vuoi?* Perchè io so già che tu ne *vuoi* una: ossia che tu *vuoi* una dottrina filosofica che ti *dimostri* ciò che previamente e già sin d'ora credi e vuoi credere. Che vuoi adunque? Dio o gli atomi? La libertà o il determinismo? Dimmelo. Io ho qui nella mia farmacia i barattoli che contengono ciascuna di queste cose. Ti posso dare dell'una o dell'altra a seconda dei tuoi desiderî o bisogni.

* * *

L'unico sapere per l'uomo è di ciò che egli può vedere e toccare, per quanto non soltanto con le mani e gli occhi nudi, bensì muniti degli stromenti dell'indagine scientifica.

Solo entro quest'ámbito arriva la sua *certezza,* ossia il suo *sapere.* Il resto è incerto, e *perciò* variamente e divergentemente pensato.

Ma circa questo insieme di fatti che si vedono e si toccano e che formano l'unica *certezza,* l'unico *sapere* dell'uomo, si può fare una domanda. Si può chiedere ad uno: « Tu non *sai* che quello che vedi e che tocchi; sin qui arriva il tuo *sapere,* la tua *certezza*; ma come valuti, come apprezzi, come interpreti questo insieme di fatti che vedi e che tocchi,

Digitized by Google

e oltre dei quali tu non *sai* altro? che impressione ti fanno?».

Si badi; non si può chiedere: «intorno ed oltre ai fatti che vedi e che tocchi, che cosa *sai*?». Non c'è *sapere* qui, non c'è *certezza*, e *quindi* non c'è unanimità delle menti; ma *ipotesi, opinioni*, e *quindi* divergenza. Si può perciò solo chiedere: «Come valuti questi fatti? Che impressione ti fanno? Che cosa *ti pare*, che cosa pare *a te personalmente* che vogliano dire?».

O la filosofia è il primo di questi due momenti, cioè il sapere dei fatti, e allora essa è positivismo, comtismo, filosofia intesa non più come metafisica, ma come sistemazione dei risultati sommi delle scienze.

O la filosofia è il secondo di questi due momenti, l'impressione che *mi* fanno i fatti, ciò che *mi* pare vogliano in ultimo significare (*a me* — e non posso dir che così, dal momento che vedo parer diversamente ad altri); e allora essa è espressione d'impressione, descrizione, riproduzione di stati di animo: cioè arte, come la lirica o il romanzo.

* * *

Che ogni metafisica e ogni religione, quanto più è vera metafisica e vera religione, im-

Digitized by Google

plichi una visuale radicalmente pessimistica della realtà; che il profondo unico motivo propulsore delle sue costruzioni non sia se non il riconoscimento, più o meno esplicito, del totale assurdo, etico e logico, del mondo; lo dimostra già, svelando così tale occulto motore pessimistico di tutte le successive metafisiche, la prima grande di queste, per chi sa penetrarne il movente intimo: l'Eleatismo.

« L'Essere è ». Che cosa si può pensare di apparentemente più astratto dalla vita, d'una più pacifica e indifferente, anzi insignificante, tesi, che questa proposizione fondamentale degli Eleati? L'uomo di mondo che la legge si stringe nelle spalle. Essa non gli dice assolutamente nulla. Egli sta davanti ad essa con un « si capisce! » o con un sorriso d'interiore stupefazione pel fatto che si possa darsi la pena di mettere in piedi una proposizione così sterile o meglio così tautologica. Eppure in quella proposizione dall'apparenza sterilmente dottrinaria è condensato, racchiuso, nascosto, un terribile grido d'angoscia, un ansioso gemito d'orrore, un tentativo spasmodico di uscire dall'angoscia e dall'orrore. Appunto l'angoscia e l'orrore per l'assurdo del mondo, e il tentativo di toglierlo via o meglio di non pensarvi, di non vederlo, di calare su di esso davanti ai nostri occhi il sipario.

Digitized by Google

Ecco il mondo. Mondo in cui ogni cosa nasce oggi per morire domani, resta a galla, alla superficie, alla luce solo un istante, per dissiparsi tosto nelle tenebre e nel nulla. Mondo ove tutto trapassa, tutto perisce; ove non possiamo contare sulla permanenza di nulla; ove ciò in cui abbiamo riposto il nostro affetto o il nostro cuore, un attimo dopo non è più. Mondo di cose, di eventi, di enti, che, solo pel fatto di essere ciascuno diverso dall'altro, di non essere l'altro, di non essere fuso e unificato con l'altro, si urtano tra loro, si contraddicono a vicenda, o lottano, si combattono, si uccidono. Mondo, cioè, il quale muta di continuo, ossia appunto di continuo perisce, chè questo vuol dire mutare; mondo che è preso in un incessante scorrimento o movimento, che è scorrimento o movimento verso una progressiva morte. Mondo che è costituito di Più, di Molti, di *io* e *tu*, diversi, contrastanti, contradittori, nemici. Mondo quindi che non si può capire, cioè che è illogico e assurdo, perchè la Pluralità, il Mutamento, il Movimento, chiamati davanti al tribunale della ragione, non possono logicamente giustificare sè stessi: ed essendo lo spazio infinitamente divisibile, la freccia che parte dall'arco, poichè deve passare per un numero infinito di parti, non passa mai, e non può riuscire mai, secondo la ragione, a toccare il bersaglio.

Digitized by Google

Questo mondo, ove tutto è assurdo e contradittorio, ove tutto è caduco, muta, trapassa, muore, ove in siffatto universale mutamento e scorrimento noi sentiamo veramente il suolo sfuggirci sotto i piedi e non possiamo posarli su nulla di solido e fermo, questo mondo manca dunque in verità di Essere. Questa è la sua piaga cancerosa, la sua iattura mortale. E' solo Divenire, ossia scorrimento e morte, senza Essere, ossia stabilità e permanenza. In questo mondo noi ci sentiamo abbandonati nel vuoto, in un abisso che non ha fondo, in cui tutto, e noi insieme, senza fine irresistibilmente precipita.

Pensiero terribile, che stringe alla gola, che fa mancare il respiro, che dà le vertigini... Ah, non può essere così, non *deve* essere così; sarebbe cosa troppo orrenda, troppo terrificante. Non può essere che non ci sia se non il vuoto e il precipizio d'un mutamento universale, d'un eterno divenire, senza un sostegno, senza la permanenza, la consistenza, la terra ferma dell'Essere. Ah, no! L'Essere ci deve essere, l'Essere c'è, l'*Essere è*. Questo mondo è un eterno cadere, precipitare, morire nel Divenire; è dunque in realtà Non-Essere, Nulla. Ma come può la nostra mente, che pensa, e per pensare deve pensar qualcosa, pensare il vacuo buio uniforme del Nulla, senza diventar essa stessa un vacuo uniforme

Digitized by Google

buio, un Nulla, senza quindi svellere le sue stesse radici, e con esse le radici della nostra vita, senza far di sè stessa una mente che non pensa più, una mente non più mente, senza cadere quindi nella contradizione di rendersi, mentre pure esiste e pensa, inesistente e non pensante? Ah, no! Τὸ γὰρ ἀυτὸ νοεῖν ἔστιν τε καὶ εἶναι: se (cioè) non si può a meno di pensar l'Essere, questo necessariamente è. Come possiamo, del resto, asserire che il Non-Essere *è* quando con ciò allo stesso Non-Essere attribuiamo l'Essere, lo facciamo cioè diventar, esso, la cosa che *è*, l'Essere? Impossibile a venir pensato, impossibile a venir espresso, senza, con la medesima parola con cui si cerca di esprimerlo, esprimere l'opposto, il Non-Essere non è. Rassicuriamoci. Siamo salvi dall'incubo inaccettabile, intollerabile, angoscioso, che l'Essere non ci sia. Siamo salvi dalla vertigine che ci dava il precipitare nel vuoto d'un eterno Divenire solo esistente. L'Essere ci deve essere. L'Essere c'è. *L'Essere è*. E nei versi di Parmenide non si manifesta quindi l'inerte e impassibile tentativo concettuale di imbastire un'astratta costruzione filosofica, ma (e non per nulla egli scelse il verso come mezzo d'espressione) si sprigiona un impeto di passione e risuona un grido di angoscia e di speranza insieme. Il grido del naufrago, che, ancora sbattuto dalle onde, tende le mani

Digitized by Google

allo scoglio a cui vede di poter aggrapparsi: grido che Parmenide rivolge al compagno di naufragio, d'angoscia e di speranza, a cui i suoi versi sono diretti. E' impossibile sottoporsi all'amarissimo giogo (δαμῇ) di concludere che il Non-Essere sia. Deh, se vuoi salvarti, precludi al tuo spirito il cammino di morte di questa direzione del pensiero indagatore, ἀλλὰ σὺ τῆσδ' ἀφ' ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα. È un'esigenza insormontabile dell'anima nostra, è indispensabile alla nostra vita (χρή) dire e pensare che l'Essere è. Questa idea, dunque, io ti comando (ἄνωγα) di coltivare nel tuo cuore (φράζεσθαι). — Siffatto linguaggio non è quello del freddo dottrinario architetto d'un sistema da lui maneggiato come materia morta, che gli sta davanti esterna, ma è il linguaggio vibrante e appassionato del direttore spirituale, che vuol sentire salva l'anima o la vita propria ed altrui.

L'Essere dunque c'è. Siamo salvi. Abbiamo afferrata la tavola di salute che ci impedisce di naufragare nell'eterno Divenire. Ma il mondo in cui viviamo è appunto eterno Divenire e Non-Essere. Eppure l'Essere c'è. C'è, dunque, e non è *questo* mondo. C'è, ed è, dunque qualcosa di assolutamente diverso da *questo* mondo. Se, ineluttabilmente, l'Essere è, se l'ipotesi contraria è ripugnante e desolante, bisogna che quell'Essere che è, sia dav-

Digitized by Google

vero: cioè permanga nell'Essere, continui ad essere, sia non già oggi per non essere più domani, ma sia oggi, domani e sempre (« sempre »: come l'amore quando vuol manifestare che *è*, che veramente *è*, si esprime appunto con questa parola « sempre », significando con ciò che *essere* vuol dire *perdurare*, essere come oggi anche nel più remoto avvenire; così in filosofia quella medesima parola « sempre » è solo adeguata indicatrice dell'Essere). L'Essere esclude quindi il Divenire, ossia il cambiamento, il quale vuol dire che una parte di ciò che oggi è domani non è più, e il giorno dopo un'altra parte cessa essa pure di essere, e così via sino alla fine; esclude il moto che è cangiamento almeno di spazio; esclude il tempo che è una cosa sola con la serie dei mutamenti; esclude la molteplicità, l'*io* e il *tu*, che è anch'essa effetto del cangiamento, perchè, onde si producessero i Molti, i Più, le cose o gli eventi molteplici, occorse un divenire, cioè un mutare. Ed eccolo l'Essere, l'Essere che *è*. Esso è immobile, eternamente uguale in ogni sua parte ad ogni sua altra parte, senza spigoli, angoli, anfratti, sporgenze, cioè molteplicità e diversità, in perfetto equilibrio, figura assolutamente uniforme nella sua perfetta sfericità.

Il nostro mondo, assurdo e contradittorio fino alla più insopportabile angoscia non è

Digitized by Google

Essere. Ma l'Essere ci dev'essere, o l'angoscia di vivere precipitanti eternamente nel vuoto del Non-Essere ci soffocherebbe. Dunque l'Essere che ci deve pur essere è siffatto Essere totalmente diverso dal nostro mondo, scevro da tutti gli assurdi e le contradizioni che questo nostro contiene e che lo fanno Non-Essere. Quel vero Essere noi l'abbiamo quindi configurato *unicamente* perchè sospintivi dalla straziante constatazione dell'immedicabile e terrificante assurdo di *questo* mondo, del solo mondo cioè che alla nostra constatazione sia offerto.

Questo mondo (così si può riassumere il pensiero degli Eleati, da un angolo appena leggermente diverso) *questo* mondo, il mondo del cangiamento, del trapasso, della molteplicità, del divenire, non può dar giustificazione di sè davanti al tribunale della ragione: la freccia che giunge al bersaglio costituisce, per la ragione, un fatto illogico, assurdo. *Questo* mondo, dunque, è assurdo. Ma un mondo che razionalmente non si giustifica, che è illogico, assurdo, non può essere il solo Essere, il vero Essere. Come pensare che l'assurdo sia ciò che solamente e veramente è? *Dunque* oltre o sotto questo mondo ci deve essere un altro mondo, un'altra realtà, la vera realtà, quella che solamente si può dire realtà, in cui l'assurdo, l'irrazionalità, la contrad-

Digitized by Google

dizione, il moto, il trapasso, la molteplicità non ci siano: — il vero Essere, l'Assoluto, Dio.

E' il procedimento sostanzialmente identico a quello del pensiero di Platone, e, nell'epoca contemporanea, del Bradley. E' la stessa posizione radicalmente pessimistica della più profonda visuale religiosa: il mondo è totalmente falso, male, assurdo; esso ha quindi un'esistenza fallace e menzognera, una parvenza d'esistenza; è (con l'espressione eleatica) Non-Essere; come vero Essere si *deve* pensar qualcosa (in religione: Dio) di radicalmente diverso dal mondo.

La confessione della necessità di pensare come vero Essere alcunchè di totalmente diverso dal mondo, perchè questo non è che un complesso di illogicità, inconcepibilità, assurdi; lo sforzo di raffigurare, di fronte all'assurdo del mondo e sospinti dall'ansia di liberarsi da esso, un Essere in cui questo assurdo non vi sia, Essere che sta però fuori d'ogni constatazione, e che è il riflesso o la proiezione o la cristallizzazione appunto della nostra ansia di liberarci dall'assurdo, del nostro vitale bisogno di sentirci salvi dalla illogicità, dalla contradittorietà, dalla incomprensibilità, dalla caducità; codesta confessione non è la prova che siffatto vero Essere sia, ma è *soltanto* la prova, offerta dalla stessa nostra configurazione di esso come il non-Mondo,

I mistici di ogni tempo e paese sentono
però la realtà dell'Essere rispondere
alle loro ricerche. E i mistici dimostrano
di possedere anche nella vita pratica [illegible]

come l'Antimondo, che si tocca con mano l'assurdo di *questo* mondo e la insopportabilità di tale assurdo.

* * *

Il pessimismo radicale di Eraclito non emerge tanto da questo o quel pensiero frammentariamente espresso nell'uno o nell'altro dei suoi aforismi, quanto dalla sua concezione fondamentale: il Fuoco. Poichè è in questa stessa che si esprime una delle visuali più totalmente pessimistiche che mai siano state formulate.

Flusso in cui tutto perennemente è travolto e scompare, il Divenire solo v'è; senza Essere. Poichè ogni cosa perisce, trapassa, si muta: e mutarsi significa ancora perire, progressivamente perire; significa che ogni parte della cosa successivamente perisce, e che, continuando il mutamento, ciò che in essa viene a sostituire le parti perite a sua volta perisce. L'insieme stesso d'ogni cosa, adunque, continua incessantemente a scorrere su questo piano inclinato che è il mutare, ossia in ininterrotta successione perire. Anche il nucleo più essenziale e centrale d'ogni cosa muta, e se non c'è più nemmeno questo nucleo centrale di qualsiasi cosa che permanga nel mutarsi

Digitized by Google

del resto, se anch'esso muta, se (chè questo vuol dire mutare) successivamente ogni elemento anche di esso perisce e perisce ogni nuovo elemento che venga a sostituirsi a quello perito, non c'è più *assolutamente* nulla che *è*: *è* non potendo significare se non *persiste, permane, continua* ad essere, *è* non soltanto oggi, ma anche domani e poi. D'un siffatto Divenire puro, il quale è la sola cosa che eternamente *sia* (come soltanto per un imperfezione del linguaggio si è costretti a dire, perchè in realtà esso non *è*, non è Essere e non ha Essere, ma consiste, all'incontro, nella continua eliminazione e distruzione dell'Essere) d'un siffatto Divenire è simbolo ed espressione il Fuoco; esso è Fuoco. Non già Fuoco come, ancora, un Essere; bensì Fuoco come mero processo o atto di consunzione, combustione e distruzione di tutto; Fiamma, che divora e distrugge tutto ciò che prende in sè, e che permane, essa sola, pura funzione di distruzione e di annientamento, eternamente vivente, πῦρ ἀείζων, nel continuo distruggersi ed annientarsi di tutto quello che essa continuamente ingoia, distrugge ed annienta.

Ma questo Fuoco, questa distruzione d'ogni cosa, questa *pura distruzione*, il distruggersi di tutto e non rimanere che la *pura attività di distruzione*, questo precisamente è lo stato di perfezione, la situazione eccelsa, luminosa, rag-

Digitized by Google

giante: per ciò appunto avviene che, quanto più un elemento (compresa l'anima nostra) accoglie in sè del Fuoco, del fattore incenerente, del Distruttore, della potenza di Distruzione, tanto più quell'elemento è nobile. Solo per un disgraziato attenuarsi dell'ardore della Fiamma, per l'affievolirsi e il rallentarsi del suo impeto, cioè per una sua condizione di deficienza, sorgono ed esistono le cose, i mondi, l'Essere — parvenza di Essere, tosto travolto. La via che dalla Fiamma, pura attività di incenerimento e nullificazione di tutte le cose e dell'Essere, sola esistente, conduce, mediante tale suo infiacchimento, a dar adito all'esistenza delle cose ossia all'Essere, è la ὁδὸς κάτω, la via che va all'ingiù, al basso, al decadimento, al male, alla rovina; e ὁδὸς ἄνω, via che va verso l'alto, lo splendore, il cielo, il bene, è la via che dalle cose esistenti e dall'Essere riconduce ancora al Fuoco, potenza pura di annientamento, nella sua assoluta unicità: allo stato di inesistenza di checchessia. Χρησμοσύνη, bisogno, mancanza, penuria, è la parola che designa la situazione in cui, per l'attenuarsi del Fuoco, compaiono le cose, i mondi, l'Essere; κόρος, ripienezza, contentezza, appagamento, abbondanza, benessere, è la parola che qualifica la situazione in cui, per il trionfale riprendere della completa potenza distruggitrice del Fuoco, cose, mondi,

Digitized by Google

Essere sono totalmente inceneriti in esso, ed esso, il Distruttore dell'Essere, rimane solo a dispiegare, oramai pienamente vittorioso, la sua Fiamma divoratrice che ha già tutto incenerito. Questa soltanto, cioè l'Annientamento ed il Nulla, è la situazione razionale, e perciò appunto il Fuoco, il Distruttore dell'Essere, la Nullificazione ed il Nulla, è Λόγος.

Il nostro mondo di nascita e di morte, in cui non si nasce che per morire, in cui la nascita d'una cosa è la morte d'un'altra e la morte di questa la nascita di quella, mondo la cui compagine risulta solo da un insieme di scoordinazioni, urti e conflitti, ove tutto per originarsi ha bisogno della guerra e del sangue, tale mondo non merita di essere. Lo merita tanto poco che in realtà non *è*, perchè sempre incalzato alle reni dal Divenire, dal Fuoco, dalla Distruzione, dal suo proprio annientamento. Il suo Essere, effimero, ogni volta che, per il malaugurato indebolirsi del Fuoco, ritorna, è decadimento ed errore. Solo merita di essere la totale combustione di tutto questo mondo, l'inesistenza di qualsiasi cosa, l'incenerimento e l'eliminazione dell'Essere: il Fuoco, il Distruttore, la pura impalpabile eterea trasparenza fiammea, senza che più nulla di consistente esista. Anche la momentaneità e apparenza di Essere, proprio delle cose costituenti l'universo, venuta alla luce solo

Digitized by Google

per lo sfortunato affievolirsi del Fuoco, deve completamente e sino in fine andare in fiamme, risolversi e svanire nella pura Fiamma, dar luogo solo a questa, ormai vincitrice d'ogni ostacolo. Tutto dev'essere consumato, incenerito, annientato dal Fuoco, che solo quando domina totalmente nella sua unicità, effettua la vera condizione divina; poichè non le cose esistenti eternamente distrutte, ma l'eterno Distruttore di esse costituisce l'essenza suprema. Tutto deve andare radicalmente in fiamme, e tutto vi andrà. Verrà il Fuoco, verrà, in periodica ricorrenza, nel massimo della sua potenza, ad assalire tutte le cose, a giudicarle, a condannarle, a investirle, a divorarle; perchè il « giusto giudicio » su di esse è la loro condanna e il loro annientamento. Πάντα τὸ πῦρ ἐπελθὸν κρινεῖ καὶ καταλήψει.

Per un'intuizione davvero profonda la tarda antichità denominava Eraclito il filosofo che piange.

Ora, si rappresentano Eraclito e gli Eleati come i poli opposti del pensiero filosofico greco. Ma nella negazione e nella condanna di *questo* mondo essi sono concordi. Il Fuoco di Eraclito e il (vero) Essere degli Eleati significano assolutamente la stessa cosa: che *questo* mondo è male, errore ed assurdo, che *questo* mondo non va. In tale concetto, che è il concetto essenziale di ciascuna delle due filosofie, esse esattamente combaciano.

Digitized by Google

* * *

Pitagorismo.

Che l'essenza delle cose sia il numero, è un concetto il quale, sebbene, così formulato, sembri lontanissimo dalla nostra mente di oggi, non solo, invece, vi è assai vicino, ma diventa anzi, ogni giorno più, elemento costitutivo di essa. La natura è costrutta geometricamente e i rapporti matematici esprimono ciò che vi è in essa di veramente reale; è questo un principio che con Descartes si afferma sulla soglia della filosofia moderna. Ciò che nella natura possiamo conoscere è quel tanto che in essa si può ridurre a matematica; è questo un canone che, dopo Leonardo (*Scritti*, Ist. Edit. It., pp. 41-42), ha proclamato Kant (*Met. Anfangsgr. d. Naturwiss., Vorr.*), e, dopo Kant, Nietzsche (*W. Z. Macht.*, 565). Con Einstein e seguaci, poi, la concezione pitagorica è diventata, quasi a dire, un luogo comune della scienza contemporanea: « la natura opera secondo le leggi della matematica pura »; « il grande Architetto dell'universo comincia ad apparirci un matematico puro » (Jeans). Questo — cioè: la costituzione della natura, fisica, chimica, astronomica ecc., trova la sua esatta espressione in formule matematiche —

Digitized by Google

è dire, appena con altre parole, la stessa cosa dei Pitagorici: il numero è l'essenza delle cose.

Fin qui dunque è pacifico che la dottrina pitagorica costituisce il nostro stesso pensiero attuale. Ma i Pitagorici, con la loro proposizione che il numero è l'essenza delle cose, avrebbero forse voluto dire anche dell'altro?

Il numero è l'essenza di *tutte* le cose. Anche dell'uomo; anche della vita umana; anche della società umana. L'essenza dell'esistenza nostra (come di quella di checchessia) è unicamente la numerabilità. Ciò che la nostra esistenza significa e conta è dato puramente dalla statistica. Non le particolarità dell'individuo, quelle per le quali egli sente d'esser *lui* e di possedere un inconfondibile *io*, ben distinto, caratterizzato, diverso da ogni altro — la sua mentalità, i suoi affetti, i suoi gusti, le sue passioni, i suoi rapporti, le sue attività — non queste particolarità hanno importanza. Esse anzi non posseggono alcun significato. Il solo essenziale significato dell'uomo è di essere un'unità, di contare per uno. Non vale per altro titolo tranne questo suo contare per uno, come i capi d'un gregge. Vale solo come un capo del gregge umano, come un indifferente esemplare della specie, intercangiabile con qualunque altro. Vale come semplice unità da contare. Vale quello che egli

Digitized by Google

risulta essere nelle tabelle statistiche, nella cifra che esprime il numero degli abitanti d'una grande città. E', cioè, puro numero, cifra muta. Nome, vita, opera, tutto di lui trapassa, sconosciuto, inutile, senza traccia, tranne per il solo fatto d'aver servito ad accrescere d'un'unità una cifra statistica. Del suo nome, della sua opera, della sua vita, questo solo è il risultato, il succo, l'essenza.

Forse il pensiero che stava nello sfondo della concezione pitagorica era anche questo; cioè l'oraziano « nos numerus sumus » (*Ep.*, I, II, 27). Pitagora avrebbe allora con la sua proposizione fondamentale voluto anche dire quello che disse il suo contemporaneo Pindaro: σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος (*Pit.*, VIII, VIII, 95), e quello che disse subito dopo il grande poeta della generazione successiva, nato nello stesso anno della morte di Pitagora, Sofocle: ἄνθρωπος ἐστι πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον. Σκιαῖς ἐοικότες, βάρος περισσὸν γῆς (*Fr.*, 12, 859 N.).

* * *

La fusione operata dai Megarici del socratismo con l'eleatismo li portò all'identificazione del Bene con l'Uno e quindi alla conclusione che l'Uno è il Bene e Dio. Che cosa di più naturale che riscontrare nell'Essere

Digitized by Google

Uno degli Eleati il Bene sommo e completo, quel Bene la cui indagine era stata la principale preoccupazione di Socrate? Che cosa di più ovvio che pensare che il Bene supremo e assoluto non può trovarsi che nell'Essere sempre e totalmente uguale a sè stesso, senza diversità, disparità e contrasti, senza cose molteplici e in conflitto, senza mutazione, fluttuazione, trapasso, nascita e morte? E' il medesimo pensiero che, sulle traccie di Platone, sviluppò poi definitivamente Plotino. Il primo e vero Essere, l'origine di tutto, è un'assoluta Unità, un Uno. Esso è la potenza di tutte le cose, δύναμις τῶν πάντων, pur senza esser nessuna delle cose, οὐδὲν τῶν πάντων, perche è anteriore a tutte (*Enn.* III, VII, 10, 9). Esso, dunque, quest'Uno, che è insieme Bene e Dio, è l'Indistinto, l'Indifferenziato, senza Più, senza parti, senza coscienza (che è divisione tra soggetto ed oggetto) senza vita, anzi, a rigor di termini, senza Essere, senza ciò che noi chiamiamo Essere: non solo μὴ ψύχη, μὴ νοῦς (*Enn.* VI, II, 9) ma μὴ ὄντος, μὴ οὐσίας, μὴ ζωῆς (*Enn.* III, VIII, 10).

Ecco ora che cosa significa questo profondo pensiero; ecco qual'è il « segreto » dei Megarici, di Plotino, di tutte le filosofie improntate a questo tipo, di tutte le teologie « negative ».

Digitized by Google

Dio, il Bene, è l'assolutamente Uno, il Fondo primo, ancora libero dalla Molteplicità delle cose, dalle cose molteplici e diverse, fondo da cui queste scaturiscono; il Primo, in cui quindi non ci può essere nemmeno coscienza, pensiero, vita, perchè ciò implica pluralità, diversità, distinzione, divisione, processo da uno stadio ad un altro, mutamento, moto, perturbazione; il Primo, l'Uno, in cui non ci può nemmeno essere l'Essere (μὴ ὄντος) perchè l'Essere, ciò che, soltanto, noi possiamo chiamar Essere, consta appunto di cose, di Più, di vita, di coscienza.

Ma poichè dunque cose, Più, coscienza, vita, sono appunto l'Essere, sono ciò che, soltanto, noi possiamo intendere come Essere, se esse non ci sono non c'è più nulla, c'è il Nulla. Dove non ci sono non c'è che il Nulla. Poichè Più, Parti, Distinzioni, Diversità sono appunto le cose, le esistenze, così l'Uno, senza Più, senza Parti ecc. è il Non-esistente, il Nulla. Dio, scriveva un mistico di questa tendenza, Angelus Silesius, è « kein Ding, kein Unding, kein Wesen, kein Gemütte; *Gott ist wahrhaftig nichts* » (*Cher. Wand.*, IV, 21; I, 200). Se Bene o Dio = Uno, Bene o Dio = Nulla. Cioè: che cos'è che è Dio? che cos'è che è Bene? Il Nulla. Nell'Essere, nella Vita, niente va bene, niente può definitivamente appagare, niente appaga: c'è sempre urto, di-

Digitized by Google

sagio, dolore. Solo nel Nulla è il Bene, solo nel Nulla è la situazione divina. « Il cammino per giungere a quell'alto stato dell'animo riformato, per cui si attinge immediatamente il sommo bene, la nostra prima origine e somma pace, è il Niente. Dio non si trova che nel Niente » (MOLINOS, *Guida Spirituale*, §§ 187, 188).

Il Bene è la Pace, la pace assoluta e immutabile. « Requiescat in pace ». Ma lo può solo ciò che non si muove verso alcunchè e non è mosso da alcunchè, che non desidera e non teme, quindi non sente, non pensa, non vive — cioè il Nulla.

* * *

Sviluppo del platonismo.

Platone. - La conoscenza delle cose visibili e tangibili, caduche, periture, imperfette, non ha alcun pregio. Occuparsi di queste cose è vanità, anzi, quasi, immoralità. Bisogna stornarsi da esse, e dirigere la propria mente solo ai paradigmi ideali, eterni, perfetti, conoscere essi, immedesimarsi con essi; il che, poichè li contempla o li ha in sè anche Dio, è un rendersi simili a Lui.

Io. - Se le cose del mondo, le cose sensibili, imperfette e transeunti non hanno alcun

Digitized by Google

pregio, nè alcuna importanza ha la loro conoscenza, quale pregio possono avere i paradigmi ideali eterni, le « idee », che non hanno altra funzione se non di servire di « modello », sia pure perfetto, a cose effimere e insignificanti? Se la conoscenza di queste non ha alcun valore, che valore può avere la conoscenza di ciò che è « forma » eterna e perfetta di cose spregevoli e vane? Come si può prendere sul serio un Dio la cui vita ed essenza consiste nel contemplare o avere in sè le « forme » perfette delle imperfette coserelle senza importanza che formicolano sulla crosta d'un infimo pianeta, o, sia pure, su quella di astri in suo confronto alquanto maggiori, smisurati solo a petto della microscopica piccolezza di quello? Quindi, non vale la conoscenza sensibile, non la conoscenza intellettuale; non quella delle cose, non quella delle « idee ». Nulla.

* * *

Il conflitto Callicle-Socrate nel *Gorgia*, non è il conflitto tra due individui, ma è un conflitto che si presenta nell'interno d'una stessa anima (Callicle e Socrate, cioè, sono due tendenze o visuali del medesimo spirito); ed è un conflitto insolubile e ineliminabile.

Digitized by Google

Callicle dice: « Vuoi vivere? Devi aver desidèri e passioni e poter soddisfarle ». Socrate risponde: « Ti pare che sia piacevole aver l'anima costituita di vasi che perdono sempre e che bisogna di continuo affaticarsi a riempire? Conviene, invece, che una volta riempito il vaso dell'anima, esso rimanga in tale stato, e non ci sia altro da desiderare ». Callicle replica: « Ma non capisci che vivere così senza più desidèri è vivere come una pietra o un cadavere? ».

E' il conflitto che si sprigiona in ciascuna delle nostre anime e pel quale non c'è soluzione. L'alternativa è questa. Vuoi l'appagamento e la pace? L'hai, se rinunci ad ogni passione e desiderio. Ma insieme hai la sensazione che una simile vita, scolorita, senza nulla per cui appassionarsi, da bramare, da cercar di conseguire, è una non-vita. Vuoi le passioni, le agitazioni, il turbine vitale, la sensazione che vivi, desideri, consegui, ti soddisfi, desideri ancora, ancora godi conseguendo, e via così? Se hai passioni e desidèri, se hai la vita (chè la vita è questa; vedi: « viveur »), hai il tormento, l'ansia, l'insaziabilità, l'inappagamento continui.

Vuoi la pace? L'hai, ma con la morte. Vuoi la « vita » (cioè l'agitazione e la passionalità vitale)? L'hai, ma con l'irrequietezza, la fluttuazione continua tra mancanza e sazietà, tra

Digitized by Google

contento e malcontento, tra gioia e dolore: l'hai, cioè, col tormento.

La pace è la morte. La vita è il tormento.

* * *

Per Socrate l'uomo felice è colui che ha l'animo paragonabile ad un vaso pieno di una buona bevanda, il quale, non avendo fessure, non lascia sfuggire una sola goccia del contenuto e in cui quindi non si sente il bisogno di introdurre nuovamente del liquido (*Gorgia*, 493 E e s). L'uomo felice, cioè, è l'uomo appagato di quel che ha, del momento presente.

Se in qualunque occupazione, situazione, impiego del tempo, pensi a quello che farai dopo, quel momento di vita è distrutto; non vivi in esso, ma nell'avvenire verso cui ti protendi (e che non c'è); e se ancora in questo avvenire pensi ad un momento successivo, accade di nuovo la medesima cosa. Si vive solo quando il momento in cui si è, perfettamente appaga. « Arréstati, sei bello! ».

Questo è il lato, dal quale vedendo la questione, ha ragione Socrate. Ma la tragedia della nostra vita è che siamo costretti a un siffatto continuo protenderci verso l'avvenire. Anche in un momento di piacere, non è mai

Digitized by Google

il puntuale momento quello in cui vogliamo arrestarci, ma il momento successivo dello stesso piacere, e ad esso pensiamo, ci protendiamo, ci porgiamo in ogni puntuale momento presente.

Ed ecco quindi il lato, dal quale vedendo la questione, ha ragione Callicle. L'immobilità, di pensiero e di appagamento, nel momento presente, questa immobilità di chi non vuole, non desidera più, equivale per noi, come dice Callicle, ad essere morti, ad essere pietre: οἱ λίθοι... καὶ οἱ νεκροὶ εὐδαιμονέστατοι εἶεν (492 E.); τὸ ὥσπερ λίθον ζῆν (494 A.).

In Dio dovrebbe aver luogo questa immobilità nel momento presente, senza alcun protendersi verso l'avvenire, o pensiero e desiderio di cosa avvenire. E questo fatto (che implica anche di necessità la soppressione totale del pensiero) costituisce appunto uno dei massimi ostacoli a concepire Dio. Dio, non potendo non avere questa eterna fissità del pensiero, non può che essere senza pensiero, senza alcun moto psichico, come pietra, ὥσπερ λίθον.

Digitized by Google

* * *

Ἄρης Ἄρει ζυμβαλεῖ, Αἴκα Αἴκα.
(Esch., *Coe.*, 459).

Giustizia urterà e confliggerà con giustizia, come un esercito urta e confligge con un altro. Non vi è una giustizia sola, *la* giustizia, come tale da tutti vista e riconosciuta; ma due giustizie, ma *più* giustizie, ma, cioè, due o più irriducibili concezioni o visioni o interpretazioni della giustizia, le quali, appunto perchè non si coordinano ed appaciano in un'unica giustizia che dal di sopra entrambe le abbracci e le fonda insieme, non possono che urtarsi con la forza materiale, con le armi, l'esito delle quali, e non una decisione di ragione, impossibile, perchè entrambe sono giustizie, è quello che stabilisce quale delle due, entrambe giustizie, debba trionfare.

Quel verso illumina l'altro, così variamente interpretato:

Ἔρις περαίνει μύθον ὑστάτη θεῶν.
(Esch., *Septem*, 1056)

e dimostra che esso va inteso proprio nel senso letterale: la lotta, ultima dea, pon fine alle

Digitized by Google

parole. Dopo aver lungamente discusso, e constatato che lo scambio delle ragioni non approda e non può approdare ad alcuna conclusione comune, non resta che l'ἔρις, la lotta, la guerra.

Con questi due versi, adunque, Eschilo assume, prima di Euripide, la posizione sofistico-scettica. Quei due versi esprimono precisamente due delle proposizioni fondamentali di Protagora, cioè che su ogni questione vi sono due ordini di ragioni i quali si oppongono l'un l'altro (Diog., IX, 51), che quali le cose appaiano a me sono per me, quali appaiano a te sono per te, e uomo sei tu, uomo son io (Plat., *Teet.*, 152 A), cioè nè la tua (idea di) giustizia può legittimamente pretendere di sentenziare e imporsi sulla mia nè la mia sulla tua, perchè tanto la mia che la tua, pure opposte, sono ugualmente δίκη. Quei due versi prevengono esattamente quanto Euripide (al quale soltanto per solito si attribuisce il carattere di poeta della sofistica) enuncia nelle *Fenicie*: se a tutti la stessa cosa risultasse per natura buona e saggia non vi sarebbe tra gli uomini contesa che ammette d'ambo le parti ragioni (ἀμφίλεκτος); ma nulla invece v'è per essi di simile od uguale se non nelle parole, mentre nel contenuto (ἔργον) niente è tale (499 e s.). Per questo sorge necessariamente l'ἔρις, l'urto, la lotta, la guerra. E per que-

Digitized by Google

sto ogni urto, ogni lotta, ogni guerra, ogni Ἄρες che ξυμβαλεῖ Ἄρει, è una Δίκη che ξυμβαλεῖ Δίκῃ.

* * *

Profondissima tra le sentenze di Eschilo è la seguente:

> Τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδώσαντα, τῷ πάθει μάθος θέντα κυρίως ἔχειν.
>
> (*Agam.*, 176)

« (Zeus) che istrada i mortali alla sapienza statuendo che la conoscenza abbia luogo solo mediante il dolore ».

Sentenza che è illuminata dall'altra:

> Δίκα δὲ τοῖς μὲν παθοῦσιν μαθεῖν ἐπιρρέπει.
>
> (*Ib.*, 249)

Letteralmente: « La giustizia concede la conoscenza soltanto a coloro che soffrono ». E nella traduzione più diffusa, occorrente nelle nostre lingue languide a rendere il senso delle pregnanti e concentrate parole eschilee: « A quelli che soffrono, la giustizia dà almeno questo compenso, di accordare ad essi so-

Digitized by Google

li la comprensione del mondo ». « Ti ho raffinato nel fornello dell'afflizione »; è la forma con cui il medesimo pensiero esprime Isaia (XLVIII, 10).

Come conosce quale sia veramente la civiltà d'un paese non chi rimanga per così dire alla superficie di esso, a galla, nell'atmosfera della ricchezza, delle aderenze, del favore, della società influente, dell'autorità, ma chi precipiti al fondo e ne esperimenti, nel sottosuolo non visibile e non apparente, il trattamento che subisce il povero, l'abbandonato, l'uomo senza soccorsi ed appoggi, e ne conosca, p. e., i ricoveri e sopratutto le prigioni; così la natura dell'universo la conosce non l'uomo sano, ricco, fortunato, felice, ma l'uomo percosso dalle malattie, dalle sventure, dalla povertà, dalle persecuzioni. Solo *costui* sa veramente *che cos'è* il mondo. Solo egli lo *vede*. Solo a lui i dolori che subisce dànno *la vista*. Il compenso (amaro compenso) delle sue sofferenze, è questa *vista* nel più profondo interno della realtà che esse gli dànno, e dànno solo a lui. Egli sente che la profondità della sua intuizione dell'universo è cresciuta appunto nella misura delle sue sofferenze, e per opera di esse; e veramente in tale profondità di visuale che avverte avere il suo sguardo acquistato, prova una soddisfazione che lo compensa delle sofferenze. Esse hanno pure

Digitized by Google

fruttato, se gli hanno dato quello sguardo; e avergli dato quello sguardo è la loro giustificazione. Perciò, misero in ogni senso è veramente solo quegli per cui le sofferenze scorrono senza nemmeno dargli questo frutto, senza fargli vedere e toccare con mano *che cos'è* il mondo, senza che gli squarcino il velo di Maia, senza che egli sappia costruirsi col suo dolore quella sola vera visuale della realtà che di dolore è materiata.

Questo è il significato completo delle parole di Eschilo.

* * *

Ὁ κόσμος ὅλος ἐν τῷ πονερῷ κεῖται.

(I, *Giov.*, V, 19)

Cercare di formulare una metafisica è cosa perfettamente legittima. E' perfettamente legittimo, cioè, cercar di salire dal mondo visibile all'affermazione d'un mondo invisibile che costituisca l'essenza e la spiegazione del primo.

Ma cosa del tutto insensata è quella di voler formulare una metafisica la quale, anzichè stare in coordinazione col mondo visibile, il solo offerto alla nostra esperienza, sia con esso in perfetta contraddizione, si oppon-

Digitized by Google

ga, cioè, in pieno, come la luce alle tenebre, ai dati dell'esperienza stessa.

Il mondo visibile ci si presenta come dominato, in modo di gran lunga prevalente, dal male. Dal mondo della natura, selva selvaggia di malattia e di morte, mano cieca che getta tutto intorno casualmente torture e disgrazie, accidenti e sofferenze, mondo assolutamente indifferente e sordo ai valori spirituali, in cui una tegola o un cancro uccidono indifferentemente l'uomo di genio o lo scemo, il buono o il malvagio; al mondo sociale e storico umano, il quale anzichè contrastare al male naturale, ve ne aggiunge di suo una mole ben maggiore, sopratutto per la fatale allucinazione, a cui cadono in preda gli uomini, di scambiare le loro ubbie, idee fisse, ambizioni, per forme di felicità dei loro simili, mentre costituiscono, esse appunto, le più vaste e lunghe forme di tormento che vengano a gravare sugli individui e sui popoli; — dal mondo della natura a quello umano, un ente di capacità soprannaturali, che sapesse avvertire anche i gemiti silenziosi, avrebbe sempre sentito e sentirebbe elevarsi un più volte millenario urlo di dolore, nel quale si disperderebbero, come una goccia nel mare, le rare e fievoli voci di contentezza.

Tale mostrandocisi il mondo visibile, offerto alla nostra esperienza, un'interpretazio-

Digitized by Google

ne metafisica di esso la quale dall'enorme predominanza di Male in esso presente induca l'esistenza nel mondo invisibile d'un Bene Sommo; la quale argomenti che, *perchè* il mondo dato alla nostra esperienza è iniquo ed assurdo, *cosi* nel mondo invisibile, che ne forma il fondo o l'essenza e che deve spiegarlo, *ci deve* essere il Bene; la quale, insomma, precisamente dall'esistenza del Male nel mondo visibile ricavi l'esistenza del Bene nel mondo invisibile: — una siffatta interpretazione metafisica, in diretta scoordinazione anzi antitesi con l'esperienza, è il tipo stesso dell'incongruenza: come sarebbe l'indurre dal color nero d'una facciata d'un foglio, la quale solo, per ipotesi, si possa vedere, che l'altra facciata, sottratta alla constatazione sensibile, dev'essere di color bianco.

Un'interpretazione metafisica del mondo, quindi, che sia coordinata ai dati dell'esperienza (e solo se è tale, una metafisica è ammissibile e sensata); un passaggio dal mondo visibile al mondo invisibile che costruisca questo in forma induttivamente coordinata con quello (e solo così il passaggio è logico e non meramente fantastico); non può che aver per motivo fondamentale le parole di S. Giovanni: « tutto il mondo giace nel male », o, forse meglio, « nel Maligno ».

Digitized by Google

Tutto il mondo. Checchè S. Giovanni abbia inteso per κόσμος, un'interpretazione metafisica coordinata ai dati dell'esperienza deve intenderlo così: tutto l'universo, tutto ciò che *c'è*, tutto ciò che *è*, l'Essere. L'Essere giace nel Maligno. Il fondo metafisico dell'Essere è il Maligno. E l'unica interpretazione metafisica, che logicamente si regga, dell'Essere visibile, e del male che lo costituisce, è che l'Essere invisibile stesso, la Forza o il Principio o l'Entità misteriosa da cui quello visibile scaturì è il Πονερὸς dell'Apostolo.

* * *

Ἐκ γὰρ τοῦ καρποῦ τὸ δένδρον γιγνώσκεται.
(*Mat.*, XII, 33)

Spesso l'uomo d'animo buono resta stupefatto, come davanti a una incomprensibilità, leggendo nelle storie atti di iniquità, di durezza, di crudeltà, commessi da grandi (nel senso di Labruyère), da potenti, da monarchi, da príncipi, mentre sembrerebbe che la possibilità della piena soddisfazione d'ogni loro desiderio e l'appagamento ricavato dall'ampia, ricca, felice esistenza toccata loro in sorte, avrebbe dovuto disporli a bontà verso i loro simili; atti commessi anche quando la

Digitized by Google

crudeltà e la durezza non erano necessarie ai loro fini, ed anzi questi si sarebbero con la mitezza più scorrevolmente raggiunti.

Ma, se si osserva bene la cosa, si trova che essa è *nell'ordine*. I potenti volutamente iniqui, crudeli di proposito, gratuitamente duri, un Falaride. un Dionigi, un Caligola, un Domiziano, un Caracalla, un Galeazzo Visconti, hanno avuto ragione. Così agendo, agirono in conformità con la *Natura Naturans seu Deus*. V'è un'intima affinità di costituzione tra quelli e il fondo o Principio primo dell'Essere. Qui come là sono le stesse iniquità trionfanti, operate da un potere superiore e irresistibile a cui è impossibile e assurdo chiedere ragione. Quei potenti malvagi lo furono veramente *per diritto divino*. Essi furono malvagi *come* lo è il fondo metafisico o Principio sommo dell'Essere. Lo furono *perchè* lo è questo. Perchè cioè dall'Essere anch'essi sono scaturiti, anzi rappresentano, nello splendore della loro grandezza, nella travalicante pienezza e formidabilità della loro potenza sulla terra, come per una pianta il fiore o il frutto, l'efflorescenza più ricca e il prodotto più completo dell'Essere stesso; perchè, insomma del potere dell'Essere furono, nella società umana, la massima espressione.

Vuoi dunque sapere se nel fondo metafisico o Principio primo dell'Essere predomina

Digitized by Google

il bene o il male e quale è in esso la proporzione tra l'uno e l'altro? Guarda all'indole che ebbero i grandi, i potenti, i principi, i signori della terra. Se ti pare che la storia in tutto il suo corso ne presenti in maggior numero di buoni anzichè di tristi, concludi che nel Principio dell'Essere c'è più bene che male. Se ti pare che ne presenti in maggior numero di tristi anzichè di buoni, concludi che nel fondo metafisico dell'Essere c'è più male che bene. E se ti pare che il numero dei buoni sia infinitamente esiguo rispetto a quello dei tristi (un Marco Aurelio, e due o tre altri soltanto simili a lui, per tutta una serie sterminata di imperatori pessimi) concludi che nello stesso fondo ultimo dell'Essere, nell'Assoluto, c'è rispetto al male solo un'altrettanta debole e infinitamente piccola traccia di bene. Veramente l'Evangelista dice giusto: dal frutto (l'indole dell'enorme maggioranza dei « grandi », dei signori della terra, dei dominatori delle genti) si conosce l'albero (l'Invisibile Radice prima dell'Essere).

* * *

Per il pensiero greco (e specialmente dei tragici) elemento *essenziale* della religiosità è questo: il senso di incertezza circa il proprio

Digitized by Google

avvenire. Anzi, credenza in Dio e timore del futuro pei pensatori greci in sostanza si identificano.

La religiosità infatti sta *essenzialmente* nell'essere dominati dall'intúito che forze sopraindividuali (sia pure che si denominino « caso ») incombono sull'individuo e ne dispongono; che l'individuo è in balìa di esse; che l'individuo non è padrone di nulla e sicuro di nulla; che il nostro avvenire, quindi, non dipende da noi e dal nostro beneplacito, ma dal beneplacito di fattori più grandi e potenti di noi e che sfuggono totalmente al nostro controllo — e veramente che il futuro sta sulle ginocchia di Giove.

Perciò segno sicuro di irreligiosità pei pensatori greci, segno che costituisce la prova incontrovertibile di questa, anche quando sia accompagnato da esteriori dichiarazioni di fede religiosa, segno di quell' ὕβρις che è la somma offesa alla divinità e suscita quindi il suo φθόνος, è quello di sentirsi sicuri di poter disporre dell'avvenire e del tempo.

Chi, invero, ostenta tale sicurezza nega di fatto l'esistenza di forze a noi superiori e da noi incontrollabili; si ritiene più forte di Dio, si erige contro Dio, o, più esattamente, pensa soppresso Dio e sostituitavi la propria personalità. La sicurezza dell'avvenire è dunque l'espressione tipica dell'irriverenza religiosa.

Digitized by Google

Per contro, il senso di reverenza verso gli Dei si esprime formulando ogni asserzione intorno a ciò che uno farà o sarà nell'avvenire μέθ' ὑπεξαιρέσεως, « cum exceptione » (come dicevano i pensatori più ricchi di senso religioso che l'antichità abbia avuto, gli Stoici), con la riserva cioè « se gli eventi lo concederanno », con la riserva che questi (da cui e non da noi la cosa dipende) potrebbero benissimo non concederlo; riserva che è poi fondamentalmente la stessa di quella con cui Socrate accompagnava consuetamente le sue affermazioni circa il futuro: « se Dio vorrà », ἐὰν θεὸς ἐθέλῃ. Il senso di reverenza per la divinità si esprime come costantemente avviene nella tragedia greca, dove il tragico esplode sempre pel fatto che il protagonista, pienamente e tranquillamente sicuro di sè e del proprio avvenire, si vede improvvisamente travolto dal Dio, pel quale già solo quella sicurezza è offesa e peccato, il peccato capitale contro lo spirito religioso, l'arroganza e l'oltracotanza, l' ὕβρις: e dove quindi l'estrinsecazione principale o piuttosto unica della religiosità è il riconoscimento dell'opera e della potenza degli Dei nella produzione dell'inaspettato, e perciò la trepidante attesa dell'inaspettato, operato dalla divinità a suo assoluto beneplacito; questo è il pensiero giusto e profondo che coll'accennato concetto del θεῶν φθόνος

Digitized by Google

(p. e. Esch., *Pers.* 362; Pind., *Pit.* X, 20, *Ist.* VI, 39) intendevano esprimere i greci e che già anche Solone presso Erodoto (I, 32) enunciava così: τὸ θεῖον πᾶν... φθονερόν τε καὶ ταραχῶθες. Il senso di reverenza pel Divino si esprime dunque col pensiero di Eschilo che è vano pretendere di conoscere la mente di Zeus, perchè essa ci presenta una prospettiva senza fondo, ὄψιν ἄβυσσον (*Suppl.*, 1058). Si esprime col pensiero di Sofocle che non c'è indovino che possa dire quanto durerà lo stato presente, μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς (*Antig.*, 1160). Si esprime col pensiero di Pindaro che nessun sicuro indizio ci viene dagli Dei circa gli eventi futuri, e che dell'avvenire la conoscenza è cieca, τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί (*Olimp.* XII, 7 e s.). Si esprime col pensiero con cui Euripide termina cinque delle sue tragedie (*Alcesti, Andromaca, Elena, Medea, Baccanti*), cioè che gli Dei effettuano l'impreveduto facendo svanire ciò che era aspettato e avverarsi invece ciò che non lo era punto:

πολλὰ δ' αἔλπτως κραίνουσι θεοί:
καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον ηὗρε θεός.

E da ultimo perciò il senso di venerazione verso gli Dei culmina nella tragedia greca con

Digitized by Google

l'impressione terrificante e annichilatrice che si genera nell'animo umano dall'aver constatato appunto questa loro potenza di produrre l'inaspettato, il « casuale », cioè di disporre dell'avvenire contrariamente ad ogni nostro piano, previsione, sicurezza: vale a dire nel sentimento d'umiltà, anzi della propria nullità, che afferra e prostra l'uomo in seguito a quella constatazione. E sempre nella tragedia greca, subito dopo che gli Dei hanno fatto scoppiare sul capo del protagonista l'impreveduto, il sentimento che l'uomo è nulla, τὸ μηδέν (*Edipo Re*, 1187), che egli non è se non fantasma e vacua ombra, εἴδωλα ἢ κουφὴν σκιάν (*Aiace*, 126), si affaccia e si afferma in tutta la sua sconsolata cupezza e desolazione.

Sapersi in balìa dell'imprevisto, sotto la mano dell'impensato, in potere del « caso »; titubanza e trepidanza circa il futuro della propria vita; paura del futuro; dubbio, timore e tremore per le proprie vicende avvenire; tali sono le caratteristiche essenziali della religiosità. Poichè le vicende avvenire, avvertite nella loro imprevedibilità e incontrollabilità, il Futuro, il Ciò Che Sarà, nella sua assoluta indipendenza da noi, è, per chi non crede nel Dio delle religioni, esso stesso Dio, e, per chi vi crede, la manifestazione della potenza imperscrutabile e irresistibile di Dio.

Digitized by Google

« Primus in orbe Deos fecit timor ». In questo verso di Stazio (*Teb.* III, 661) o di Petronio (*Fragm.* 27), congiunto col pensiero di Servio (*Aen.* II, 715): « connexa enim sunt timor et religio » e con la sua derivazione di *deus* da δέος (*ib.* XII, 139), si riassume bene la filosofia religiosa degli antichi. Esso è ancora interamente giusto se lo si interpreta dunque nel senso che timore (del futuro) e Dio sono una cosa sola.

* * *

L' οὖλος ὄνειρος (*Iliade*, II, 6).

La nostra vita è un continuo inganno. Noi siamo incessantemente durante tutta essa presi nel laccio dell'inganno. Siamo ingannati dalle nostre brame, passioni, desiderî, giudizi di valutazione, cioè dall'Essere in noi e attorno a noi, cioè dagli Dei o da Dio.

Qualunque oggetto, fatto o conseguimento (un podere o una casa, un libro o una donna) nel momento in cui vi aspiriamo ardentemente, risulta alla nostra ragione, con evidenza insuperabile, meridiana, matematica, quale la mèta che bisogna raggiungere, che è doveroso raggiungere, spesso ad ogni costo, e spesso essa ci risulta la sola mèta che dia pregio alla vita.

Digitized by Google

Dopo anni, quando abbiamo realizzato l'aspirazione, e quando la sua realizzazione ci ha impigliati e racchiusi in una sistemazione di vita che non possiamo ormai più dissolvere e mutare, noi constatiamo con altrettanto insormontabile evidenza che l'oggetto, il fatto, il conseguimento, non solo non hanno nessun valore, ma non sono che fonte di noia e dolori. Ci accorgiamo di « aver sbagliato », « apriamo gli occhi ». Ma li apriamo sempre troppo tardi, ad anni di distanza dal momento in cui vedevamo la cosa come sommamente bella, degna, desiderabile, apportatrice di felicità. E quando abbiamo « aperto gli occhi » circa la cosa per cui tanto ci siamo appassionati e pel cui conseguimento tanto abbiamo lavorato, c'è sempre un'altra cosa che costituisce in quel momento per noi l'identico miraggio e circa la quale solo ad anni di distanza dalla nostra passione per essa e dall'opera che effettuiamo per ottenerla, « apriamo gli occhi ».

> Οὐδεὶς ξύνοιδεν ἐξαμαρτάνων πόσον
> ἁμαρτάνει τὸ μέγεθος, ὕστερον δ' οσῳ̃.
> (MENANDRO, *I soldati*, 448).

Tutto quello che si fa, nel periodo in cui lo si fa — acquistare un podere o una villa, sposarsi o prendere un'amante, abbracciare

Digitized by Google

una determinata carriera o pronunciare dei voti religiosi, impiegare anni a imparare il cinese o a suonare il violino — è ciò che v'è di più ragionevole da farsi, la sola cosa ragionevole, quella che sarebbe un grosso sproposito non fare, spesso quella non facendo la quale si mancherebbe lo scopo della vita e questa perderebbe ogni significato e valore. E' solo dopo anni che si affaccia e si fa chiaro il « cos'ho mai fatto! ». La tragedia è questa, che sempre e necessariamente il senno è tale senno del poi, o, meglio, che il senno del periodo in cui si compiva l'azione sparisce sgretolato e sostituito da un senno del poi, da un diverso senno; o che noi non riusciamo mai a vedere le nostre azioni presente con quello che sarà lo stesso nostro giudizio, posteriore e a distanza, su di esse. Ὧν ἐγὼ μεθύστερον, ὅτ' οὐκέτὲ ἀρκεῖ, τὴν μάθησιν ἄρνυμαι (Sof., *Trach.*, 710).

Siamo presi in un οὖλος ὄνειρος dopo l'altro. Tutta la nostra vita non è che un οὖλος ὄνειρος. Zeus ci trascina lungo essa di inganno in inganno.

Questo fatto che solo dopo dieci o vent'anni ci si accorga che fu un errore quell'atto decisivo della nostra vita che abbiamo allora compiuto con l'evidenza che era una cosa ottima, è l'inganno degli Dèi di cui parla Eschilo: δολόμητιν δ'ἀπάταν θεοῦ τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει;

Digitized by Google

(*Pers.*, 93). Avvenimenti come quelli narrati da Zweig in *Ventiquattr'ore della vita d'una donna* o da Tolstoi nell'episodio Anatol-Natasa in *Guerra e Pace* (Parte VIII, c. X e s.), dimostrano come improvvisamente la ragione scorga un determinato atto quale alcunchè che si deve assolutamente fare e senza cui la vita non merita più d'essere vissuta. Un determinato atto che poco dopo appare una pazzia. E sappiamo forse se fu una pazzia quell'atto, o è una pazzia il giudizio che dopo portiamo su di esso?

* * *

Perchè nel mondo fenomenico si manifesta tanto dolore, guerre, lotte, malattie, morte, contrarietà, dispiaceri (e per di più i dolori immaginari, a *nobis ipsis facti,* come l'amore e le sue delusioni), perchè soffriamo tanto, perchè tutta questa produzione di dolore nel mondo, se non perchè nel germe o nell'essenza di questo, nel principio da cui scaturisce, nel suo Essere in sè (in Dio), c'è un fondo di dolore infinito?

E', espressa a mio modo, la tesi di E. v. Hartmann.

Digitized by Google

* * *

Chi si pone dal punto di vista di E. v. Hartmann, e riconosce come morale assoluta quella che deve mirare (attraverso lo sviluppo etico e culturale) a liberare Dio o il Soggetto assoluto, che vive o si è incarnato nel mondo ed in noi, ed è questo mondo e noi (l'essenza di esso e di noi), a liberarlo dal dolore del mondo medesimo e dall'infelicità trascendentale che l'ha spinto a esteriorizzarsi in esso, a liberarlo con l'annientamento del mondo fenomenico (cose e coscienza) e col riassorbimento di tutto nell'Assoluto — non può non convenire che colui che si sforza di persuadere la gente che la felicità è inafferrabile, il dolore continuo e prevalente, l'assurdo sempre presente nella natura e nella vita umana privata e sociale, la conoscenza impossibile, la verità inesistente; costui, sospingendo le coscienze, il pensiero, all'idea della vanità del mondo e all'annientamento di questo, è l'unico che cooperi al fine morale più alto.

« Das reale Dasein ist die Incarnation der Gottheit, der Weltprocess die Passionsgeschichte des fleischgewordenen Gottes, und zugleich der Weg zur Erlösung des im Fleische Gekreuzigten; die Sittlichkeit aber ist die Mi-

Digitized by Google

tarbeit an der Abkürzung dieses Leidens- und Erlösungsweges » (E. v. HARTMANN, *Das Sittliche Bewusstsein*, ult. righe).

* * *

Sembra talvolta che la Vita sia come il fanciullo crudele che si diverte a prendere una mosca e a gettarla nella tela d'un ragno, o un topo e ad immergerlo in un vaso d'acqua dalle pareti liscie, o a circondare una formica d'una corona di brace, e poi si mette ad osservare con un maligno sorriso, dicendo fra sè: « stiamo un po' a vedere che cosa farai, godiamo lo spettacolo degli sforzi molteplici e inauditi e necessariamente vani che eseguirai per salvarti, alla fine dei quali dovrai pure arrenderti; dare gli ultimi spasmodici, convulsi, ciechi, disperati movimenti e poi morire tra gli spasimi ».

Così la Vita. Eccoti un cruccio, eccoti una nuova inattesa traversia, eccoti un gruppo di molestie e di noie, eccoti un disastro finanziario, la povertà, le persecuzioni, la malattia, la vecchiaia, la morte delle persone a te più care o il loro abbandono. Adesso sei circondato. Ora potrò assistere con giulivo interesse ai dibattiti inutili che farai per cercare, senza possibilità, di salvarti, e godere del-

Digitized by Google

l'attrattiva spettacolare di vederti a poco a poco irreparabilmente affondare sempre più sino alla fine.

E avviene che l'uomo stesso, che si trova in queste circostanze, fa suo talora questo atteggiamento meramente spettacolare, che sembra essere quello della Vita, e, come se osservasse un altro, con un senso di distacco da sè e di sdoppiamento, sta curiosamente a vedere che cosa egli, chiuso così tutto intorno, farà.

* * *

Godere, gustare, momento per momento, il piacere che quel momento dà, prendere il sole, guardare le piante e le montagne, passare orazianamente le *horae inertes*? Ovvero sacrificare questi momenti di godimento puntuale a un'opera o a un risultato più complessivo e lontano?

All'ultimo momento della tua vita pensando alle ore che hai impiegato oziando beatamente, bighellonando, guardando piante e montagne, esclamerai « quanto tempo ho perduto! ». Pensando alle ore in cui ti sei privato di questi momentanei piaceri per scrivere un libro, per studiare lungamente un sistema filosofico, per apprendere una lingua morta

Digitized by Google

o simili, esclamerai « quanto tempo ho sacrificato invano! ».

E qualunque cosa si faccia ce se ne pentirà sempre...

* * *

Il circolo vizioso della vita.

Si finisce per avvertire con invincibile evidenza, che, essendo qualsiasi opera a cui si dedichi la vita assolutamente inutile perchè entro brevissimo tempo (cinque o cinquemila, o cinquantamila anni) non ne resta più la menoma traccia, così la vita non ha e non può avere altro fine che sè stessa, cioè non serve, non può e non deve servire che a vivere.

Ma immediatamente avvertito ciò, si avverte che il vivere ridotto a non servir che a vivere, la vita ridotta a non aver altro scopo che sè stessa, viene, allora, essa medesima, colpita di inutilità. Vivere per vivere, senza nessun risultato o scopo: che c'è di più inutile?

Se facciamo qualcosa, è l'inutilità di quel che facciamo che ci si fa evidente; e concludiamo: siamo in vita, non per operare alcunchè, tutto quel che si opera essendo inutile, ma soltanto per vivere. Se, conseguentemente

Digitized by Google

non facciamo più nulla e viviamo soltanto, ciò che ci diviene evidente è l'inutilità della vita stessa.

Questo venir afferrata, come da tenaglie mortali, dall'alternativa di tale doppia inutilità, è la pena che subisce la vita per essere trapassata dallo stadio meramente animale allo stadio umano, e per essere stata, in seguito a ciò, e in grazia della presenza dell'intelligenza, costretta a proporsi un qualche scopo della vita (opere da effettuare o simili) all'infuori della vita stessa. Laddove il problema è risolto, o meglio non sorge, nello stadio animale, dove la vita ha veramente per iscopo solo sè stessa, il vivere, solo il vivere, e questo scopo non è vanificato dalla presentazione per opera dell'intelligenza alla vita di scopi che siano altri dal puro e semplice vivere.

* * *

Quando si è assorbiti in un lavoro che prende tutto lo spirito, non si vive più, non ci si accorge più di vivere. Viene la sera e si constata: non ho vissuto in questa giornata; il mio lavoro soltanto ha vissuto in me e di me. Il mio lavoro, il mio pensiero che in esso si svolge, ha adoperato *me*, esattamente come io ho adoperato *la penna*. Sono *vissuto* in mano

Digitized by Google

del lavoro e del pensiero, esattamente come la penna si è mossa nella mia mano.

Ma se si dice: voglio vivere, e quindi non si fa nulla, giunta la sera si constata: ma che faccio? perdo tutto il mio tempo, cioè tutta la mia vita. E' una vita questa che non ha per iscopo se non di sfuggire, e che non si realizza e concreta in qualche azione e in qualche risultato?

Tanto seguendo l'una, quanto seguendo l'altra via, ci sentiamo del pari annullati. L'annullamento avvertito giorno per giorno, minuto per minuto. Questo — si lavori, si giuochi, si ozi — è l'unico frutto della vita.

* * *

Si dice: se vuoi essere felice abbandona i pensieri delle cose terrene e riempi la tua mente delle cose eterne. Così Spinoza, così Fichte: « die Sehnsucht nach dem Ewigen », ecco la vita beata. Così Aristotele: l' εὐδαιμονία è il βίος θεωρητικός.

Ma, pur troppo, lo stesso pensiero delle cose eterne rende specialmente infelici, qualora, approfondendolo, vi si trovi la constatazione che il Tutto, l'Eterno, l'Essere, è assurdo, cattivo, vano, e l' « ordine morale » del mondo una menzogna.

Digitized by Google

E contro Spinoza, Fichte, Aristotele, contro tutti gli allucinati dalla fissazione intellettualistica che la vita di pensiero dia la felicità, ha ragione l'*Ecclesiaste* (1, 18): « chi accresce la scienza, accresce il dolore ».

* * *

« Chi accresce la scienza, accresce il dolore » (*Eccles.*, I, 18). Anche in questo senso. Quanto meno uno è intelligente, tanto meno avverte e riconosce le proprie disgrazie. La fanciulla dal cervellino superficiale e leggero assiste alla malattia e alla morte della madre, senza avere la sensazione diretta e precisa della portata e del significato dell'avvenimento sia per la persona che muore sia per coloro che restano; non ne afferra il tragico valore nè ne scorge la conseguenza, e dopo un po' se n'è dimenticata. In sostanza per lei è passata la morte come se nulla fosse: che cosa sia la morte, infatti, col suo cervellino non lo sa e non lo può sapere. Al limite, il vero e proprio scemo non si accorge nemmeno se uno della sua famiglia muore; non lo distingue morto da vivo; non distingue se sia trasportato nella bara al cimitero o in un veicolo singolare a prendere addormentato dell'aria.

Digitized by Google

Viceversa, quanto più si è intelligenti, tanto più si capisce, si vede: tutte le ripercussioni, le ramificazioni vicine e lontane d'una disgrazia sono presenti; questa si percepisce in tutta la sua vera portata ed estensione. La si *gusta* in tutti i suoi particolari. Si vedono, insomma, le proprie disgrazie con la lente della propria intelligenza, e questa è una lente che, come il microscopio che usa lo scienziato per le sue indagini, fa vedere con ogni precisione tutte le minuzie.

« Certamente di nessuno... si può dire con verità, *se non fosse di qualche stupido,* ch'egli non abbia esperienza di sventure » (LEOPARDI, *Pensieri,* XLII).

* * *

L'infinità del dolore.

Come un dolore per quanto grande diventa nullo se lo si lascia scorrere su di sè senza pensarvi, cioè senza approfondirlo col pensiero, così qualsiasi anche mediocre dolore diventa smisurato se vi si pensa, se vi si scava dentro, se lo si scruta e fruga in ogni angolo, se lo si medita e rimedita spremendone tutto il senso e comprendendone tutte le ripercussioni; se così, alla fine, si giunge anche ad avvertire il significato cosmico che ogni dolore, eziandio soltanto individuale, possiede.

Digitized by Google

Diventa smisurato. Ciò vuol dire che *ogni* dolore *è* già smisurato. Che lo *diventi* è possibile solo perchè e quando la sua smisuratezza si dispieghi tutta davanti alla mente; e non può dispiegarvisi se non c'è già. Si tratta di saper osservare o no, pensare o no. Se non si osserva e non si pensa, gli elementi, che pur vi sono, non si avvertono. Si avvertono solo se si osserva e si pensa. Come un ciottolo per l'ignaro di scienza non è che un oggetto insignificante e che nulla gli dice, mentre per il mineralogista, per il chimico, per il geologo è un mondo inesauribile di fatti e di elementi, che per il primo non esistono solo perchè non li vede, ma che in realtà ci sono e si dispiegano soltanto davanti alla mente che pensa e sa; così il pensiero, che non si contenta di passar sopra distrattamente, ma penetra, s'addentra, rimugina, scorge in ogni dolore tutto quello che *c'è,* e che chi non pensa non vede; ed ogni dolore quindi *diventa* infinito per il pensiero perchè lo *è già,* perchè l'infinità che vi è già in esso, implicita, potenziale, racchiusa, si espande davanti al pensiero in tutta la sua completezza.

* * *

Avviene del dolore come del rumore nelle grandi città. Un grande rumore, p. e. quello

Digitized by Google

del passaggio d'un'automobile, non cessa se non per farti sentire un rumore minore, p. e. quello della radio nell'appartamento di fronte, che quel primo rumore più forte semplicemente copriva. Così del dolore. Sottostiamo, non a un solo dolore, ma a una stratificazione di dolori. Uno, intenso, vivissimo, ti assorbe tutto. Ti pare che sia il solo che incombe su di te. Ma la sua cessazione ha il solo effetto di farti sentire la presenza d'un altro, che esisteva sotto il primo, e che dianzi, per l'intensità di questo, era semplicemente non avvertito. Viviamo sotto strati di dolore, uno soggiacente all'altro e che per la presenza di quest'altro non viene percepito, ma che è pronto a far sentire la sua punta appena quest'altro scompare.

* * *

Per consolarmi di questo dolore, tu mi dici: sia il tuo animo superiore al rovescio di cui ti affliggi; rifletti che l'oggetto che ti stava a cuore e che il rovescio ha travolto, non è, se lo consideri dall'alto, che un insignificante episodio umano, vanità.

Se mi colpisse un altro dolore perchè un altro rovescio travolgesse un altro oggetto che mi sta a cuore, tu mi consoleresti al medesimo modo: sii superiore, ravvisa, con sguardo

Digitized by Google

elevato e largo, come cosa di menoma entità, quale veramente è nel corso totale delle cose, la distruzione dell'oggetto che amavi.

E' la consolazione « classica »; quella il cui motivo incontriamo ad ogni momento nel pensiero greco-romano. « Contemnendae sunt res humanae » (Cic., *Tusc. Disp.*, IV, xxiii, 51).

Ma bada a che cosa ciò mette capo. Per non disperarmi, per consolarmi, io devo essere superiore a questo, a quello: a *tutto*; devo considerare come insignificante vanità questo, quello: *tutto*. Tutto ciò che costituisce il mio più profondo interesse, tutto ciò per cui vivo, devo essere pronto e disposto a considerarlo come nulla, e quindi potenzialmente considerarlo già sin d'ora come nulla, se voglio esser suscettibile di consolarmi d'un rovescio che può colpire a capriccio qualunque sfera di quei miei più profondi interessi per cui vivo. Questo vuol dire annullare tutti i miei interessi più vitali, tutto ciò per cui vivo, dunque *me stesso*. La logica interna della tua consolazione porta a questa conclusione, che per consolarmi io devo annullarmi; in sostanza: morire.

La tua consolazione suona: sradicamento del mio interesse per *questa* cosa, per *quest'altra* cosa, per *ogni* cosa; sradicamento di ogni mio interesse, quindi di tutto il contenuto del mio *io*; perciò sradicamento di *me stesso*: morte.

Digitized by Google

* * *

Si finisce per avvertire nettamente che non si può reggere alla vita e salvarsi dall'essere divorato dai dolori, se non facendo risolutamente e definitivamente proprio il principio: « non me ne importa più nulla di nessuna cosa »; nè dei genitori, nè dei figli, nè degli amici, nè del pubblico, nè della cosa pubblica, nè dell'umanità, nè della mia professione, attività, arte, riputazione, nè del mio patrimonio e benessere, nè della mia salute, nè della mia vita. Tanto dall'aver a cuore queste cose, dal preoccuparsi di ciò, sorgono ad ogni momento ansie, crucci, strazi, disperazioni.

« Non me ne importa nulla! ». E bisogna essere capaci di scorgere che il sentimento che tale triviale frase esprime è proprio quello stesso che professarono i pensatori più nobili che l'umanità abbia avuto: gli Stoici, Budda, i mistici cristiani (atarassia, santa indifferenza). Non cercare che le cose avvengano come vuoi, ma volere che avvengano come avvengono (Epit., *Ench.*, 8); abbandonare tutto al « demone », alla sorte, τὸ παραδοῦναι πάντα τῷ δαιμονίῳ, τῇ τύχῃ (Id., *Diatr.* IV, iv, 39); offrirsi volonterosamente a Cloto lasciando che

Digitized by Google

contessi la tua vita di quegli eventi che vuole (Marco Aur., IV, 34). Flaubert (*Pensieri*, ed. it., p. 31) esprimeva l'atteggiamento buddistico così: « Colui (dice Sakia Monni) il quale ha compreso che il dolore deriva dall'affetto, si ritira in solitudine come i rinoceronti ».

Questo vuol dire « non me ne importa nulla »; questo si può fare quando « non me ne importa nulla ».

Qualunque cosa ti interessi, essa ti dà preoccupazioni, inquietudini, lagrime, dolori. Non c'è che un mezzo per essere in pace: ed è di non interessarti di nulla.

Per riuscire a non interessarti di nulla devi scorgere che nulla val la pena che tu te ne interessi, che tutto è vano.

Quando hai così raggiunta la pace, senti che l'hai raggiunta piombando senza appoggio e resistenza nel vuoto, o veramente buttandoti, come in un buio abisso, nel Nulla.

* * *

Ho imparato cinque o sei lingue. Ho radunato nel mio cervello una vasta cultura. Con che frutto? Ora muoio. Tutto ciò che ho imparato e che ho raccolto nella mia mente, si disperde come nebbia ad un soffio di vento.

Digitized by Google

Forse il frutto fu che ciò ha servito a sviluppare le mie idee, ad arricchirmi di idee, e quindi a scrivere, a pubblicare? Anche ciò fra pochi anni è dimenticato e scomparso, è esattamente come non fosse stato. Tutto si riduce in nulla.

Quando questi pensieri vengono a galla, si è maturi per la fine, per la morte, per il ritiro nella foresta come gli indiani, per il Nirvana. Non importa più di nulla: genitori, figli, parenti, amici, patria, umanità, politica, arte, letteratura, cultura, fama. Più di nulla d'umano. Si ha il senso che tutto ciò che è umano sia distaccato, vanificato, lontano. Se ne è visto, se ne sente, il nulla. La sentenza di Terenzio si rovescia: « omnia humana a me aliena puto ».

* * *

La speranza è in proporzione diretta dell'infelicità. Si spera tanto più quanto più si è sfortunati. L'uomo fortunato e felice non ha bisogno di sperare perchè ha già, e se pure (poichè nessuno è contento) spera ulteriormente, spera però senza eccessivo ardore e senza cocente intensità. E' l'uomo infelice che mette nella speranza tutta la sua passione e la sua vita, che spera freneticamente, che,

Digitized by Google

quasi a dire, *spera disperatamente,* appunto perchè, nulla avendo egli al presente, anzi avendo meno di nulla, cioè il fatto negativo male e dolore, egli non possiede di positivo che la speranza e non può vivere che di speranza. I sogni di speranza sono quindi tanto più fiammeggianti e fantasiosi nei colpiti dalla sorte, nei caduti in basso, nei perseguitati, nelle persone finanziariamente rovinate, nei poveri, nei mendicanti. Probabilmente la più insensatamente miracolosa speranza — una del tutto inverosimile catastrofe interna o internazionale che faccia crollare il potentissimo Stato in cui vive — risplende davanti agli occhi del condannato a morte; probabilmente un'ancora più insensatamente miracolosa speranza — un delfino che si presti a trasportarlo a riva o l'uccello di Zeus che discenda ad afferrarlo — brilla nell'animo del naufrago che sente di star per affogare. Infine l'eccesso dell'infelicità acuisce la speranza sino all'aspettazione del vero e proprio miracolo: Giovanni da Giscala e Simone Bar Gioras, gli eroi della resistenza ebrea ai romani, ridotti a ripararsi nelle fogne di Gerusalemme di fronte all'irrompere delle legioni vittoriose di Tito, sperano fermamente nell'intervento di Jahvé, che si manifesterà solo a chi resisterà sino all'ultimo e al momento estremo della resistenza; ed è quando uno è disperatamen-

Digitized by Google

te afflitto per la perdita d'una persona cara o disperatamente terrorizzato dalla paura della propria morte che gli si colora di certezza la speranza d'una vita futura.

Più vera dell'affermazione socratica che piacere e dolore sono attaccati ad un unico capo, è quella che lo sono infelicità e speranza. Lo sono perchè la speranza è la *List* della natura, o la « funzione fabulistica », che, nell'economia della vita, serve a tener testa all'effetto micidiale dell'infelicità, della sfortuna, del dolore e quindi a questi si accompagna, in uguale misura di essi, come al veleno il contravveleno.

* * *

Il dolore fa passare il tempo.

Cioè affretta il corso del tempo. Mentre l'uomo felice è in situazione psichica statica, sta e vuol stare dov'è, riposa nel presente, e quindi per lui il presente, ch'egli piacevolmente assapora, si sgomitola con lentezza, e, quasi a dire, gli rimane tenacemente e vischiosamente aderente e non vuole andarsene; all'incontro all'infelice il presente brucia sotto i piedi ed egli corre via quanto più può velocemente da esso appunto come uno che camminasse sui carboni ardenti. Egli fugge,

Digitized by Google

con tutta l'ansia del suo spirito, rapidamente e incessantemente dall'oggi e si precipita di continuo con la maggior possibile celerità in un domani in cui la presente infelicità o il presente dolore, come spera, non ci sia, la disgrazia che presentemente incombe sia sanata, la pena attuale cessata, la distretta odierna scomparsa o sollevata.

Perciò il dolore è tanto più micidiale. Se la rovina della nostra vita sta sopratutto in ciò che noi, non potendo mai posare nel presente, pencoliamo e ci protendiamo col pensiero di continuo nell'avvenire, e con ciò ci facciamo fuggir di mano sempre più rapidamente il presente, ossia il solo tempo che effettivamente si vive; e se il dolore accentua grandemente questa attitudine, appunto perchè è nei periodi di dolore che tanto più febbrilmente ci slanciamo col pensiero dal presente doloroso ad un futuro che speriamo esente dal cruccio attuale, e non viviamo più che in tale futuro; allora ne consegue che il dolore uccide non solo per la sua azione fisica che rode gli organi vitali, ma altresì per questa sua azione spirituale che ci fa fuggire dinanzi con velocità fulminea il presente. E quando siamo sul letto di morte vediamo d'un tratto che il dolore ci ha fatto sfuggire tutta la vita presente precipitandola senza posa nell'aspettativa d'un avvenire in cui la pena non

Digitized by Google

incombesse, avvenire che ora non fa più in tempo a giungere e che quindi non giunse mai.

* * *

Si dice (argomento stoico, che spesso anche oggi in altra forma si sente assai spesso ripetere): ciò che all'uomo comune, ed anche al saggio, produce il tempo — vale a dire la guarigione da un dolore — produca al saggio la ragione. Il saggio sappia vincer tosto con la sua ragione il dolore, dal momento che sa che il tempo ne lo guarirà fra non molto. Poichè tu sai che fra un anno o due o dieci ti dimenticherai di questa afflizione e del fatto che vi ha dato causa, perchè non sopirla immediatamente?

Viceversa la saggezza — la nobiltà dello spirito — sta forse nello sforzarsi che il tempo non produca anche nel caso d'un dolore e del fatto che ha generato il dolore (morte di persona amata, ecc.) il suo effetto consueto, quello della cancellazione e dell'annientamento. La saggezza — l'eccellenza spirituale — sta forse nel tener vivo e costante il proprio dolore, nell'operare, non conforme, ma contro il tempo, nell'impedire che almeno il dolore, il ricordo doloroso, il tempo distrugga.

Digitized by Google

Hanno ragione gli Stoici di dire che, volendo, facendosi capaci di padroneggiare le φαντασίαι, si può rendersi indifferente un fatto qualsiasi, dalla rottura d'un vaso alla morte d'un figlio.

Ma, appunto, *non si vuole*. Non si vuole perchè si ha vergogna, come d'un'ottusità spirituale, d'una siffatta apatia (parola che, significantemente, ha assunto nel linguaggio comune un significato biasimevole); e contro di essa si vuole invece proteggere e salvare in sè il dolore.

L'ostinazione nel dolore, risoluta e deliberata, di Marcia, a lei rimproverata da Seneca, è in realtà un fatto che attira l'ammirazione, e che quindi si riconosce essere frutto di altezza spirituale o superiore saggezza.

* * *

Ricetta di felicità.

Comprare una cartella d'una lotteria di miliardi, coltivare caldamente la speranza e la quasi certezza di vincere, predisporre già nel pensiero come si vivrà quando si avrà vinto. Poi quando l'estrazione viene, e non si ha vinto, comprare una cartella della nuova lotteria e comportarsi nel medesimo modo. Quindi acquistare la cartella d'una terza e via così.

Digitized by Google

In tal modo si vive felici, d'una felicità rosea, piena: precisamente come e perchè vivono felici coloro che credono fermamente nell'immortalità dell'anima.

Questo è il grande beneficio umano arrecato dalle lotterie.

Come, insomma, avviene nel campo dell'amore che talvolta si sogna di tenere in braccio la donna che si desidera, e, pur non tenendola, la soddisfazione è quasi uguale a quella che si ricaverebbe dal tenervela realmente, così in generale uno dei migliori mezzi per passare il tempo, anzi per essere felici, è quello di supporre, fantasticare, sognare esistente e conseguito ciò che ardentemente si desidera, di immergersi tutto in questa fantasticheria e in questo sogno, e di svolgerlo lungamente ad occhi aperti in tutti i suoi particolari.

Poichè tra vita di sogno e vita di realtà c'è la differenza d'un filo.

* * *

In tutte le tue aspettazioni — dal pranzo imminente o dal prossimo ritrovo tra amici, sino all'andamento politico del tuo paese, ai destini dell'umanità, al fato che ti attende dopo morte — la soluzione spiacevole, dolorosa,

Digitized by Google

disperante, è la vera. L'altra è quella che *si vuole*, che *si desidera*. E appunto perciò è falsa: perchè, cioè, è il tuo *desiderio* che essa si avveri, la tua *volontà*, che te la fa apparire probabile, verosimile, *certa*; e l'elemento « desiderio », « volontà », perturba la tua previsione e il tuo giudizio e vi toglie la precisione e l'esattezza.

Tu vuoi convertirmi, e mi dici: « se sapessi quale pace dell'animo la fede ti darebbe! ». Appunto questo è, al contrario, un argomento che mi fa dubitare maggiormente della verità delle credenze che tu vorresti darmi, e una ragione per cui non le posso accogliere. E' appunto perchè so che la fede mi darebbe la pace dell'animo e mi farebbe felice, che debbo respingerla. Per questo, cioè, che so che essa si introdurrebbe in me, non perchè la mia ragione ne abbia, con la fredda spassionatezza con cui controlla la esattezza d'un'operazione aritmetica, riconosciuta la verità, non perchè sia vera, ma perchè *mi fa felice*.

Proprio perchè la tua convinzione religiosa ti appaga, è grandemente probabile che sia erronea: vale a dire appunto perchè il fatto che ti appaghi dimostra che la tieni e la credi non perchè sia obbiettivamente vera ma *perchè ti appaga*, perchè la *vuoi* vera *in grazia* dell'appagamento che ti dà. « Sicut nobis res cordi est, sic de ea frequenter iudicamus:

Digitized by Google

nam verum iudicium, propter privatum amorem, faciliter perdimus» (*De Imit. Chr.*, I, XIV, 1).

Per le opposte ragioni la mia convinzione irreligiosa è probabilmente vera appunto perchè mi rattrista. Per quale ragione infatti, si potrebbe mantenere e professare una convinzione che rattrista, se non perchè è vera, se non perchè si è costretti dolorosamente a riconoscerla come vera? Se una convinzione dà pace, appagamento, felicità (come la fede) c'è sempre almeno la possibilità che il desiderio di questi vantaggi abbia offuscata la chiarezza dell'intendimento, che cioè si sia trascorsi a crederla, non per la sua verità, ma per la delizia che ci dà. Ma se una convinzione è dolorosa e sconfortante (come lo è quella che nessuna direzione divina presieda al corso degli eventi e che con la morte del corpo si chiuda per sempre la vita e la coscienza) per quale insensatezza la si crederebbe se non per la forza ineluttabile con cui ci si impone la sua pura e nuda verità?

La forza d'intelligenza sta nel tenere fissa davanti a sè la soluzione spiacevole, dolorosa, disperante, perchè, sebbene disperante, anzi appunto per questo che è disperante, è la vera.

Digitized by Google

* * *

— Sei felice credendo?

— Certo. E' la credenza che mi dà la felicità.

— Saresti infelice se non avessi più la fede?

— Sarei disperatissimo.

— E io, che non credo, sarei felice credendo e sono disperato non credendo...

— E allora?

— Allora, di qui puoi vedere quale sia delle nostre due opinioni quella che, non già è fondata sulla logica e sulla spassionata riflessione e considerazione del mondo e della vita, ma è formata falsamente dagli elementi volitivi, sentimentali, emozionali della nostra natura...

— Ma io ti lascio alla tua logica mortifera e mi attengo alla pace, serenità e beatitudine che mi dà la fede.

— Non te le invidio, e non le vorrei. E' una felicità da deboli e vili. Il coraggioso ed il forte è solo colui che sa fissare con gli occhi chiari la realtà com'è, cioè l'assurdo, l'illogicità, l'*ateità* (tutti sinonimi) dell'universo, e riconoscere ed accettare questa situazione disperante. E non sai che il più profondo dei tuoi libri religiosi dà la palma alla mia visuale in confronto della tua?

Digitized by Google

— Ma via!

— Sì. *L'Imitazione di Cristo.* « Non est grave humanum contemnere solatium cum adest divinum. Magnum est et valde magnum tam humano *quam divino* posse carere solatio » (II, IX, 1).

* * *

Se ad uno *importa* immensamente, se gli sta vivissimamente *a cuore,* come una cosa sia o come proceda, egli è nella pessima delle condizioni mentali per fare indagini scientifiche e spassionate intorno a quella cosa e approdare circa essa alla verità. I risultati che raggiunge sono certamente inquinati dall'errore che vi apporta il suo desiderio che la cosa sia in un certo senso. E si potrà dunque con certezza dire che una cosa *non è* come *importa grandemente* che sia a colui che ne disserta.

A. Brofferio aveva perduta la madre e Lodge un figlio, quando si posero a fare esperienze spiritiche e conclusero per la verità dello spiritismo. Proprio il fatto che a loro stava *immensamente a cuore* poter trovare prove che la madre o il figlio vivessero ancora, inquina irreparabilmente l'attendibilità dei loro risultati e ci costringe a concludere

Digitized by Google

che questi *non sono* com'essi ritenevano per certo.

Lo stesso si dica di tutte le credenze religiose.

* * *

Le credenze e le preoccupazioni morali e religiose rovinano irreparabilmente la concezione filosofica e la conoscenza della realtà.

Dal momento che tu *vuoi* che le cose *siano* (religione) o *debbano* essere (morale) in un certo modo, non riesci più a vedere come effettivamente *sono*.

* * *

Non c'è modo di sceverare il senso della frase: « come le cose devono andare », dal senso di quest'altra: « come desidero, voglio, bramo ardentemente che vadano ». Ed è in un certo senso interessante, per l'impressione di incredibilità e di stupore che suscita, il vederle implacabilmente andare *come non devono*.

* * *

Vi sono molti, che si ritengono o passano per filosofi, i quali costruiscono la loro filo-

Digitized by Google

sofia così: « Ah! l'uomo non può assolutamente reggere alla vita senza... (senza Dio, l'esistenza futura, il Logos, la razionalità dell'universo, la giustizia definitivamente imperante nei rapporti umani e simili) ». E qui una emozionante e oratoriamente intonata rappresentazione dell'infelicità, della disperazione, dell'abisso spirituale, in cui l'uomo crollerebbe senza quelle cose. Ciò si presta a sviluppi e variazioni toccanti ed eloquenti, che fanno grande impressione sulle donne e anche sugli uomini dalle menti vaghe e fumose. Quindi — essi concludono trionfalmente — quelle cose di cui l'uomo ha spiritualmente assoluto bisogno per poter reggere alla vita, per questa ragione appunto certamente esistono.

Una tale « filosofia » seria com'è, è infallibilmente destinata al successo, perchè la gente ama e vuole ciò che tocca le sue corde emotive e dà la beata sicurezza, che, da bambini, cullati nelle braccia della madre, sentivamo di non cadere.

E' una « filosofia » da retori e declamatori non da filosofi, perchè come ognuno avverte che circa la previsione del cammino che prenderanno gli avvenimenti politici l'anno venturo, il desiderio o il bisogno profondo che vadano in un senso piuttosto che in un altro, è un elemento di perturbazione del giudizio circa il come effettivamente andranno, così

Digitized by Google

ogni mente capace di pensare filosoficamente deve avvertire che del pari circa l'esistenza degli x senza cui l'uomo sarebbe disperato (il Logos, Dio ecc.), uguale elemento perturbatore del giudizio è appunto questo fatto che l'uomo si dispererebbe se non esistessero.

* * *

Rifugiarsi nel « mistero », nell' « imperscrutabilità », è una vecchia e vana cantafera. Bisogna saper comprendere che dire « mistero », « imperscrutabilità », è porre la negazione di ciò che (soltanto) noi conosciamo come ragione, di ciò che ci risulta l'unica ragione esistente, ossia riconoscere appunto che si tratta di assurdo o di caso, che per debolezza mentale mascheriamo con le parole: ragione non-nostra, superiore, divina.

* * *

« Imperscrutabile ».

Perchè alcunchè (il mondo, il male nel mondo, le sventure che colpiscono i buoni ecc.) risulta assurdo alla ragione umana, così *ci deve* essere un'altra ragione davanti alla quale l'assurdo si spiega, sparisce, e quindi

Digitized by Google

diventa per noi, non assurdo, ma « imperscrutabile ».

Perchè il mondo, l'unico mondo che si conosce, è iniquo e assurdo, così *ci deve* essere il Bene Sommo o Dio.

Dalla constatazione del male, cioè, si ricava l'esistenza del bene! E' un pretto sragionamento.

E non si capisce che, poichè noi non conosciamo che una sola ragione, la nostra, dire: « ci dev'essere un'altra ragione », equivale a mettere un segno negativo davanti a *ragione* (all'unica data, la nostra); ossia quella cosiddetta *altra* ragione, risulta non-ragione, puro caso o meccanismo.

* * *

Non so come; non lo posso dimostrare; la mia ragione anzi mi direbbe che la cosa è impossibile; ma la mia ragione è forse tutto? abbraccia tutto? non può forse essere anche ciò che alla nostra meschina ragione sembra impossibile? non è, invece, *tutto* possibile? Mi permane dunque l'oscura intuizione che una fede così radicata ed antica nell'umanità come quella che il numero tredici porti disgrazia e il cornetto di corallo serva a tenerla lontana, possa avere il suo fondamento.

Digitized by Google

Non so come; non lo posso dimostrare; ma ho l'intuizione che, quantunque la nostra ragione veda chiaramente il mondo sorto e dominato soltanto dal caso e dal male, pure quella nostra ragione e le sue conclusioni non siano competenti a giudicare, ed esista un'altra Suprema Ragione nei cui decreti, a noi imperscrutabili, tutto si illumina e si giustifica.

I due ragionamenti si equivalgono.

* * *

Da venticinque o trenta secoli se ne discute. Esiste? Non esiste? Avrà questa natura? Avrà quest'altra? Si chiama meglio con questo nome o con quello? E' tutto nel mondo o anche fuori di esso? E' persona o no? E come e quale se persona, e come e quale se no? Che ha fatto? Che fa? Ha creato? O solo ordinato? O nemmeno questo? Regge, provvede, o vive la sua vita senza occuparsi del mondo? Che cosa vuole? Che cosa vuole che noi facciamo? Che cosa vuol fare di noi? Annientarci? Immortalarci? Salvarci? Dannarci?

E il supposto esistente, *padre* che assiste a tale interminabile discussione dei suoi *figli*, la quale toccherebbe nientemeno che la loro vita eterna e la loro salvezza, tace, e li lascia dilaniarsi, spesso anche fisicamente, per que-

Digitized by Google

ste diverse interpretazioni di lui, senza manifestarsi e dichiararsi in modo incontrovertibile!

E' possibile pensare che tale discussione sia intorno a un Esistente? E' possibile pensare che l'Esistente non si sia *indiscutibilmente* e *incontrovertibilmente* rivelato, come il sole o un umile sasso?

Già l'antico grande critico del Cristianesimo, Celso, moveva l'insuperabile obbiezione: « Come il sole, illuminando tutte le altre cose, anzitutto manifesta sè stesso, così occorreva che facesse il figlio di Dio. Essendo Dio non fu certo mandato anzitutto proprio per restare nascosto. Chi mai, mandando un annunciatore, e volendo annunciare i suoi precetti, si mantiene occulto? » (*Disc. Vero,* II, 30, 67, 70; ed. Glôckner).

Se quel fantasma mentale umano, prendesse, per assurda ipotesi, consistenza e coscienza, sempre rimanendo quel fantasma mentale che è, riderebbe a crepapelle degli uomini: « Da venticinque o trenta secoli discutono accapigliandosi intorno a ciò che io sono e voglio, alla mia essenza, alla mia mente, alla mia opera; e non sono che un fantasma della loro mente ».

Digitized by Google

* * *

Hai disgrazie d'ogni sorta, economiche, pubbliche, familiari, ecc.? Non crucciartene! Anche quando tutte le tue disgrazie fossero tolte e sciolte tutte le difficoltà e i problemi ad esse inerenti, ti resta l'altra disgrazia ineliminabile, l'altra difficoltà insolubile, la morte. Questa è la disgrazia totale e finale, a cui, anche risolte e tolte tutte le altre, dài di cozzo in modo irreparabile. Perchè angustiarti di quelle e cercar di levartele da dosso? Che cosa, riuscendovi, avresti ottenuto, poichè ti rimane questa? Se riuscissi a liberarti da quelle, non otterresti che di far giganteggiare questa. La presenza di quelle ti serve perchè getta su questa un velo.

* * *

Un senso di sostanzialità puoi averlo forse sintanto che il piccolo villaggio in cui vivi, o l'ambiente sociale della città in cui dimori, che conosci e che ti è proprio, viene da te concepito come il centro del mondo, e te centro di questo centro. Dal momento che il tuo sguardo s'allarga e vedi che l'ambiente

Digitized by Google

in cui vivi (qualunque sia), in cui hai affondato le radici della tua vita e tessuta questa stessa vita, è, nell'enorme vastità dello spazio e del tempo, perduto in una lontananza infinita e smarrito come in un pelago senza fondo e senza confini, anche tu perdi ai tuoi stessi occhi ogni sostanzialità ed ogni ombra di permanente valore, e ti senti veramente come colui « mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti » (LUCR., III, 1044).

* * *

Quando l'uomo è giunto alla consapevolezza che « la circonferenza non è in nessuna parte e il centro in ogni luogo », è giunto insieme alla dimostrazione della propria nullità e alla necessità della disperazione.

Il centro è in ogni luogo. Vuol dire: non c'è centro. Ma non c'è centro vuol dire non c'è *io*. Poichè l'*io* è appunto un centro, il centro che più mi sta a cuore, il centro perduto o soppresso il quale, *io* mi sento precipitato nel vuoto e nel nulla. Se per l'universo intero il centro è in ogni luogo e ciò significa che non c'è centro, anche quel centro che è l'*io* (il quale, infatti, esso pure si trova in ogni luogo) non è più centro, è centro solo apparente, in realtà si dissipa e scompare anch'es-

Digitized by Google

so come l'illusione che uno o l'altro punto (la terra) sia il centro dell'universo. E così *io stesso* (che sono appunto questo centro) ai miei stessi occhi, mi dissipo e scompaio come un'illusione.

* * *

« Voluptatibus vanis et ideo infinitis » (SEN., *Ep.* 78, § 27).

Sono vane, non foss'altro perchè non hanno nulla di permanente, che si possa afferrare con le mani e tenere; ma tutto è in esse effimero e transeunte.

E appunto perciò (« ideo ») infinite. Ci sentiamo sospinti incessantemente, infinitamente dall'una all'altra, appunto perchè sentiamo l'effimerità e quindi la vanità di ciascuna, e speriamo nella successiva, e via così, senza poter mai, per la vanità d'ogni momento, dire « arréstati ». E poichè non è possibile l' « arréstati », così il processo va all'infinito.

Questo in fondo è il senso della critica che Platone muove al piacere come Sommo Bene quando dice (*Filebo*, 53 B e s.) che non lo può essere perchè è sempre γένεσις, ossia processo e divenire, e mai οὐσία, cioè stato permanente, situazione di appagamento stabilmente fermo e riposante definitivamente nel presente.

Digitized by Google

* * *

Perchè essere « moderati in tutto », « temperanti »? Per rinunciare a una parte di quello che avrei voglia di fare mi occorre sforzo e sacrificio. Se devo impiegare sforzo e sacrificio, tant'è che lo impieghi per astenermi del tutto. La pena è uguale; è uguale nel rinunciare alla decima sigaretta, che pure avrei voglia di fumare, come a rinunciare a tutte; è sempre sentita come quel medesimo sforzo e sacrificio; se c'è la forza per sopportare la pena dell'astensione dalla decima, c'è anche per sopportare la pena dell'astensione da tutte. — O la libertà da ogni freno o l'astensione totale, l'ascesi.

« Quaedam abscinduntur facilius animo quam temperantur » (SEN., *Ep.* 18, § 16).

* * *

« Bevi e ubbriácati, o Melanippo, con me. Giacchè credi forse che quando, dopo lungo cammino, sarai pervenuto al vorticoso Acheronte, potrai vedere ancora la pura luce del sole? » (ALCEO, 73).

Digitized by Google

« Ancora un poco e son morto e tutto è finito. Se ciò che fo ora è conforme alla natura di un essere intelligente, socievole e isonomo a Dio, che cerco io di più? » (MARCO AUR., VIII, 2; e cfr. V, 33; X, 31).

Dall'istesso punto di partenza, cioè la brevità, l'effimerità, l'insignificanza, la nullità della vita, uno trae la conseguenza « godi », l'altro trae la conseguenza « sii virtuoso ».

E ha ragione tanto l'uno quanto l'altro.

* * *

Quando si vede avvicinarsi la fine della vita, il pensiero: « afferriamo senza scrupolo i godimenti, non moriamo senza aver provato anche questo », è, se non si crede nella vita futura (e chi vi crede *sul serio*, cioè *così come* crede alla vita presente?), insopprimibile.

* * *

« Sii temperante se vuoi vivere a lungo ».

Dei mille accidenti che ogni giorno possono insidiare e effettivamente insidiano la mia vita, l'intemperanza conta per uno, cioè per un millesimo.

Val la pena di tanta fatica per evitare un millesimo di pericolo?

Digitized by Google

* * *

Chi ha un vizio o una passione radicati, sente che abbandonarli, quand'anche gli fosse possibile, renderebbe scolorita, vuota, senza scopo e senso la sua vita: sarebbe, cioè, per lui, la morte (esattamente il « morire a sè stessi », ingiunto dallo spirito religioso). Questo è appunto il motivo per cui egli, generalmente (a meno che, appunto, non salga definitivamente al livello della piena religiosità, ossia della « santità ») non può vincere quel vizio o quella passione. Non *può*, perchè *non vuole*, perchè *non può volere*; non può volere essere spoglio di quel vizio o di quella passione, che è la sua vita, precisamente come e perchè non può volere essere spoglio della vita. « Vitia nostra, *quia amamus*, defendimus » (SEN., *Ep.*, 116, § 8) .

Rimanendo sul piano della vita comune, vincere quel vizio o quella passione radicati si può se mai solo sostituendoli con un altro vizio o passione, come profondamente scorse Spinoza (*Eth.*, IV, *Prop.*, VII). Occorre un'altra passione, affinchè questa, come la precedente, occupi e domini l'animo e sia mezzo di vivere la vita senza accorgersi di viverla.

Digitized by Google

La ragione per cui molti moralisti (e anche Zola nel famoso discorso pronunciato nel 1893 al banchetto dell'Associazione generale degli studenti) raccomandano il lavoro come il più efficace stromento di condotta etica e l'unico conforto dell'esistenza, non è altro che questa. Il lavoro diventa la nostra passione o il nostro vizio, che permette di dimenticare o agevolmente reprimere gli altri vizi e le altre passioni e di procedere, inebbriati e rapiti da questa passione che riempie la vita, senza più nemmeno avvertire o star a pensare che si vive.

Ma che si tratti d'un vizio, e d'un vizio che ha lo scopo e l'effetto ora detto, bene lo avvertì Tolstoi nella sua critica al citato discorso di Zola. « Mi stupì sempre (egli dice) l'opinione, prevalente soprattutto nell'Europa occidentale, che il lavoro sia una specie di virtù. Secondo me, non solo il lavoro non è una virtù, ma nella nostra male organizzata società esso è spesso un anestetico morale, come il tabacco, il vino ed altri mezzi di narcotizzare il proprio *io* e accecarlo al disordine e alla vacuità delle nostre vite » (*Non-acting*, in *Essays and Letters*, trad. A. Maude, Oxf., p. 107-108).

Digitized by Google

* * *

Non c'è più grande sciocchezza di quella che dice Kant, per provare che la forma etica è universale, che cioè anche il peggiore delinquente vorrebbe esser liberato dalle sue passioni (*Grundlegung zur Metaphysik der Sitten,* III, Ab.)

Il delinquente, forse, sì, ma *noi* no.

Dicono che sia stata inventata una pasticca o una polvere che rende nauseante, e perciò impossibile, il fumare ed il bere.

Domandate ora ad un fumatore o ad un bevitore se prenderebbe questa pasticca. La sua risposta sarà: — Ma nemmen per sogno! Io voglio appunto che il fumare o il bere (cioè il mio vizio) mi piaccia. Se avessi la volontà di prendere la pasticca, avrei anche quella di non fumare e non bere.

I nostri vizi (scrisse una volta il Lubbock) ci arrecano più male di quelli degli altri. « And yet how we love them! We will give up almost anything else. We let ourselves be reprimented, dtspised, punished; we will suffer much, lose much, if we can only keep those precious treasures » (*On peace and Happiness,* Tauchnitz, 1909, pag. 118). E Seneca: « Vitia nostra amamus » (*Ad Luc.,* Ep. 116, 8).

Digitized by Google

« Nec minus turpes dedecus suum, quam honestos egregia delectant » (*De Vita Beata*, VIII).

* * *

Il pensiero come vizio.

Se proprio del vizio è anche di essere dannoso, non c'è nulla che sia così vizio come il pensiero. Esso ha anche una seconda caratteristica del vizio: come questo assorbe in sè tutte le energie dello spirito e spegne ogni attrattiva per qualsiasi altra cosa, sicchè vediamo chi è posseduto da un vizio, quale il vino, le donne, il giuoco, non poter trovare più nulla al mondo che gli desti un qualche interesse tranne l'atto di quel particolare vizio da cui egli è allucinato, così a lungo andare il pensiero si impadronisce di ogni attività spirituale e rende impossibile il trovare interesse in altro, gli spettacoli naturali, la musica, affezioni, amicizie, amore, la conversazione, qualunque forma di passatempo. Per chi è posseduto dal demone o dal vizio del pensiero tutto ciò diventa scolorito, annoia, anzi dà, con la sensazione irresistibile di sottrarre e di distrarre dall'unica cosa che importa, un'impressione di cenere e di tempo miseramente gettato.

Digitized by Google

* * *

Spesso chi è profondamente assorbito in qualche attività intellettuale, lascia che il corpo faccia ciò che vuole, fumi, beva, ami, si abbandoni a questo o a quell'eccesso. Non se ne occupa. E' un'altra cosa. Lo sente come un'altra cosa. *Io* sono l'intelletto, questa mia attività intellettuale. Che cosa faccia il corpo non mi riguarda, non ho voglia di badarvi, non è il caso che sprechi dell'energia per badarvi, per trattenerlo da questa o fargli fare quest'altra azione. Si ha in tali casi la sensazione che lo spirito va da una parte, il corpo dall'altra; e, quasi proprio, che spirito e corpo sono due cose diverse, che il corpo è materia e sta da sè, e che lo spirito è attività intellettuale pura e non ha a che fare col corpo. Si trova psicologicamente esatta la constatazione di Plotino (I, IV, 4), comune, del resto, a molti altri mistici, che cioè l'uomo dà al corpo quanto il corpo domanda senza che ciò intacchi menomamente quella che è la vita propria di esso uomo (οὐδὲν τῆς ἀύτοῦ παραιρουμένος ζωῆς). Proprio, dunque, questa situazione, in fondo immoralistica, è quella che riveste d'una qualche verosimiglianza lo spiritualismo.

Digitized by Google

* * *

Vizio e idealismo.

E' curioso notare che se c'è un fatto da cui l'idealismo potrebbe ricavare la sua illustrazione e conferma esso è il vizio.

Se si guarda bene, infatti, il vizio è essenzialmente idealistico, e la sua ragion d'essere è unicamente l'idealismo, un'idealistica raffigurazione della realtà.

Poichè, come nasce e come si radica il vizio? Per ciò, che si oblitera l'*esperienza* del disgusto o del danno che ci ha arrecato l'ultimo atto di vizio, p. e. il mal di capo o il disturbo di stomaco che ci ha prodotto l'ultimo sigaro, per fissare unicamente *l'idea* del piacere, ricavabile dal fatto *concettualmente* considerato, il piacere che la configurazione *mentale* del fatto ci dice che in questo deve esserci, il piacere che *idealmente* c'è. L'essere *extramentale* si cancella e si volatilizza in elementi di *pensiero*. All'*empirica* constatazione del mal di capo di ier l'altro si sostituisce l'*idea*: « ma non è forse proprio l'espressiva incarnazione del piacere, della serenità, della pace, l'immagine di me stesso nell'atto di fumare tranquillamente, in una poltrona a sdraio, una sigaretta dopo l'altra, e di seguire

Digitized by Google

con lo sguardo, le capricciose volute del fumo verso il soffitto? ». Alla vile *empiria,* insomma, si sostituisce il *concetto puro.*

* * *

Etica scettica.

Cura scrupolosamente la tua salute e il tuo corpo, cercando così di prolungare il più possibile la tua vita, chè *potrebbe* non esserci altro.

Metti in pratica i precetti morali comandati dalla religione, chè la vita corporea *potrebbe* non essere tutto.

* * *

La fortuna delle parole.

Quella che è sempre la *medesima cosa* appare spregevole o pregevole secondo le *parole* con cui la si designa.

Per esempio, se si dice: « vogliono il piede di casa », viene facilmente sulle labbra un ghigno di commiserazione e di scherno per un simile « fileisteismo » o « borghesismo » egoistico e terra terra. Se si dice: « vogliono la tranquillità della vita e la sicurezza dell'avvenire », si esprime la *medesima cosa,* ma

Digitized by Google

la si enuncia sotto la veste d'un principio universalmente riconosciuto come sensato, sano, onesto, e che costituisce la legittima aspirazione di tutte le persone assennate. Tanto che vi si può dare anche il paludamento d'una sentenza della saggezza classica. Dicendo, poniamo, che è quell'aspirazione che i latini indicavano con la parola *otium*, al quale riconoscevano che si dirige il palpito di tutti i cuori (« otium divos rogat »... Or., *Od.* II, 16); che è quell'aspirazione che Cicerone formulava così: « Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium » (*Pro Sextio*, XLV, 98).

Rendere la *medesima cosa* disprezzabile o rispettabile e nobile chiamandola con una *parola diversa*: questa è la potenza della parola. E perciò chi è padrone delle parole è padrone delle cose.

E' questo anche un esempio appropriato di ciò che Bacone chiama *idola fori*.

* * *

Quando si vuole annunciare ad altri la morte di taluno, non bisogna mai dire « è morto il tale », bensì « il tale è morto ».

Digitized by Google

Nell'attimo che intercorre tra le parole « è morto » e l'enunciazione del nome, nel cervello umano, nel cervello dell'ascoltatore, fa a tempo a vibrare fulminea una costellazione di trepidanze. Fulminea: « chi? mio figlio? mio padre? quale dei miei amici? ». In quell'attimo tutta questa raggiera di dolori fa a tempo a balenare. Lo constatiamo chiaramente quando è a noi che l'annuncio d'una morte vien dato e vien dato in quella prima forma.

Se si vuol evitare all'interlocutore questa brevissima, sì, ma ansiosa e penosa vibrazione di tremori, bisogna usare nell'annuncio la seconda forma, e cominciare col nome di colui che è morto.

* * *

Se *io*, mentre al ristorante aspetto che mi servano, faccio tintinnare lungamente il coltello sul piatto, in quel tintinnio trovo un ritmo che mi soddisfa (tanto è vero che continuo) e che mi aiuta a passare meno noiosamente il tempo durante cui mi tocca attendere la portata.

Se fosse *il mio vicino* a far tintinnare lungamente il coltello sul piatto, quel *medesimo* tintinnio, quell'*identico* suono, mi darebbe un

Digitized by Google

fastidio tale da doverlo pregare di smettere o da essere costretto ad andarmene.

Questa apparentemente puerile osservazione è di grande portata filosofica, tanto psicologica, quanto morale. E' la radice dell'« evidenzismo » di Descartes e di tutti i filosofi dogmatici. La radice dell'illusione per cui tutto quello che ai nostri occhi appare *evidentemente* vero, lo erigiamo a vero *assoluto* e tale fermamente lo riteniamo; e per cui erigiamo a morale *assoluta* il nostro costume. Quel fatto (che si potrebbe suffragare con un altro, il quale coglie la cosa ancor più alla radice e mena alla stessa conclusione, e cioè che gli odori delle *nostre* secrezioni non ci sono mai così ributtanti e nauseanti come ci sono gli odori delle *stesse* secrezioni *altrui*) quel fatto vuol dire che il pensiero, ovvio, istintivo, quasi invincibile e insopprimibile, è: come può essere *fastidioso,* come può essere *male,* ciò che *io* compio col senso di fare una cosa perfettamente naturale? Come può non essere gradevole, come può non essere giusto, come può non essere vero ciò che *io* sento tale con perfetta evidenza?

Quell'insignificante fatto del *mio* tintinnìo che mi piace e del tintinnìo *del mio vicino* che mi annoia è la radice prima dell'idealismo assoluto, e, contro di esso, fornisce la prova della verità del relativismo.

Digitized by Google

* * *

L'intelletto è un prodotto del processo naturale nell'uomo unicamente in servizio della vita, nè più nè meno delle zanne nell'elefante, degli artigli nel leone, delle ali negli uccelli. O, come direbbe Schopenhauer, in servizio d'una volontà individuale. « Perciò esso è destinato soltanto a conoscere le cose in quanto queste costituiscono i motivi di tale volontà, ma non a perscrutarne il fondo o ad afferrare il loro essere in sè » (*W. a. W. u. V.*, II, c. X) « Esso è destinato al conoscimento dei fini sul cui raggiungimento si fonda la vita individuale e la sua propagazione, ma per nulla affatto a riprodurre l'essere in sè delle cose e del mondo, che è indipendente dall'individuo conoscente. Ciò che è nella pianta la sensibilità per la luce, in seguito alla quale essa cresce nella direzione di questa, è, a seconda della specie, la conoscenza nell'animale, ed anche nell'uomo, pur di grado in grado elevantesi nella misura che i bisogni di questi esseri richiedono. In tutti essi, la percezione permane semplicemente la conoscenza (*Innewerden*) delle loro relazioni con le altre cose, e non è affatto destinata a manifestare nella coscienza dell'individuo co-

Digitized by Google

noscente l'essere proprio ed assolutamente reale di esse cose » (*ib.*, cap. XXII).

Tale essendo lo scopo dell'intelletto, il dirigerlo a voler conoscere l'essere in sè delle cose (come dice Schopenhauer) o, come io preferirei dire, ad escogitare un essere in sè sotto ed oltre le cose fenomeniche e a fantasticarvi attorno — il dirigerlo, insomma, a fare della metafisica — è un pervertimento del tutto pari a quello di usare a scopo di soddisfazione della gola lo stomaco destinato semplicemente a conservare la vita mediante l'assimilazione del nutrimento.

Poichè, in una parola, l'intelletto esiste solo per scopi pratici e serve solo a questi, la metafisica è una malattia mentale, come il giuoco, l'alcoolismo, la cocainomania. Essa va presa in considerazione da una futura « medicina delle passioni ».

Questo era, in tutto e per tutto, il pensiero del Leopardi. « La ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale e di cui partecipano gli altri animali, parimenti liberi e per ciò necessariamente capaci di conoscere. Questa l'ha posta nell'uomo la stessa natura e nella natura non si trovano contraddizioni. Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo che è proprio solamente dell'uomo, e del-

Digitized by Google

l'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, nè proprio dell'uomo primitivo» (*Pensieri di varia filosofia,* I, 427 e s.).

* * *

Spirito e corpo.

La musica accarezza l'orecchio o soddisfa lo spirito? V'è in essa passaggio ininterrotto, senza soluzione di continuità e senza possibilità di discernere, dal primo fatto al secondo, anzi fusione indissolubile e indiscernibile dei due fatti in uno.

* * *

Spirito e corpo.

Quel naso! Quel naso o vanitoso, o prepotente, o sensuale, o acuito a frugare, intrigare, odorare il vento fido od infido! Quel naso corrisponde a una piega del cervello, ha quella forma perchè ha una forma correlativa un qualche lobo cerebrale; corrisponde quindi a una fattezza dello spirito. Poichè ha quel naso, egli ha un *certo* cervello e un *certo* spirito. Vede le cose in un certo modo e opera in un certo modo *necessariamente,* perchè ha quel naso. Pretendere che pensi od operi

Digitized by Google

diversamente sarebbe pretendere che possa cambiarsi il naso.

* * *

Spirito e corpo.

Il cancro, il tumore, il cardiopalma, l'arteriosclerosi e simili sono (quasi sempre) una massa a lungo persistente di dispiaceri e di crucci che ha fatto come l'Idea di Hegel: si è « esteriorizzata » ed è diventata « natura ».

Per questo avviene che oggidì i casi dell'uno o dell'altro di quei mali sono così frequenti.

* * *

Nessun medico può avere una conoscenza delle malattie altrui. Ne ha solo una conoscenza *esteriore,* anche quando ne coglie sintomi *interni.* Esteriore, perchè il modo con cui si presenta e si svolge il processo del male nel *vero interno* è sentito solo dal malato. Questi soltanto avverte i veri *suoi particolari* sintomi del male, i quali, appunto perchè sono *suoi, particolari, individuali, singoli,* non sono comunicabili a parole, chè queste non rendono e non sono capaci di esprimere se non ciò che è generale e comune. Il medico sa di un malato solo quel che è *generale* e *co-*

Digitized by Google

mune, non quel che è *suo proprio.* Egli è nella condizione di colui che dei corpi non potesse conoscere che l'estensione, le determinazioni geometriche comuni a tutti i corpi; press'a poco nella condizione di colui che del mio corpo conoscesse solo ciò che a quelle determinazioni geometriche si riduce. L'anatomia, la fisiologia, la « materia medica » sono nozioni esteriori, generali, comuni, quasi come queste determinazioni geometriche, non il vero intimo senso del *mio proprio* male.

Di qui la profonda osservazione di Platone, *Rep.* 408 E, che i medici non sono valenti se essi stessi non soffrono d'ogni specie di malattia e non sono malsani per natura.

* * *

Dopo.

Ciò che ci rovina la vita è l'avverbio *dopo.* Si vivrebbe relativamente felici se si potesse cancellarlo, non solo dal vocabolario, ma dallo spirito.

« *Dopo farò...* » « Che cosa farò *dopo?* ». Il pensare sempre al *dopo,* a un continuamente ripresentantesi *dopo,* l'incessante proiettarsi dal momento attuale in un *dopo,* nel sempre nuovo *dopo* (ciò che tutti perpetuamente facciamo, anzi siamo costretti a fare,

Digitized by Google

ogni giorno, anzi ogni minuto) ossia il continuo proiettare la vita fuor del presente, nell'avvenire — non vivere: questo significa *dopo*.

Non vivere per sete di vita. Nel significato di *dopo* c'è tutto il buddismo e tutto lo schopenhauerismo.

* * *

Dopo.

Ci si alza e si fa *toilette* colla mente al lavoro a cui si deve recarsi. Ci si mette alle nove al lavoro aspettando l'ora del pranzo e guardando ogni tanto l'orologio per vedere se essa si avvicina. Si pranza col pensiero più o meno esplicito al lavoro a cui bisognerà fra poco ritornare, e spesso si trangugia per la fretta di ritornarvi. Ci si rimette al lavoro pomeridiano e si vagheggia intanto l'ora dell'uscita e poi della cena; e durante questa ci si prospetta l'attesa del teatro o del letto.

Non solo nelle intraprese maggiori della nostra vita, ma nei piccoli e consueti eventi della giornata e di ogni giornata, si vive aspettando il *dopo*. Ma il *dopo* di tutti gli altri *dopo*, il *dopo* a cui essi mettono necessariamente capo, è la morte. E' dunque un continuo propendere verso la morte e affrettare col pensiero e col desiderio la morte.

Digitized by Google

* * *

Schopenhauer negli *Aforismi* descrive l'inapprezzabile elemento di felicità che sta nel possedere, non grandi ricchezze, ma quel tanto che basti a vivere con indipendenza. Ciò dà (dice) « l'emancipazione dalla schiavitù universale del lavoro »; soltanto con ciò un uomo è veramente *sui juris*, padrone del suo tempo, e può dire ogni mattina: il giorno è mio. E in una specie di indirizzo « piis patris manibus », trovato nel *Nachlass*, egli ripete lo stesso pensiero: dirige un inno di riconoscenza alla memoria del padre che lo ha lasciato in condizioni tali da aver potuto avere « il libero possesso di sè stesso » e d'aver potuto dire « ad ogni giorno che gli spuntò: il giorno è mio ».

Padrone del proprio tempo! Quando mai lo si è? Il tempo, se non ci è rubato dal lavoro per vivere, ci è rubato dal lavoro per la scienza, per l'arte, per il pensiero, sicchè alla fine d'una giornata dedicata a questo *volontario* lavoro l'uomo spesso constata di non essersi nemmeno accorto d'aver vissuto. O ci è rubato dal divertimento, che ci attrae, ci rapisce, sicchè dopo una giornata dedicata ad esso facciamo la medesima constatazione.

Digitized by Google

Tutto ci ruba il nostro tempo, ci ruba *a noi*, sottraendoci all'*immobilità* che sarebbe il solo *noi* che permane; e fa che *noi* perdiamo di continuo *noi stessi*.

* * *

Il pensiero distrugge l'uomo a suo vantaggio.

Quando si vede il pensiero, l'arte, la scienza, che si impadroniscono dell'uomo sino a farlo morire (il medico che muore per provare su sè stesso l'effetto d'un'iniezione microbica, lo scienziato che perde la vista per esperimentare il radio, ecc.) bisogna concludere che noi siamo in balìa di forze sopraindividuali — anzi che esse sole esistono, non *noi*, e *noi* siamo solo i loro mezzi o veicoli. Così si dica di ogni *altra* passione. Si tratta veramente degli Dei greci. E spesso avviene anche che la psiche d'un solo individuo è terreno contestato o campo di battaglia di parecchie di queste forze sopraindividuali o divinità (Atena, Afrodite) in conflitto le une con le altre.

* * *

La storia, processo dello spirito...

E' la distruzione dello spirito, di tutte le

Digitized by Google

sue effettuazioni, di tutti i suoi valori: di ogni sua verità, di ogni sua forma d'arte o concetto di bellezza, di ogni suo principio di morale ossia di ogni suo concetto di bene. E' la distruzione di sè stessa. Serpente che ingoia tutto e ci ingoia tutti; che polverizza e fa sparire tutto; e la cui ragion d'essere è solo questa distruzione di tutto. Il sepolcro ed il tempo seppelliscono ugualmente sotto una sabbia uniforme la cortigiana e la santa, il martire e il carnefice, il tiranno e la sua vittima. Tutto è indifferente. Vedute le cose con questa latitudine di sguardo, virtù o vizio, santità o brutalità, tutte del pari insignificanti sciocchezzuole umane, si equivalgono; tutto è uguale; tutto è uguagliato nell'annullamento, tutto è ugualmente senza importanza e nullo.

* * *

Dà un senso veramente di definitivo sconforto il constatare come il progresso sia concatenato strettamente alla distruzione, sia quasi una cosa sola con questa. Ciò non è mai apparso più chiaro che nel momento presente. Le strade, lavorate e curate per tanti secoli, che costarono tanta fatica e danaro, sono oramai del tutto incompatibili con la civiltà automobilistica. E con le strade l'ordi-

Digitized by Google

ne di costruzione delle case. Bisogna buttar giù tutto, allargare, espropriare, sventrare, costruire autostrade, toglier via gli angoli, le case, i cascinali che impediscono il rettilineo. Buttar giù tutto; far tutto a nuovo in conformità alle esigenze dei nuovi motori... per poi fra poco dover buttar giù tutto un'altra volta per corrispondere alle nuove impellenti esigenze degli altri diversi che fra poco si inventeranno ed entreranno in azione.

* * *

Chi è colui che, solo, riesce a compiangere adeguatamente chi muore?

Soltanto colui medesimo che muore. Per gli altri « muore » è una parola senza *rappresentazione* viva della cosa, o, tutt'al più, significa un periodo di dolore fisico della persona che muore, dolore, pel quale l'altro, colui che dice di essa « muore », può anche provare compassione. Ma questo è tutto. E' solo colui che muore quegli che riesce a sentire a quale fatto di immensa, unica e disperata gravità, perdendo la vita, cioè sè stesso, cioè *tutto,* egli sia in presenza.

Digitized by Google

* * *

Nel potente dramma di Zweig, *Jeremias* (VIII Bild), quando Gerusalemme sta per essere messa a ferro e a fuoco dai Caldei, a una donna che le aveva chiesto: « vuoi vivere ancora per diventare una concubina degli stranieri? », una fanciulla risponde: « tutto, tutto... solo vivere, solo vivere ». E un ferito, quasi moribondo, riecheggia: « Sì, solo vivere, solo sentire ancora tra le dita un grano di sabbia del tempo... Oh, non più godere, essere storpiato, ammutito, ma vedere ancora le divine cose del mondo e attirare l'aria nella bocca. Avere solo la percezione del proprio cuore, sentire come esso batte e come la vena scorre calda nelle mani! Vivere, oh, vivere, solo vivere! ».

Seneca riferisce (*Ad Luc.* 101, 10-11) questo, che egli chiama « turpissimum votum » di Mecenate, il quale, anche come scrittore è da lui altrove (*Ep.* 114, 4) criticato, perchè « oratio eius aeque soluta est quam ipse discinctus »:

Debilem facito manu, debilem pede coxo,
Tuber adstrue gibberum, lubricos quate
[dentes;

Digitized by Google

Vita dum superest, benest; hanc mihi, vel
[acuta
Si sedeam cruce, sustine.

« Leben, nur leben! ». « Vel acuta cruce, sustine mihi vitam! ».

E di questa che è l'invocazione più spasimante e il bisogno più incoercibile e ardente di tutti; di questa brama spasmodica per aver appagata la quale *tutti* darebbero *tutto, tutti* accetterebbero *tutto*; la costituzione del Creato, l'Essere o Dio, rifiuta implacabilmente *a tutti* l'adempimento.

* * *

Perchè nasce, dura, cresce tra gli individui (e anche tra i popoli) la discordia? Perchè quando è una volta nata non è più possibile o è difficilissimo ritornare in pace? Per la viva coscienza del bene. Cioè, perchè non avviene già che uno dei due individui tra i quali è nata la discordia abbia la coscienza di essere nel male e nel torto (in tal caso il ritorno alla pace sarebbe facilissimo); ma avviene che *ciascuno* dei due è *sicuro* che *egli* è nella ragione e nel bene, e l'*altro* nel torto e nel male. E', vale a dire, perchè il bene, la ragione, il giusto è ravvisato dai due con vivissima sicurezza in modo opposto, che non

Digitized by Google

può tornar la pace, nessuno volendo e potendo chiudere gli occhi al bene, alla ragione, al giusto (a quello che egli vede come tale) e rinunciarvi. Proprio dalla viva, irriducibile, tenace coscienza del bene, nasce la discordia, ossia il male. Come pensare a un ordinamento morale o a un reggimento spirituale del mondo?

* * *

Italia preromana. Etruria, Sannio, Liguria, Gallia Cisalpina, Lazio, Magna Grecia. Guerre, sangue. Finalmente unità italiana; e poco dopo quasi europea e più che europea. Poi sfasciamento. La Spagna, la Francia, l'Africa settentrionale, l'Asia occidentale, si staccano, procedono a parte. Non solo, ma si sfascia anche l'unità italiana: Venezia, Genova, Firenze, Due Sicilie ecc. Condizione preromana o peggio. Lotte, guerre, sangue. Nuova unità d'Italia. Forse, tra poco, europea. E poi? *Ibis redibis.* Corsi e ricorsi. Un continuo fare, disfare, rifare. — Questa è la storia umana.

* * *

Appena si mettono inizialmente uniti in comunità politiche, gli uomini cominciano a

Digitized by Google

dissentire e continuano a dissentire sempre più violentemente sulla costituzione, sulla forma, sulla direzione da dare allo Stato. Il dissenso non riesce a stare nella sfera della libertà, cioè del ragionamento, della persuasione, della tolleranza reciproca delle idee contrastanti; e scoppia nella rivoluzione e nella guerra civile. Atene, i Trenta e Trasibulo; Roma, i Gracchi, Silla e Mario, Catilina, i Triumviri, le proscrizioni; i Comuni e le espulsioni dei partiti vinti; il Terrore del 1793 ed altri successivi. Insieme si presenta il necessario urto con gli Stati esteri. Necessario; per patriottismo. Atene *deve,* per dovere ed eticità patriottica, far la guerra a Sparta; Venezia a Genova; la Germania alla Francia. E' questione di patriottismo, di esistenza, dell'adempimento del proprio destino storico. L'urto, la confusione, l'inquietudine, l'incertezza, l'assenza di ogni stabilità esterna ed interna raggiungono il colmo: Grecia dopo Alessandro, Italia dopo Carlo VIII, mondo attuale. Ed ecco sorgere un potere (Roma, la Spagna) che frantuma tutto, diritti, torti, opposizioni, patriottismi particolaristi, rivoluzioni, e tutto adegua e compone in pace sepolcrale sotto di sè.

Anche questo è l'eterno *cliché* della storia.

Digitized by Google

* * *

Chi possiede il senso della realtà riguardo alla vita umana resta esterrefatto leggendo quello che scrive Tucidide, II, 53.

E' il famoso paragrafo dov'egli racconta gli effetti morali della peste d'Atene. Vedendo (dice) le improvvise mutazioni arrecate dalla pestilenza, gente ricca che moriva, poveri che ereditando diventavano improvvisamente ricchi, gli uomini si diedero a tutti i godimenti del momento, avendo l'impressione che tanto gli averi quanto i corpi fossero effimeri, che non valeva la pena di intraprendere alcun onesto lavoro poichè non si poteva sapere se non si morisse prima d'averne realizzato i risultati, che la religione era vana giacchè erano colpiti del pari credenti e non credenti, che si poteva violare ogni legge perchè tanto si sarebbe morti prima di subire la pena, mentre un'altra pena, quella della morte di peste, sovrastava, avanti di incorrere nella quale l'unica cosa sensata era di godersi la vita.

Bisogna proprio essere inguaribilmente ciechi perchè ci sia bisogno della peste per accorgersi che la vita umana è effimera; perchè non si sappia scorgere che, peste o non

Digitized by Google

peste, la condizione della vita umana è sempre quella da Tucidide in quel paragrafo descritta; perchè non si sia capaci di vedere che tale la rende la semplice presenza della morte comune, sempre pressochè altrettanto accidentale e impensata quanto quella che avviene in un contagio; e perchè quindi non si capisca che tutte le constatazioni e le conseguenze messe qui in luce da Tucidide sono quelle che valgono, non solo in caso di peste, ma costantemente e regolarmente.

* * *

Vi è tra i cervelli umani della medesima epoca una distanza e una differenza di secoli. Sotto il medesimo aspetto corporeo d'un uomo del XX secolo, sotto le medesime vesti, col medesimo linguaggio, taluni di questi cervelli sono dell'età della pietra, altri sono forse del XL secolo. Molte tragedie della storia, guerre, conflitti religiosi, dissensi di pensiero filosofico e politico, tutte queste cose che fanno della società umana un complesso così multiforme e diseguale, anzi un groviglio inestricabile, si spiegano da ciò.

Digitized by Google

* * *

Quanto più si procede col pensiero, tanto più si tocca con mano l'assurdo di cose che prima, poichè si erano aperti gli occhi in mezzo ad esse, apparivano naturali e normali.

Quando ero bambino mi pareva del tutto ovvio che si dovesse per alcuni mesi, durante l'inverno, gelare, e poi progressivamente passare a soffocare dal caldo per alcuni altri mesi. In questo ritmo avevo aperto gli occhi; veniva atteso come una cosa che va da sè, col senso di aspettazione che non chiede ragioni, come d'un fatto consueto e quindi giusto e quasi piacevole (« Oh! ecco l'inverno! oh! ecco l'estate! »).

Ora, la cosa mi appare d'una tale mostruosità e d'un tale assurdo da bastar a dimostrare l'inesistenza di qualsiasi Logos o di qualsiasi direzione provvidenziale e divina, e il sorgere e il procedere del mondo in balia del puro caso. Come, se non per puri casi, può essersi costituito così qual'è un mondo, in cui gli esseri vivono nell'alternativa continua di tremare di freddo e di soffocare pel caldo? Come, se non per puri casi, la vita può essersi così quale è stentatamente insinuata tra i due opposti estremi di temperatura adattan-

Digitized by Google

dosi alla bell'e meglio ad essi, ma non in modo da non aver da soffrire e dall'uno e dall'altro? Come, se non per un accidente singolare ed effimero, può essere venuta a prodursi e a reggere la vita, tra questi due estremi di cui pure soffre, quasi cogliendo il momento che essi non erano eccessivi, e sempre pendendo su di essa la sorte di venire del tutto estinta solo per opera del piccolissimo evento dell'aumento o della diminuzione di alcuni gradi di temperatura?

La presenza dell'inverno e dell'estate, il senso di pena che l'uno e l'altro ci dà, l'impressione chiara che ne sorge che il farsi l'uno e l'altro solo un po' più intensi basterebbe a distruggerci, è veramente sufficiente per farci toccar con mano i nostri ristrettissimi limiti.

Ciò stante, è incredibile che menti grandissime, p. e. Platone, non siano riuscite a svincolarsi dall'idea d'un mondo costruito perfettamente o quasi, ottimamente ordinato, e il cui buon ordine sarebbe appunto la prova dell'esistenza di Dio o del Demiurgo, ἄριστος, κάλλιστος τε καὶ τελεώτατος (*Tim.* 92 C). Veramente! Nel mondo invece tutto va, non in perfetto ordine (mentre pure procede in perfetto ordine un meccanismo costruito da noi), ma press'a poco; e noi troviamo il mondo *press' a poco* ordinato e ci possiamo vivere,

Digitized by Google

unicamente perchè siamo nati da esso, siamo stati prodotti dalle sue condizioni: qualunque più caotica situazione essendo ordine per una specie da essa e in essa generata e la cui vita sia stata prodotta appunto da essa. La bellezza della natura! Come non comprendere che quella frastagliata catena montana, quel sinuoso golfo marino, quelle bellezze naturali che tanto ammiriamo e che costituiscono, per i religiosi, una delle prove dell'esistenza di Dio, apparirebbero ad altri occhi, ad occhi di abitanti di altri astri lontani, irregolarità e anomalie mostruose, brutture orrende, come forse a noi la superficie della luna irta di picchi e scogli di ghiaccio, e che ci appaiono belle solo per assuefazione a vederle, solo cioè, ancora, semplicemente perchè in esse siamo sorti noi e le specie viventi del nostro globo? Ci apparirebbero belli i fiori se sapessimo vederli *come* organi genitali delle piante, quali sono? La temperanza delle stagioni! Altra prova della sapienza e bontà a nostro riguardo della Provvidenza! E non era meglio che ci fosse una stagione sola perfettamente e permanentemente adeguata alla sensibilità dei viventi? Ma allora non sarebbero potute crescere le messi! E non si poteva far senza messi, frutta, carni, stomaco, intestino, e il nutrimento dei viventi ottenersi con altri mezzi, p. e. con l'assorbimento dell'aria, come con

Digitized by Google

questo otteniamo l'ossigenazione del sangue? Che bell'ordine! Regno minerale; esso serve al regno vegetale, questo al regno animale, tutti e tre all'uomo. Tutto è perfettamente sistemato! Non si è capaci, cioè, di cogliere l'assurdo d'un tale preteso ordine, perchè il nostro pensiero si è su esso improntato e ad esso abituato, perchè già nelle scuole elementari abbiamo imparato « i tre regni della natura ». Ma bisogna saper vedere le cose con occhi non consuetudinari, non umani. E allora quale assurdo ci risulta tale « ordine », nel quale la vita, questa cosa sacra, e, come si vuole, divina, anzi espressione diretta di Dio, per reggere e svilupparsi debba aver bisogno, da un lato, proprio di piccole superfici, o striscie, o filamenti d'una speciale materia verde, e di granelli, o simili, le foglie, l'erba, il frumento, e, dall'altro lato, d'esseri con un'apertura munita d'una specie di molino per triturare, la bocca, e di cacciar dentro in un sacco, nel ventricolo, materia triturata! Chi non ha occhio e cervello « umano, troppo umano », vede tosto che ciò non è ordine e costruzione razionale, ma caso.

La questione è che chi trova il mondo ordinato, lo trova così perchè resta col pensiero vincolato ai dati esistenti, cioè prende senza accorgersene *già previamente* questi come l'ordine, e *poi* fornisce la *dimostrazione* che

Digitized by Google

lo sono. Ma i dati esistenti (stagioni, messi, stomaco ecc.) non sono punto e non devono essere vincolanti di fronte a un'idea di ordine. Questa deve procedere cavando unicamente dalla ragione, e senza essere legata ai dati esistenti, l'immagine d'un universo, il quale, alla ragione che lo potesse costruire interamente a suo beneplacito, risultasse veramente ordinato in modo pienamente soddisfacente. E se si procede così, se ci si mette da questo punto di vista, allora si avverte quale ordine veramente sia quello che domina in questo nostro universo reale.

* * *

Se noi fossimo privi di qualcuno degli organi di senso che ci sembrano più essenziali, p. e. degli occhi, del senso tattile diffuso e specialmente di quello delle mani, avverrebbe probabilmente che urtando in oggetti, di cui non avremmo la percezione esterna, e sentendo da ciò dolore, fossimo costretti a venire alla conclusione che questo dolore deriva da cause interne, cioè da « malattie ».

Non potrebbe darsi che ciò che noi chiamiamo « malattia » fosse nient'altro che un oggetto esterno che ci lede, che noi non possiamo percepire per difetto d'un organo di

Digitized by Google

senso corrispondente, e la cui azione su di noi quindi, appunto perchè non possiamo percepirlo, siamo costretti, come nell'ipotesi precedente, ad attribuire a cause interne, a « malattie »?

* * *

« Maledetto colui...
Che contrista uno spirto immortal! ».

No. Anzi quando e perchè si tratta d'uno spirito mortale. Se è immortale, ciò che gli tocca o gli vien fatto soffrire quaggiù non ha la menoma importanza.

Quindi un Dionigi, un Falaride, un Policrate, un Galeazzo, che uccisero, torturarono, imprigionarono, non credendo nell'immortalità, mostrarono d'avere un animo assai più malvagio dell'inquisitore medioevale. Poichè questi *sapeva* (= credeva) che mandava al rogo dei corpi dai quali lo « spirto immortale » si sottraeva, reso appunto dal rogo più probabilmente atto a passare ad un'immortalità felice; ma coloro, calando per diecine d'anni o per tutta la vita, un uomo nelle Latomie, nelle segrete, negli *in-pace*, sapevano che privavano della libertà, dell'aria, della luce, della visione della natura, uno spirito che è *mortale*; ossia sapevano di privarlo di tutto ciò

Digitized by Google

per la massima parte di quella che era per esso la sola vita, per la massima parte del già brevissimo tempo in cui esso di tutto ciò poteva godere.

* * *

Prendiamo la storia di Venezia, nella fase della sua decadenza. Le ragioni di questa — impossibilità che il ceto governante si risanguasse con nuovi elementi, esclusione dalla vita pubblica delle famiglie di terraferma, neutralità disarmata ecc. — erano enunciate. I rimedi erano indicati. Scipione Maffei aveva scritto un *Suggerimento per la preservazione* della Repubblica. Angelo Querini, Giorgio Pisani, Carlo Contarini ed altri, avevano formulate riforme. Noi, che consideriamo quell'epoca a distanza di tempo e *post factum*, scorgiamo chiarissimamente e in modo non dubbio che quelli erano i mali, questi i rimedi. Ma tutti coloro che, presenti allora, denunciarono quelli e proposero questi, rimasero inascoltati o furono perseguitati. E quindi Venezia proseguì a scorrere passivamente lungo la china del decadimento fino alla sua fatale definitiva caduta. Del pari, i móniti che, con così nobili accenti, Fénelon diresse a Luigi XIV, indirettamente in *Télémaque* e direttamente con la sua elevatissima *Lettre à*

Digitized by Google

Louis XIV, non ebbero altro frutto che di farlo cadere in disgrazia, e la situazione che nell'ultimo decennio del secolo XVIII produsse il crollo continuò implacabilmente e incorreggibilmente a maturarsi.

Le catastrofi finali che prima o poi colpiscono tutti gli Stati e che derivano sempre da mali in tempo denunciati e dalla mancata applicazione ad essi di rimedi in tempo proposti, provano che avevano sempre ragione quelli che non venivano ascoltati, e solo essi e precisamente essi; quelli che ammonivano indicando i fatti che non avrebbero potuto a meno di produrre la catastrofe e la necessità di eliminarli — non quelli che approvavano, lodavano, applaudivano, incielavano tutto. Sempre, in tutte le epoche, in tutti gli Stati, accanto alla letteratura politica officiale, che tutto loda, approva, sostiene, troviamo questa degli inascoltati; e se ogni Stato cade, e cade precisamente per le deficenze e le colpe indicate dagli inascoltati e per la trascuranza dei rimedi da essi suggeriti, ciò vuol dire che l'immancabile futuro, cioè appunto siffatta caduta che prima o poi colpisce tutti gli Stati, dimostra che erano soltanto gli inascoltati quelli che avevano ragione.

E dimostra altresì che la ragione, sempre inascoltata, travolta, battuta, *confutata*, non ha alcuna influenza sul corso della storia umana.

Digitized by Google

* * *

Il « caso Galba ».

Racconta Epitteto (*Diatr.* III, xv, 14) che quando Galba fu assassinato, qualcuno disse a Musonio Rufo: « si sostenga ora che l'universo è governato dalla provvidenza »; e che Rufo rispose: « non mi sono mai fondato su Galba per sostenere che la provvidenza governi l'universo ».

Ma su che cosa d'altro mai si poteva e si può fondarsi? Non, si capisce, su di un solo Galba, ma su più Galba, su di una serie di Galba. Cioè: la prova che l'universo e la storia umana siano guidati dalla provvidenza non potrebbe evidentemente aversi se non qualora si vedessero i popoli e specialmente l'umanità unificata (come era allora) governati e retti da persone oneste, assennate, sapienti, che li dirigessero costantemente verso una sistemazione sempre più sana e buona, capace di assicurare una convivenza relativamente felice. Ma se dopo anni dacchè il mondo era stato in mano di imperatori pazzi e criminali, venuto finalmente un uomo onesto al suo timone, questi è dopo brevissimo tempo sgozzato e il mondo riprecipita in potere dei ribaldi, come dar torto a colui che, in

Digitized by Google

presenza d'un simile fatto, domandava: νῦν προνοίᾳ ὁ κόσμος διοικεῖται; Qual prova più sicura, cioè, che tutto va a caso, che nessuna razionalità governa il corso della storia umana? E ciò tanto più in quanto, ben lungi che si vegga una serie di Galba o di Antonini essere costantemente alla direzione delle cose umane, il contrario è vero: è vero, cioè, che quasi tutta la storia è essenzialmente costituita da « casi Galba », ossia dal fallire e precipitare dell'uomo di Stato o del politico onesto e retto a beneficio dei Vitelli, degli Ottoni, dei malvagi che lo sostituiscono trionfalmente. Questo, che accade allora, accadde poi, accade sempre; ed ogni volta che torna ad accadere il sentimento immediato dell'uomo che vi assiste è sempre il medesimo, cioè che, davanti a tali fatti, bisogna concludere che non v'è direzione razionale o divina nel mondo. Così la sconfitta di Pompeo a Farsaglia, strappava a Lucano l'esclamazione: « sunt nobis nulla profecto numina: cum caeco rapiantur saecula casu, mentimur regnare Iovem... mortalia nulli sunt curata deo » (III, 455 e s., 454-5). E come Lucano al suo tempo, così al suo Dante, e per la medesima ragione, cioè vedendo le cose politiche e sociali andare a rovescio, si chiedeva (*Purg.* VI, 118):

Digitized by Google

E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Questo, che chiedeva Lucano, che chiedeva l'interlocutore di Musonio, che un millennio dopo chiedeva Dante, ripete pressochè ogni generazione. Che vuol dire se non che l'amara negativa interrogazione: νῦν προνοίᾳ ὁ κόσμος διοικεῖται; è pienamente giustificata?

Ed oggi anzi, come al tempo in cui si riferisce l'aneddoto di Epitteto, siamo in un'epoca in cui più che mai chi ha occhi per vedere scorge veramente se la Ragione, il Logos, il Bene o Giove ottimo massimo, governi le cose umane, ovvero se tutto sia in balia del caso più cieco. Come l'interlocutore di Rufo, e anzi con maggior fondamento, è pienamente legittimo quindi che noi, uomini di oggi, formuliamo il dubbio o la negazione contenuta in quella domanda.

Ma l'atteggiamento mentale di coloro che, non ostante le brutali e continue smentite dei fatti, conservano una credenza tenace che la Ragione, il Logos, o Dio guidi l'universo, è veramente curioso. La loro fede è ostinata. Ad ogni fatto che la contraddice essi dicono: « ma aspettiamo, pazientiamo; verrà certo il momento in cui il Logos mostrerà di essere al timone, e tutto ciò che ora sembra confu-

Digitized by Google

tarlo sarà tolto di mezzo e troverà condanna e punizione ». Aspettano dei secoli; finalmente, poichè tutto trapassa e cade, cade anche quell'ingiustizia, quella iniquità, quell'assurdo che veniva ai credenti del Logos opposto come la negazione di questo; Roma di cui, come della mala bestia, lo scrittore dell'*Apocalisse* esigeva e proclamava e preannunciava, in nome del Logos e della morale, la fine, cade, sì, ma cinquecent'anni dopo. Allora, i sostenitori del Logos dicono: « avete visto? ». E trionfano. Cioè, perchè, dopo secoli nei quali l'umanità o una frazione di questa vive sotto l'oppressione, l'iniquità, l'ingiustizia, questa infine cade, come tutto cade al mondo; per questo baleno in cui un'ingiustizia durata trionfalmente per secoli alfine perisce, forse di vecchiezza e di morte naturale (e, del resto, sempre per dar origine a nuove ingiustizie e iniquità) i credenti nel Logos reggitore del mondo, s'illudono che la loro credenza sia vera. E' proprio come se, vedendo l'iniquo, il malvagio, il prepotente trionfare, si dicesse: « non accoratevi: morirà ». E quando egli muore (poichè tutti moriamo) carico d'anni e trionfatore sino in fondo, si esclamasse: « avete visto! lo dicevo io che il suo trionfo sarebbe stato effimero e che egli sarebbe morto ».

Digitized by Google

* * *

Ciò che è significante in Guicciardini è che egli vede il male che conviene fare e lo fa; ma lo fa con profonda amarezza interiore, con un senso di dolorosa ironia su sè e sul mondo, con un'imprecazione contro l'ambiente che determina o sospinge a farlo.

L'uomo di animo meschino e malvagio prende le parole di Guicciardini come precetti per ciò che egli deve fare, e l' « uomo » di Guicciardini come modello per la propria condotta.

All'uomo di animo retto e nobile le parole di Guicciardini suonano invece come mónito che occorre mutare un ambiente ed un mondo, i quali, poichè in quel mondo e in quell'ambiente è utile o necessario fare il male, sospingono o determinano a farlo.

* * *

Anestizzazione.

Non crediate che l'anestizzazione sopprima il dolore. Si sente tutto. Essa produce una coscienza torbida e ubbriaca, la quale avverte *per conto suo* perfettamente il dolore, che

Digitized by Google

poi la coscienza sveglia semplicemente non ricorda più. I chirurghi di Grecia e Roma antiche non anestizzavano forse anch'essi, appunto ubbriacando? Ma credete forse che l'uomo il quale in istato di totale ubbriachezza ha avuto sensazioni disgustose o dolorose, e che, cessata l'ubbriachezza, dichiara di non aver nulla provato — cioè non ricorda più — credete che *egli* quelle sensazioni dolorose o disgustose non le abbia sentite, che esse non siano esistite per la *sua* coscienza d'allora? Credere che l'anestizzazione tolga il dolore è come credere che l'ubbriaco il quale cadendo ha percosso la fronte e ha strillato per la fitta del male, ma che il giorno dopo non sa più nulla nemmeno della sua caduta, quella fitta del male, che lo fece strillare, non l'abbia avvertita, perchè ora afferma di non aver sentito nulla; o è come credere che se da bambini siamo precipitati da un albero e ci siamo lussati un piede, quel dolore non l'abbiamo *allora* sentito, perchè ora non lo ricordiamo più, cioè perchè non esiste nella nostra coscienza *di ora.*

* * *

Profetismo.

I fatti che avverranno ci *sono* già *adesso*, nell'*avvenire*; si tratta solo di poterli vedere.

Digitized by Google

Come Parigi, sebbene non percepita in questo momento da me, c'è, esiste, è solo lontana nello spazio, e questo spazio è = tempo, il tempo che occorre ad andarvi; così, data la interpermeabilità e l'interpermutabilità einsteiniana di tempo e spazio, i fatti avvenire ci sono *già ora,* sebbene lontani da noi di quel tempo che è = spazio, come lo spazio che mi distanzia da Parigi è = tempo. Se io avessi una vista prodigiosamente acuta potrei vedere Parigi di qui, cioè superare lo spazio-tempo. Così chi avesse una vista altrettanto prodigiosamente acuta vedrebbe i fatti avvenire, perchè questi sono *già là* e per vederli fin d'ora si tratta solo di superare il tempo-spazio che ci separa da essi: e forse, con qualche nuova macchina, ci si arriverà.

Perciò le disgrazie che ci coglieranno nell'avvenire, sono *là,* ci sono *già.* Ci sono *già* come c'è *già* lo scoglio contro cui darà di cozzo la nave, ma che *ora* è tuttavia fuori del suo orizzonte e quindi apparentemente *non c'è* ma ci *sarà.* Non è già che quelle disgrazie si possano o no casualmente formare nell'atto che avanziamo; esse sono *là, già* esistenti, che ci aspettano, come lo scoglio aspetta la nave; e, come la nave avanza verso lo scoglio che *c'è già,* così noi moviamo verso la loro *già attuale* presenza ed esistenza.

Digitized by Google

* * *

La fine del mondo.

I filosofi radicalmente pessimisti, come Schopenhauer e Hartmann, auspicano la fine del Male, e quindi dell'universo e dell'Essere in cui esso domina, mediante l'estinzione della Volontà di vivere spontaneamente deliberata dagli uomini dietro l'esperienza definitiva che solo così il Male può essere vinto.

Estinguere, distruggere volontariamente il mondo! Quale immane sciocchezza, quale impossibile cosa, secondo l'uomo « pratico »!

Eppure è forse l'uomo pratico che opererà, sebbene per altra via, il risultato voluto da Schopenhauer e Hartmann. Il risultato si opererà, non, come questi pensavano, per effetto della pietà che il Male e il Dolore incombenti sull'universo inspirano; ma si opererà probabilmente per effetto dell'odio dell'uomo contro l'uomo.

Quando l'uomo « pratico » progredendo incessantemente nelle sue invenzioni di istrumenti micidiali dirette a massacrare su sempre più larga scala i suoi fratelli, avrà scoperto (e ci arriverà) il mezzo per far esplodere tutto il tratto di crosta terrestre dove abita il popolo nemico, e infine quello di far sal-

Digitized by Google

tare in aria l'intero pianeta, la tentazione sarà irresistibile: alla prima guerra mondiale, vi sarà il popolo che, piuttosto che esser vinto, lo farà, come Sansone, saltare. E così « il mal seme d'Adamo » perirà, come merita, d'un sol tratto totalmente per opera dei suoi stessi odî reciproci.

* * *

Ad un accadimento di natura che ci cagiona rovina o morte (grandine, incendio, inondazione, terremoto) si può ancora rassegnarsi. Si è di fronte ad un fatto generato da una forza cieca e ciecamente casuale, che non comprende, non sente, non vede, nella quale non ci sono elementi di ragione o sensibilità a cui fare appello, e in cospetto della quale non resta se non la rassegnazione che davanti ai fatti bruti scorgiamo come l'unica cosa possibile.

Ma non così quando danni, rovine, morte ci vengono da contingenze od azioni di carattere politico o sociale. Qui non è più la natura cieca, è l'*uomo* che ce le procura. E' vero che l'uomo il quale esercita in tal campo un'azione sconvolgitrice è spesso da considerarsi appunto quale una forza naturale che semina ciecamente intorno a sè rovine e stragi, ossia, come dei « saevi principes » dice Ce-

Digitized by Google

riale presso Tacito (*Hist.* IV, 74), « quomodo sterilitatem aut nimios imbres et cetera naturae mala ». Ma pure, poichè si tratta qui d'una ragione, che dovrebbe capire, d'una coscienza, che dovrebbe sentire, di un'anima umana, che dovrebbe possedere sentimenti d'umanità, non ci sappiamo rassegnare, come nel primo caso. Forse che la forza che è qui in azione — l'uomo — non può, non deve, vedere che cosa fa, avvertire il male che cagiona? E questo fatto che egli può e deve veder ciò, e non ostante ci arreca il male, è quello che ci rende la rassegnazione impossibile, e lo sdegno e la protesta insopprimibili.

* * *

Psicologia della schiavitù.

E' interessante vedere dagli antichi ai contemporanei approfondirsi l'analisi psicologica della schiavitù e campeggiare, in tale approfondimento, sempre più nettamente il concetto che vi può essere schiavitù del corpo senza schiavitù dello spirito e che vera schiavitù si ha solo quando è il secondo che alla schiavitù si arrende.

Sofocle esprime questo concetto ancora elementarmente così:

Digitized by Google

εἰ σῶμα δοῦλον, ἀλλ' ὁ νοῦς ἐλεύθερος.
(fr. 854).

Seneca lo enuncia in forma più particolareggiata: « Errat, si quis existimat servitutem in totum hominem descendere. Pars melior eius excepta est: corpora obnoxia sunt et adscripta dominis, mens quidem sui iuris » (*De Benef.* III, xx, 1).

Fra i moderni in modo più impressivo e penetrante lo enuncia Grillparzer:

Es binden Sklavenfesseln nur die Hände,
Der Sinn, er macht den Freien und den
[*Knecht.*
(SAPPHO, II, IV).

Ma è nel dramma, veramente d'alto pensiero, *Jeremias,* di St. Zweig, che questo medesimo concetto assume un'espressione particolarmente profonda.

Uno degli Ebrei che stanno per essere trasportati in schiavitù nella Caldea, a Geremia, che li conforta, chiede: « ma rivedremo noi ancora Gerusalemme? ». E Geremia risponde:

Ewig wird inwendig es schauen
Wes Seele nicht Knecht seiner Kneschaft ist.
(IX BILD).

Digitized by Google

Lo schiavo, cioè, può aderire interiormente alla sua schiavitù, accettarla nell'intimo, e, più, trovarla buona, ammirarla, gloriarsene, compiacersene, amarla. Questo è ciò che costituisce l'allontanamento da Gerusalemme, l'irreparabile rovina spirituale prodotta dalla schiavitù, e che avvera quanto dice Omero, che cioè Zeus toglie all'uomo metà della sua virtù quando il giorno della schiavitù lo afferra:

ἥμισυ γὰρ τ'ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
ἀνέρος, εὐτ' ἄν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλησιν.
(*Od.* XVII, 322).

Ma (vuol dire Zweig), lo schiavo può anche, pur non possedendo la forza per liberarsi esternamente dalla schiavitù, non accoglierla interiormente, non acquescervi, respingerla e rinnegarla dentro di sè, nel suo intimo non transigere con essa, condannarla, e ribellarvisi. A costui, anche schiavo esternamente, la Gerusalemme celeste continua a risplendere nel cuore, perchè, con le parole di Zweig, « la contempla in eterno interiormente colui la cui anima non si fa schiava della sua schiavitù ».

Digitized by Google

* * *

Il mio « credo quia absurdum ».

Si sente spesso qualcuno, di fronte a questa o quella delle costituzioni o legislazioni o singole disposizioni legislative, che si vanno ora qua o là attuando nei vari paesi, esclamare: « E' impossibile che perduri. Implica un assurdo troppo grande e palmare. Urta la logica, la ragione, la morale. Non può certo prendere radici ».

E' questo l'errore tipico dei razionalisti. Quello cioè di credere che perchè alcunchè urta contro la ragione (in senso lato: dalla logica all'etica) perciò non possa reggere o resistere. Costoro che cadono in questo errore sono hegeliani anche senza saperlo: credono che possa affermarsi nella realtà solo ciò che è razionale.

Ma è un errore; errore enorme, da cui lo spettacolo, al riguardo d'un'evidenza meridiana, che il mondo oggi ci offre, dovrebbe bastare a guarirli. Che influenza ha mai la circostanza che alcunchè sia illogico, assurdo, immorale sulla sua possibilità di radicarsi e perdurare? Che ragione d'impossibilità a resistere e perpetuarsi offre mai il fatto che alcunchè sia in contrasto con la ragione, con

Digitized by Google

l'etica, col buon senso? La risposta che gli eventi del mondo odierno dànno, è: nessuna. La sentenza che essi pronunciano è nettamente antihegeliana: ciò che è irrazionale diventa benissimo reale.

Perciò, quando sento ripetere: « è impossibile che questo o quest'altra pratica o sistemazione duri, è troppo illogica, troppo assurda », la mia risposta è: « credo quia absurdum ». O meglio, la mia risposta è, piuttosto che queste parole inesattamente attribuite a Tertulliano, quelle che sono veramente le sue, e che calzano a capello col tempo nostro: « non pudet, quia pudendum est; prorsus credibile est, quia ineptum est; certum est, quia impossibile » (*De Carne Christi*, 5).

* * *

Perchè si può dire senza contraddizione tanto che la realtà è razionale, quanto che è irrazionale, tanto che reale è solamente ciò che *può* essere afferrato dal pensiero, ossia che quadra con la ragione, quanto che il reale è assurdo?

Per questo, che tutto dipende dal senso che si dà alle parole « ragione », « razionalità ». Se si prendono nel senso di mera, astratta e possibile *conoscibilità*, e questa nel sen-

Digitized by Google

so di semplice attitudine di un fatto od un oggetto a entrare nelle categorie (cioè ad esser visto nel tempo e nello spazio, come causa ed effetto, ecc.), tutta la realtà è conoscibile e razionale. Se si prendono nel senso di comprensione intima e di giustificazione di fronte alle esigenze valutative della ragione (effettuazione, conservazione, permanenza e riconoscimento dei valori di ordine, di disposizione armonica e con piena opportunità inserviente ad un fine, di giustizia, di bontà), tutta la realtà è incomprensibile e irrazionale. — L'equivoco del razionalismo idealista poggia sulla voluta confusione di questi due sensi.

La realtà è razionale nel senso che non vi sono in essa cose *per essenza e radicalmente* incomprensibili, quando questa parola significhi sfuggenti alle categorie, soprasensibili, soprannaturali. O come si può questo dire altrimenti? Ebbene, così. Non c'è miracolo, non esiste il prodigio: cose che si operino fuori e contro le leggi della natura; l'essenzialmente misterioso, l'occulto per indole nativa — un Dio che si fa uomo, le disgrazie causate dal sale rovesciato o dalla mummia scoperchiata, i sortilegi, l'esistenza metempirica di uno Spirito sia sostanza, sia atto. Questo è quel che significa in un senso la proposizione che la realtà è razionale, afferrabile dal pensiero (e perciò percepibile).

Digitized by Google

Ma la realtà è irrazionale in quest'altro senso.

Tutto quadra con la *conoscibilità,* nulla con la *razionalità,* quando con ciò s'intenda: nulla è conforme a quel che la *razionalità* esigerebbe. Tutto si può *conoscere.* Nulla si può trovare dal punto di vista *razionale* congruo e degno di approvazione. Nulla richiama l'idea d'una costruzione, di un'opera, d'una direzione *razionale.* Nulla è come la *ragione* scorge che dovrebbe essere. Nulla realizza i « valori » veri, sicuri, eterni, inconcussi, che per la *razionalità* la *ragione* richiede. Tutto si può *conoscere,* nulla si può *capire.* (E ciò è in piena conformità col pensiero di Kant, il quale nella *Kritik der Urteilskraft* § 75, dice in sostanza che mediante le categorie — la legge di causalità — *conosciamo* tutto, ossia scorgiamo come tutto avviene, e non *capiamo* nulla, cioè non possiamo renderci conto di nulla). Ossia: l'insieme di cose, pur percepi*bili,* comprensi*bili,* conosci*bili,* che formano la realtà, questo tutto *che è* e che, poichè è, *può* essere visto, toccato, conosciuto, è un insieme o un corso di eventi, un complesso di leggi (di cui il fatto o l'individuo singolo è la stanchevolmente e inutilmente ripetuta e perpetua esemplificazione) che non ha nessun significato, nessun scopo, nessuna meta, e che quindi nella sua stessa regolarità conoscibile è l'espressione dell'assurdo.

Digitized by Google

* * *

La sapienza antica e moderna, così del filosofo come dell'uomo d'esperienza pratica, concordemente ammonisce di non angosciarsi per i mali futuri, posto che non si sa con assoluta sicurezza se accadranno o no. Perchè lasciarsi andare a preoccuparsene e a soffrirne? Possono non avverarsi. E allora hai sofferto invano. Perchè voler essere « ante miserias miser », come esprime efficacemente questo ammonimento Seneca? (*Ep.* 98, § 6). Il quale assai spesso vi torna ad insistere. Non è un palese assurdo « malo antecessere », « praesens tempus futuri metu perdere », « quia quandoque sis futurus miser, esse iam miserum »? (*Ep.* 24, § 1). Che demenza è questa, « malum suum antecedere »? (*Ep.* 98, § 7). « Quid iuvat dolori suo occurrere »? (*Ep.* 13, § 10). « Quid dementius quam angi futuris, nec se tormento reservare, sed arcessere sibi miserias »? (*Ep.* 74, § 33). La stessa raccomandazione fa Euripide: μὴ πρόμαντις αλγέων προλάμβαν', ὦ φίλα, γόους (*Elena,* 339). Il medesimo monito impartisce l'*Imitazione di Cristo*: « Quid importat sollicitudo de futuris contingentibus, nisi ut tristitiam super tristitiam habeas? Vanum est de futuris conturbari vel

Digitized by Google

gratulari, quae forte numquam evenient » (III, xxx, 2; e v. anche III, xxxix, 2). E il Guicciardini, nella *Storia d'Italia* (Lib. 16), parlando di Clemente VII, dice che questi non sapeva, « per la memoria di avere molte volte vanamente temuto », prendere « esperienza di non si lasciar soprafare al timore », e nei *Ricordi* (59) racconta che a quel papa, il quale « si spaventava d'ogni pericolo » egli aveva detto « che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano ».

Nonostante, però, l'assennatezza e la verità palmare di queste esortazioni, si continua a trepidare e angustiarsi per la prospettiva di mali futuri, e forse tanto più è esposto all'ansia e alla sofferenza di tale specie uno spirito quanto più è alacre, intelligente, riflessivo, atto a spingere lo sguardo innanzi.

Perchè? Se si fa un'attenta introspezione si scorge che la ragione fondamentale ne è questa: che si ha fastidio sopratutto ad essere gonzi, che disturba particolarmente il pensiero di rimanere giuocati.

Non si vuole rimanere giuocati dal destino, o, in altre parole, venir fatti *dupes* dall'Essere o Dio. Non si vuole, cioè, far la parte del credenzone, che una storiella ben architettata raccontatagli da un uomo dall'apparenza onesta, induce tosto a fidarsi, e che re-

Digitized by Google

sta così ingannato e truffato. Non si vuole rivestire l'aspetto del semplicione, il quale nutre sempre fiducia che tutto corra liscio, e, giacchè ciò non accade, resta poi a bocca aperta, sconcertato e dolente, ed esposto alle risa per la sua dabbenaggine. Abbandonarsi banalmente a credere che *questa volta* la disgrazia non capiterà, è un esporsi a fare, se poi capita, almeno ai propri stessi occhi, la figura del minchione. E questa figura è specialmente quella che, anche solo davanti a sè stessi, secca di fare. Non si vuole, essendosi *questa volta* fidàti a riposare nella previsione d'un esito buono, rimanere poi gabbati e delusi. Non si vuole aver poi da dire: « ma guarda! proprio *questa volta* che avevo allentato la mia trepidanza, il mio timore, il mio sospetto, e mi ero lasciato andare a sperar bene, mi capita un tale *disinganno!* ». E' la delusione che non si vuole: perchè cadere, poi, nella delusione, significa essersi lasciati, prima, turlupinare, e questo è ciò che cuoce ancor più che l'evento doloroso in sè; quindi, piuttosto della delusione e per evitare la delusione, si accetta di prospettarsi un avvenire di mali, e di preoccuparsi e soffrire per mali avvenire, che pure forse non verranno. Ciò che non si vuole è mostrarsi così inesperti e « provinciali » da farsi prendere in giro dal destino o Essere o Dio, credendo

Digitized by Google

questa volta alle sue apparenze inoffensive o benefiche e lasciandosi da esse ingannare, diventando così suo zimbello. Per questo si prova timore ed angoscia per l'avvenire e *si vuole* provarli; si vuole, cioè, tener svegli in sè questo timore e questa angoscia, anche se tendono a lasciarsi cullare ed assopire dalla fiducia. Perchè, vale a dire, ciò significa possedere, al contrario, accortezza, prudenza, diffidenza, saper stare in guardia, attestare che si conoscono e si sanno prevedere i tranelli, le insidie, i casi impensati, le catastrofi improvvise che opera il destino o Essere o Dio; e mantenere verso di questo la sospettosa circospezione che, chi non è un allocco, conserva verso le persone che si sono esperimentate infide e fedifraghe e di cui sarebbe quindi buaggine *questa volta* fidarsi. O in una parola: si sta in apprensione dell'avvenire (ed anzi quindi non si crede fiduciosamente nemmeno in una buona fortuna che sia capitata) per ambizione intellettuale: perchè si vuol risultare a sè stessi cauti, accorti, perspicaci, uomini che non rimangono facilmente nella pania. E pare anzi quasi che il rappresentarsi la possibilità d'un male futuro e il preoccuparsene, sia una maniera di stornarlo. Appunto perchè le disgrazie arrivano per lo più improvvisamente e loro caratteristica è il cogliere all'impensata, così spesso appare che

Digitized by Google

lo sforzarsi di prevederle e di anticiparle, il cercar a tal uopo di prospettarsi ogni disgrazia futura possibile, sia un mezzo per tenerle lontane e renderle impossibili. Posso restar schiacciato da un automobile quando non l'ho previsto. Ma se, uscendo alla mattina, mi dico: « può darsi che tu resti sotto un automobile », pare meno verosimile che tale disgrazia (la quale necessiterebbe la combinazione del fatto con la mia previsione) mi accada, e, se mai, più verosimile che me ne accada un'altra, che non ho previsto, non quella. Se io, salendo su di un treno, penso: « accadrà certo uno scontro », come è verosimile che avvenga la coincidenza del mio pensiero dello scontro e dello scontro effettivo? Il calcolo delle probabilità ci insegna che è assai più probabile che due eventi qualsiasi, come ad es. il tre e il cinque segnati sulle faccie di due dadi, si presentino ciascuno da sè che non insieme. Sarà dunque assai più probabile che lo scontro avvenga non accompagnato dal mio previo pensiero di esso, e il mio pensiero dello scontro non accompagnato dallo scontro reale; che, insomma, lo scontro avvenga quando non ci ho pensato neppure e il mio pensiero dello scontro ci sia quando lo scontro non avviene. La mia previsione dello scontro rende quindi lo scontro meno probabile. Il mio prevedere mali futu-

Digitized by Google

ri, il mio impensierirmi di essi, diminuisce dunque la probabilità del loro accadimento.

Ma è essenzialmente proprio perchè non si abbia a diventare zimbello del destino e fare così la parte dell'ingenuo il quale si lascia agevolmente raggirare, che anche chi raccomanda di non « angi futuris », dà assai spesso la raccomandazione contraria, quella cioè d'aver sempre presente la possibilità d'ogni male avvenire. « Id agendum est, ne quid nobis inopinatum sit... Cogitatio adsidua praestabit, ut nulli sis malo tiro » (*Ep.* 107, § 4). « Praecogitati mali mollis ictus venit... Sapiens adsuescit futuris malis... levia facit diu cogitando... Sapiens scit omnia sibi restare. Quidquid factum est dicit: sciebam » (*Ep.* 76, § 34-35). « Quidquid exspectatum est diu lenius accedit » (*Ep.* 78, § 29). « Inexpectata plus adgravant; novitas adicit calamitatibus pondus... Ideoque nihil nobis improvisum esse debet. In omnia praetermittendus est animus cogitandumque non quidquid solet, sed quidquid potest fieri... Cogitanda sunt omnia et animus adversus ea quae possunt evenire firmandus... Nec quantum frequenter evenit, sed quantum plurimum potest evenire, praesumamus animo, si nolumus opprimi nec illis inusitatis velut novis stupefieri » (*Ep.* 91, § 3-8). « Quicquid fieri potest, quasi futurum cogitemus » (*Ep.* 24, § 15). « Quicquid fieri potest

Digitized by Google

quasi futurum prospiciendo malorum omnium impetus molliet » (*De Tranq. An.*, XI, § 6). E bisogna saper vedere innanzi i dardi della fortuna « non tamquam possent venire, sed tamquam utique essent ventura » (*Ep.* 99, § 32).

Che la ragione essenziale per cui si lascia incombere su di sè il pensiero di possibili mali futuri sia quella appunto che non si vuole essere colti in flagrante di grulleria; che non si vuole cioè essere « malo tiro », vale a dire scolaretti principianti di fronte alle disgrazie; che non si vuole « opprimi » e « stupefieri », ossia restare inebetiti « illis inusitatis et novis », vale a dire prendere, come il « villicus » oraziano, quali cose che accadono per la prima volta, e che quindi *era impossibile* che accadessero, quelle che non sono del tutto comuni; che si vuole, al contrario, mostrarsi accorto, capace di capire e indovinare, penetrante, « sapiens » — che tale sia la ragione fondamentale per cui ci si lascia assillare dal pensiero di eventuali disgrazie avvenire, era cosa che (a costo di cadere in palese contraddizione con l'altro suo consiglio di non « angi futuris ») non poteva sfuggire alla finezza psicologica di Seneca.

Digitized by Google

* * *

La maggior parte degli uomini alla mia età erano già morti. Sembra, adunque, che si possa dire che per essi la vita, a questa età, era *finita.*

Ma, se io morissi ora, sentirei, non già che la mia vita è *finita,* ma che è interrotta; cioè rotta, infranta, spezzata; — che è stato tagliato il filo, il quale potrebbe e dovrebbe ancora continuare a svolgersi.

Se, dunque, morendo a questa età, si ha tale sensazione, e se a questa età la maggior parte degli uomini è già morta, vuol dire che per la maggior parte degli uomini la vita è, non *finita,* ma *troncata, spezzata, mutilata.*

Senonchè, probabilmente, a qualunque età si muoia si ha sempre la medesima sensazione: d'un corso, non già finito e completato, ma arrestato e rotto, d'un filo che, pur potendo e dovendo continuar a sgomitolarsi, è stato tagliato.

Dunque, non solo per la maggior parte degli uomini, ma per *tutti,* la vita è, non *finita,* ma *rotta* e *spezzata.*

Digitized by Google

* * *

Non v'è già qualcosa che sia specificatamente peccato. Tutto è peccato. Ogni desiderio, ogni aspirazione, ogni sospiro, ogni respiro. Tutto ciò ha insito in sè il peccato, perchè è brama per alcunchè, e la brama è per sua essenza sempre crescente, insaziabile, quindi peccaminosa. E' il fatto stesso del desiderare o volere alcunchè che è potenzialmente peccaminoso. Ma questa è la vita; la vita non può esistere senza desiderio, la vita è desiderio. Noi siamo dunque nel peccato già pel fatto del vivere (che implica, del resto, il mangiare e quindi l'uccidere). E' inutile preoccuparsi dei cosiddetti specificatamente « peccati », dal momento che già nel fatto di vivere siamo necessariamente nel peccato. E poichè è l'Essere, il Tutto o Dio che ci ha dato la vita, ossia il peccato, così peccando eseguiamo la sua volontà, siamo ciò che Egli ha voluto che fossimo.

Si ricordino le profonde parole con cui Euripide nell'*Ippolito* fa che la nutrice persuada Fedra che non ha ragione di inorridire del suo amore: κρῆν σὲ πάτερα φυτεύειν ἐπὶ δεσπόταις θεοῖς ἄλλοισιν, εἰ μὴ τούσδε γε στέργεις νόμους (459 e s.).

Digitized by Google

L'Essere; questo è ciò che senz'altro e per sè stesso è il male e il delitto. Esso non può reggersi se non mediante l'uccisione, la distruzione, l'incorporazione di altro Essere, cioè di altri esseri (il nutrirsi, il crescere).

Giusto è perciò morire. La morte è la giusta e meritata pena inflitta a quel delitto che è l'essere — e nell'istesso tempo l'uscita da esso, cioè la liberazione e la purgazione da esso. Il vero e unico Σωτήρ, la vera e unica Σωτηριά.

* * *

Noi vediamo nella natura che la vita si regge sulla reciproca distruzione; le specie viventi non possono vivere che nutrendosi l'una dell'altra; tutto è in natura organizzato e fondato sulla necessità di questo mutuo divoramento.

Non è diversamente nel campo umano, spirituale e sociale. La proiezione in questo di quella situazione è la concorrenza; le industrie, le case commerciali, le banche (e i popoli e gli Stati) che si erigono le une sulla rovina delle altre; la notorietà, la fama che si fonda oscurando un'altra notorietà, un'altra fama.

Digitized by Google

Credette Cimabue nella pittura...

L'Essere; questo è, *ipso facto,* il Male.

* * *

Quando si riflette che il mondo è costruito in guisa che gli esseri viventi, tanto animali quanto vegetali (e così probabilmente anche i minerali) non possono persistere nell'esistenza se non nutrendosi gli uni degli altri, cioè uccidendosi a vicenda; quando si scorge da ciò che quindi il mondo è costruito sulla necessità di farsi male, sulla necessità del male; quando si pensa che da questo carattere dell'Essere totale deriva inevitabile a quella parte di esso che è l'umanità un'esistenza del pari necessariamente fondata sulla gara, sulla concorrenza, sulla lotta, sulla rivalità reciproca, e spesso sulla guerra vera e propria; bisogna concludere che, se si vuol parlare di Dio, colui che ne ha dato la più esatta definizione è il Leopardi:

. . . . . il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera.

Digitized by Google

* * *

Capire.

Molta gente non capisce che cosa vuol dire capire e perciò si offende quando le si dice che non capisce.

C'è taluno che comprende perfettamente la concatenazione del ragionamento d'un pensatore, poniamo di Spinoza, e sa anche spiegarlo agli altri senza commettere nessun errore, od esporne la dottrina in un libro a cui non si può obbiettare nessun fraintendimento. Eppure non ne capisce nulla.

Capire un pensatore, un filosofo, un Eraclito, uno Spinoza, un Hegel, vuol dire *vedere*. *Vedere* nel proprio interno il loro mondo, con la stessa evidenza e precisione con cui si vede in piena luce un oggetto materiale. Vedere veramente il loro universo enormemente multiforme nel suo continuo immenso gettito di cose ed eventi disparatissimi dal suo seno infinito. Vuol dire *sentirsi* vivere non in una casa, in una città, in uno Stato, ma in tale universo che sconfina gigantescamente da ogni nostro compasso mentale, *sentirsi* perduti nel suo abisso. Chi, p. e., legge o ripete « tutto scorre », ma nell'istesso tempo ha interiormente un piccolo risolino che dice: « eh!

Digitized by Google

ma questo tavolo su cui poso le mani non scorre »; chi cioè non *vede* e non *sente* che nel tempo che occorre a chiudere e aprire le palpebre (alcuni secoli o millennii) anche il tavolo è *scorso*, e la casa in cui esso è, e la città in cui è la casa, e la regione della terra in cui si trova la città, e il pianeta in cui si trova la regione, *capisce* Eraclito senza *capirlo*.

Capire. Non vuol dire essere pronti ad afferrare il significato d'una frase, d'un periodo, d'un libro, d'una dimostrazione filosofica o matematica. Vuol dire *poter vedere*. Vedere con gli occhi della mente nel fondo della realtà, così come si vede una cosa materiale.

Perciò, in che cosa sta la differenza tra le intelligenze, e il grado di queste? Unicamente nel fatto di essere capaci di vedere così, o no. Non sta tale differenza nel capire o meno un teorema di matematica o una deduzione filosofica difficile. Sta nel modo con cui si guarda, si penetra, si valuta il corso della vita umana, le cose umane, il destino, l'universo. Solo in questo sguardo, nella maggiore o minore profondità di tale percezione, sta la differenza di profondità delle menti, la differenza tra l'intelligenza vera e quella apparente.

Digitized by Google

Capire, possedere la vera intelligenza, la comprensione profonda delle cose significherebbe forse avere l'apprensione immediata che la vita individuale e collettiva è inutile e assurda e che attribuire un pregio, un valore, un fine alla vita è la prova tipica che si possiede un cervello inguaribilmente infantile? Cicerone pensava: « qui rerum naturam, qui vitae varietatem, qui *imbecillitatem generis humani cogitat... tum vel maxime sapientiae fungitur munere* (*Tusc.* III, XVI, 34).

* * *

Non vi è certo maggior distanza tra il cervello d'un animale e quello d'un uomo, che tra la mente di coloro che vivono tutti nelle cose esterne che li attorniano, siano questi i loro affari o i loro divertimenti, e la mente che possiede la visuale che io ho della vita, della morte, dell'umanità, della storia umana. Visuale terrificante e raccapricciante, piena d'indescrivibile angoscia, che dà un senso di spaventosa e abissale vanità ultima e di assurdo fondamentale, e della quale l'uomo comune, che (come chi camminasse senza saperlo su di un suòlo vulcanico, o come il pazzo che « della veste che gli brucia addosso folleggia e ride ») passa senza accorgersene

Digitized by Google

tra questa vanità e questo assurdo di tutto, è tanto lontano dall'aver la menoma idea, quanto è lontano dall'averla del significato, non solo dei nostri libri, ma dei nostri mobili, il gatto che pure ci vive in mezzo.

Schopenhauer e Bergson (in *Les Deux Sources*) s'incontrano nel riconoscere che l'intelligenza pura vede la verità dell'universo in tutto il suo aspetto spaventosamente orrendo, cosicchè, come dice il secondo, essa è il vero e proprio ostacolo alla serenità (p. 221). E' l'acquisizione di siffatta intelligenza pura, libera da ogni « fabulistica », che, nell'evoluzione delle specie viventi, costituisce un passo altrettanto nuovo quanto lo fu la mente umana in confronto di quella degli animali. Chi possiede tale intelligenza ha legittimamente di sè stesso rispetto agli altri uomini quella medesima sensazione di diversità radicale che gli altri uomini hanno di sè stessi rispetto agli animali.

* * *

Scuola di rinuncia o *nolontà*.

Pensa come ogni tuo desiderio dopo soddisfatto ti sia risultato vano. Anzi come nessun tuo desiderio od affetto — per la politica, per l'arte, per questo o quell'altro ramo

Digitized by Google

del sapere, per questo o quel libro od autore, per questo o quello ordine di vita o luogo e forma d'abitazione o modo di vestire, per questa o quella dieta — sia mai durato. A che scopo dunque desiderare checchessia, se ogni tuo desiderio od affetto, scolorendosi e soggiacendo alla critica che ad un certo punto sorge contro di esso irresistibilmente e involontariamente da te medesimo, si dimostra vano e senza senso? Proietta il tuo desiderio presente nell'avvenire, e il suo scolorirsi e la sua vanità ti risultano tosto palmari.

Proietta il tuo desiderio nell'avvenire. Ciò significa: vedilo con gli occhi d'una fase avvenire della tua vita. Ma questa fase avvenire della tua vita ne ha un'altra ancora ulteriore. E questa un'altra; e quest'altra una terza e così via. Il precetto implica dunque che tu debba vedere i tuoi desiderii con gli occhi della fase futura *estrema* della tua vita. Guardare la propria vita e i suoi desiderii con gli occhi della decrepitezza, anzi della morte: questa è perciò la definitiva saggezza.

* * *

Istruzione per il rifiuto.

Tu dici che, essendo io miliardario e tu povero, è giusto che io ti dia almeno una pic-

Digitized by Google

cola parte dei miei danari. Hai ragione. Sono d'accordo. Però lasciami prima accertarmi che tu sia l'uomo di tutta la terra che ha maggiore bisogno dei miei danari, perchè tu converrai che se c'è uno che ne abbia un bisogno ancor più grande del tuo, io dovrò dare i miei danari non a te, ma a quello. Che se c'è poi un terzo che ne abbia bisogno ancora più di quello, non a quello, ma a questo sarà giusto che li dia. E se c'è un quarto... Sono pronto, com'è giusto, ad elargire i miei danari al bisognoso di essi. Lascia solo che, prima, tale mia ricerca sia approdata al risultato conclusivo.

* * *

Ho questa notte fatto il sogno bizzarro che un mio amico defunto aveva ottenuto la resurrezione per poter andare a caccia della volpe col suo cane favorito. Fra la veglia e il sonno mi venne fatta l'osservazione: « valeva davvero la pena di essere fatto rinascere per un simile scopo! ».

Ma quando il sonno fu del tutto dissipato, feci quest'altra: « indica, se puoi, una cosa che valga *veramente* di più, che non possa essere soggetta, come quella, a una critica che ne dimostri l'inanità, e allora solo troverai la giu-

Digitized by Google

stificazione della risurrezione e dell'immortalità ».

* * *

La donnetta prega Dio perchè venga il sole ad asciugare il suo bucato. E se viene pensa che Dio sia intervenuto a dissipare le nubi a beneficio della sua biancheria. Il grande storico, p. e. un Ranke, riderebbe della donnetta. Però egli pensa che Dio provveda a guidare la storia umana: « die Gottheit... die ganze geschlichliche Menscheit in ihrer Gesamtheit überschaut » (*Die Epochen d. neueren Gesch.*). Non vede il grande storico che la storia d'un formicaio d'un infimo pianeta vale quanto il bucato della donnicciuola; e che quindi la sua mentalità è esattamente quella di questa. Ciò risulterebbe forse evidente all'astronomo che dirige il suo pensiero a cose più vaste, gli astri, le vie lattee. Ma se l'astronomo pensasse che, non già di far asciugare il bucato della donnetta, e nemmeno di dirigere la storia degli omunculi, ma di far muovere armonicamente i globi infiniti che si aggirano nello spazio si occupa Dio, per uno sguardo che s'allargasse ancor oltre e che scorgesse, p. e., come rispetto all'Eterno, al Senza-Tempo e Senza-Spazio, all'Esse-

Digitized by Google

re raccolto nella sua pienezza e totalità perfetta o al Nulla, anche l'esistenza degli astri e delle vie lattee è esistenza effimera di granelli di sabbia e il loro moto un giuoco da bambini, il pensiero dell'astronomo che scorge nel moto del Tutto cosmico la mano di Dio, apparirebbe così puerile come quello della donnetta che scorge la mano di Dio nel sole che viene ad asciugare il suo bucato.

* * *

In un romanzo di trecentocinquanta o quattrocento pagine stanno ampiamente tutti gli eventi e gli episodi che contano della vita del protagonista. In quelle quattrocento pagine, che si leggono in due ore, è largamente contenuta tutta l'esistenza d'un uomo, dalla culla alla tomba. Dopo aver letto un romanzo di quattrocento pagine che racconta la vita d'un uomo, si scorge subito che è detto tutto, che non c'è altro da aggiungere, che quelle quattrocento pagine sono più che sufficienti, che una sola pagina in più sarebbe inutile, che forse anzi alcune di esse sono superflue.

Dopo ciò rifletti che anche la tua vita potrebbe essere assai comodamente raccontata in un libro non più lungo di trecentocinquanta o quattrocento pagine.

Digitized by Google

Conseguenza? Il batter d'occhio, la fulminea rapidità — tre o quattro ore — con cui si arriva alla parola che sta sotto alle trecentocinquanta o quattrocento pagine che sono bastate a narrare oramai in lungo e in largo una vita.

Fine.

* * *

Avviene talvolta che nella vita d'un uomo vi sono dei periodi — e per quanti uomini forse l'intera vita! — in cui alla fine di ogni giornata, riepilogando questa nel pensiero, egli non riesce a trovare una cosa, un'opera, un' azione, un' attività, un' occupazione, fra quelle a cui la giornata ha dovuto da lui essere destinata, della quale abbia potuto dire: l'eseguirla mi procura gioia, godo nel farla; — circa la quale abbia potuto affermare: in grazia di questa cosa o di questa occupazione per me è un bene che il giorno sia spuntato.

Se, quindi, è inutile per lui che il giorno sia spuntato, e se ciò egli avverte alla fine d'ogni giorno, con quale terribile chiarezza la conclusione si presenta!

Digitized by Google

* * *

Dice Marco Aurelio: se tutto va a caso, almeno tu conduciti e reggiti non a caso; τὸ δὲ ὅλον... ἔιτε τὸ εἰκῇ, μὴ καὶ σὺ εἰκῇ (IX, 28).

Quale superbia e presunzione! Voler sottrarsi ed ostare alle forze cosmiche o Dio (il Tutto che va a caso), stare in attitudine di indipendenza, di contrasto e quindi di ribellione contro esse, pretendere orgogliosamente di procedere in esse con volontà e direzione propria, invece che cedervi, obbedirvi e abbandonarsi totalmente ad esse, cioè, se il Tutto va a caso, al caso in cui esse consistono o a cui vogliono che l'universo sia dato in balia!

Quanto più giusta, quindi, e più religiosa la sentenza di Sofocle: a che angustiarsi se siamo dominati dall'accidente e non c'è previsione sicura di nulla? Meglio vivere a caso, come si può, εἰκῇ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναιτό τις (*Ed. re*, 977 e s.).

* * *

In tutti i campi, il puro e semplice fatto dell'incremento, dello sviluppo, della piena fioritura d'una data situazione, produce automaticamente la rovina della situazione stessa.

Digitized by Google

Si gustava la musica, quando si andava a teatro tre o quattro volte durante un carnevale e l'andarvi era un avvenimento. Ora che coi grammofoni e la radio si ascolta la musica con ogni comodità e facilità a tutte le ore di tutti i giorni e di tutte le notti, la musica comincia a dare veramente un senso di nausea.

* * *

In ogni sua fase l'umanità ha creduto di essere sulla vetta più alta dello sviluppo civile, nello stadio definitivo, oltre il quale non ci potesse essere che un progresso di dettaglio, ma non la totale caduta di esso e il formarsi d'una costruzione interamente diversa. In parecchi periodi, poi, essa ritenne raggiunta la fase permanente di razionalità sociale che eliminava per sempre le guerre. Virgilio fa predire a Giove che al tempo in cui egli viveva, con l'impero romano cioè,

Aspera tum positis mitescunt secula bellis
(*Aen*, I, 295).

Come la storia ha mantenuto la promessa che Virgilio poneva in bocca a Giove perchè era la sua certezza!

Digitized by Google

Questa è l'illusione eterna a cui gli uomini cadono in preda, la fata morgana da cui sono sempre allucinati.

* * *

Che cos'è che *avviene?* Tu leggi sui giornali una serie d'eventi, e dici che sono avvenuti. Gli eventi sono veri, i giornali non hanno mentito. Ma forse ciò che leggi sui giornali è quello che si può chiamare *ciò che avviene*? Ma forse gli eventi narrati sono ciò che si può chiamare *fatti avvenuti*? L'essere essi avvenuti, l'essere essi esistenti, ti è forse attestato dalla circostanza che semplicemente li leggi, dalla circostanza che essi ti toccano semplicemente mediante la lettura che di essi fai? E' troppo poco il leggere un fatto come attestazione dell'esistenza di esso. Fatti ne leggi anche in un romanzo, ma il leggerne (e l'interessartene e il commuovertene) non ti è attestazione della loro esistenza. Una cosa ti attesta la sua esistenza quando ti diventa visibile e tangibile, quando entra nella tua vita e agisce su di essa e la modifica in bene o in male. Aspetta che le cose che leggi sui giornali ti tocchino, entrino nella tua vita, operino su di essa, ti attestino in tal guisa, e non per averle lette, la loro esistenza, così che di

Digitized by Google

questa tu possa accorgerti anche se non le avessi lette — aspetta ciò per dirle esistenti. Così fanno i contadini dispersi in campagne isolate o montagne remote, che non leggono i giornali. Una guerra per essi esiste, avviene, non quando ne è stampata sui giornali la narrazione, che essi neppure hanno letta; ma quando vedono gente armata, che parla una lingua incomprensibile invadere e devastare il loro campo o la loro casa; quando la guerra entra nella loro vita, diventa visibile e tangibile; quando si attesta esistente alla immediata sensazione. E saggio è fare così, come i contadini lontani da ogni centro. Ossia fare che *ciò che avviene* sia solo quel che si *avverte* immediatamente e direttamente, non attraverso la lettura dei giornali.

* * *

Ritorno all'antico.

Plutarco, Livio e in generale tutti gli storici antichi concepivano la storia come storia di individui, di grandi personalità. La « massa », il « popolo », è completamente assente dai loro libri. Cosa pensi, cosa voglia, cosa soffra, come viva, che bisogni abbia, non si sa, non si dice, non conta. Sembra che non esista. Sembra che i grandi personaggi, che

Digitized by Google

unicamente quegli storici portano sulla scena, operino da soli, quasi a dire senza sfondo e nel vuoto. Questa concezione della storia è apparsa infantile alla storiografia del secolo XIX, la quale l'ha rovesciata e ha rappresentato la storia come storia di « masse », di « popolo », dei grandi fattori anonimi nascenti dai bisogni economici di questa o quella fase della vita collettiva, dalle necessità o dagli impulsi che genera la situazione agricola o industriale o commerciale, dalle grandi correnti intellettuali e spirituali diffondentisi largamente in un paese, e così via: fattori di cui i grandi uomini furono soltanto veicoli e che, quasi a dire, li suscitarono a loro servizio.

Bisogna tornare a quella antica concezione contro questa moderna. « Mitridate cercava di estendere ad oriente i confini del suo Stato ». Proprio così: Mitridate, non il popolo », la « massa ». Mitridate, di sua volontà, operando quasi a dire da solo, come se il « popolo », la « massa », non ci fossero, o fossero solo uno strumento assolutamente obbediente e passivo in sua mano, di cui è inutile fermarsi a dar particolareggiato conto. La vita politica contemporanea ci mostra all'evidenza che la storia è veramente fatta, come la concepivano Plutarco e Livio, soltanto da alcuni individui, dai loro disegni, dalle loro volontà; che la « massa », il « popolo », le

Digitized by Google

idee, le opinioni, le correnti, i bisogni in esso dominanti non contano veramente nulla, possono essere mutati, plasmati a nuovo, capovolti, soppressi, fatti tacere dall'azione del grand'uomo, e sono quindi cose che possono benissimo venir trascurate nella narrazione; che la volontà di quei pochi individui o grandi uomini che fanno la storia è quella che diventa, spontaneamente o per forza, passiva volontà della massa o del popolo; che sono anzi essi che creano in questo la volontà o l'apparenza di volontà che vogliono, ben lungi che essi siano gli esponenti o i veicoli di preesistenti coscienti o incoscienti volontà, bisogni, correnti ideali del « popolo » o della « massa », di cui sia quindi importante per lo storico dar conto.

« Ac mihi multa agitanti constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse » (SALL., *Cat.*, 53, 4). Gli avvenimenti contemporanei ci impongono di concludere esattamente come Sallustio, intendendo, si capisce, *egregia virtus* nel senso greco-romano, o del nostro Rinascimento, cioè doti eccezionali, a prescindere dalla qualifica etica, o, come dice Nietzsche, « virtù » libera da « moralina ».

Così la vita politica modernissima ci dimostra luminosamente che anche in ciò, anche nella concezione della storia, bisogna tornare all'antico.

Digitized by Google

* * *

Si finisce per constatare che tra la vita della prigione e la vita « libera » non c'è nessuna differenza essenziale. Sempre (solo in numero maggiore o minore) restrizioni, ceppi e inceppamenti, sempre ripetizione monotona delle stesse cose; sempre le ore della giornata grigemente segnate dal ritornare dei medesimi piccoli insignificanti fatti o delle medesime esigenze. Quando uno è in prigione si chiede: a che serve una vita come questa? E ci si accorge che in « libertà » si ripresenta ad ogni istante la medesima domanda.

Sempre la medesima sensazione di quando uno è in prigione. Ci si sente sempre in prigione. Nella prigione di questa vita, cioè della forma e del destino di vita che è toccato in sorte. Che cos'è, infatti, « prigione »? La risposta, stupenda, è quella che dà Epitteto: il luogo o la situazione in cui si sta contro voglia o malvolentieri; ὅπου δέ τις ἄκων ἐστίν, ἐκεῖνο φυλάκη αὐτῷ ἐστιν (*Dissert.* I, XII, 23).

* * *

Bisogna che tu ti senta trionfare nell'ideale di giustizia, di diritto, di moralità, di bene,

Digitized by Google

di religione che trionferà tra sessant'anni, tra un secolo, tra un millennio. Cioè che riponga il tuo *io* non nella tua vita temporale individuale, ma nell'idea per cui sei appassionato e che trionferà in un lontano avvenire. La lezione è sempre quella: che la vita individuale non conta e contano solo i valori eterni.

Senonchè, vi sono valori eterni? Non solo nessun valore dura eterno nella vita dell'umanità (che significato ha per noi uomini d'oggi e per l'umanità nel suo corso il « valore » per cui morì Antigone, il seppellimento d'un cadavere, o quello per cui morirono i patriotti di Atene contro Siracusa o Sparta, del Sannio contro Roma, di Pisa contro Firenze, di Firenze contro Carlo V?). Ma inoltre l'umanità stessa, come l'individuo, scompare, anche la sua vita è temporale e individuale. Tu devi quindi concludere che bisogna che tu riponga o dissolva il tuo *io* in un Tutto o in un Essere ancora molto più vasto, che sorpassi nella sua permanenza la transitorietà dei valori umani, un Tutto o un Essere quindi pel quale nemmeno questi esistono più; chè solo così ti appoggerai e identificherai al veramente permanente. Ma ciò è un abisso di notte e di nulla in cui *tutto* quello che forma la sostanza del tuo *io* va sommerso e interamente scompare.

Digitized by Google

Quanto più quindi il pensiero diventa alto, tanto più scorge con perfetta chiarezza che tutto è inutile. Tutto è travolto dallo scorrimento universale, proprio da un χειμάρρους, come diceva Marco Aurelio (χειμάρρους ἡ τῶν ὅλων αἰτία, IV, 29). Quelli che ci appaiono come supremi valori spirituali, sono essenzialmente effimeri: domani diventano cose incomprese, o ridicole o superstiziose. L'umanità, nei suoi vizi, nei suoi errori, nell'incapacità di raggiungere una sistemazione ragionevole, è assolutamente inguaribile. Lo stesso pensiero più alto, adunque, appunto perchè arriva alla netta percezione di tutto questo, è spinto a concludere che non resta se non vivere come un animale: dormire al sole, mangiare, bere, fare all'amore; che è dal gatto che bisogna prendere il modello della vita. E chi quindi più di tutti si avvicinò alla verità nella questione della condotta che da ultimo risulta la sola logica, fu Epicuro.

* * *

Una delle principali ragioni per cui ci facciamo reciprocamente del male (tanto nella vita pubblica quanto nella privata) è che non siamo abbastanza miscredenti e abbastanza fedeli a quell'integrale pessimismo che solo è

Digitized by Google

adeguato alla realtà. Se tenessimo sempre vivamente presente quale completa e pronta fine di tutto è la morte, quanto maggiormente ci sentiremmo in dovere di lasciare che il breve attimo di coscienza che ci sta davanti sotto la specie dell'Altro (di questa o quella persona altra da noi) non abbia tormenti o noie, e viva secondo quelli che sono i bisogni fondamentali della sua natura particolare!

* * *

Tutto ciò che facciamo, scrivere dei libri, fare all'amore ecc., è in fondo, in senso largo, un *passatempo*: un modo di vivere senza pensare alla vita.

Ora forse il più interessante e drammatico di tutti questi passatempi è quello di essere in miseria assoluta, di dibattersi per procurarsi giorno per giorno da vivere, e di star a vedere, con l'istessa intensità d'aspettativa con cui il giuocatore attende di constatare se il numero su cui la *roulette* si ferma è quello sul quale egli ha puntato, se i vari tentativi che per ciò si fanno riescono o no.

Perchè è per moltissimi così interessante la caccia? Per atavismo. Perchè era il mezzo con cui gli antichissimi nostri progenitori si procacciavano il cibo. Se quella forma di pro-

Digitized by Google

curarsi il cibo è rimasta nel sangue degli uomini come alcunchè di interessante e divertente per sè, anche quando non ce n'è più bisogno per il cibo, vuol dire che ogni forma di « caccia » giornaliera al cibo può presentare lo stesso interesse e divertimento.

* * *

Ciò che non può fare nelle piante e negli animali, la vita, raggiunto il pensiero, lo fa in me: deplorare di dovere, per reggersi, usare questa pessima macchina, complicata inutilmente, pesante e pericolosa come una bicicletta vecchio tipo: cuore, polmoni, stomaco, ecc. Oh, se si potesse perfezionarla, come si è perfezionata la bicicletta! Se noi, che abbiamo creati automobili e veicoli, fossimo stati coloro che l'hanno costrutta! Quanto l'avremmo saputa far meglio, più semplice, più agile, più aderente al suo fine!

* * *

Un giorno in cui non avvenga in te nessun cangiamento fisiologico, nè alcun cangiamento esterno. Una notte di sonno profondo dopo la quale la tua coscienza sveglia, saltando

Digitized by Google

via, per così dire, la notte, si ricongiunge con sè stessa qual era all'atto dell'addormentarsi. In questi casi non c'è più tempo. Che cos'è dunque il tempo? Il cangiamento; ciò che distrugge.

Epperò, il tempo esiste perchè lo vuoi far passare. Pensi al tempo con impazienza: « che cosa farò in questo tempo, in quel tempo? ». E così lo fai essere. Se giacessi e riposassi immobilmente nel presente senza pensare a un passato o a un avvenire, dove sarebbe il tempo e il suo scorrere?

Se nulla in te si muovesse e cangiasse, il tempo non scorrerebbe più, non ci sarebbe. La concezione dell'uomo comune che identifica il tempo all'orologio, è proprio quella esatta. Il tempo non è che un orologio. Se l'orologio si ferma, si ferma e cessa di scorrere anche il tempo.

* * *

L'uomo che ha una lunga esperienza del dolore e nel quale il dolore si riflette profondamente sul pensiero, ha talvolta la sensazione che le sue sofferenze gli abbiano aperto dinanzi una visuale profonda della realtà, che gli permette di cogliere questa fin nelle più riposte radici, visuale che prima gli era nascosta quasi da un sipario, e che il dolore

Digitized by Google

gli ha dischiuso poco a poco dinanzi, come il telescopio o il microscopio rivelano agli occhi meravigliati dell'osservatore un mondo di cose, che, con suo stupore, egli scorge ora che esistevano già nella realtà, ma fino allora erano sfuggite al suo sguardo. Ancora un approfondimento mentale della sua esperienza, un allargamento di questa ad indagare il senso della sua vita svoltasi sotto l'impero del dolore, e gli sorge il pensiero, sia intuizione più penetrante, sia allucinazione più grave, che il dolore abbia avuto per lui una *ragione* e uno *scopo*; quello appunto di procurargli siffatta vera visuale della realtà; di dargli la *conoscenza*. E tanto questo pensiero è talvolta in lui vivo che egli sente quasi una soddisfazione e una gratitudine pel suo dolore che gli ha assicurato questa nuova penetrante vista, a cui senza il dolore egli non sarebbe arrivato.

Ma a questo punto gli si affaccia un ulteriore problema. Che bisogno o che ragione c'era che venissero all'esistenza esseri a cui col dolore far capire che esso costituisce l'intima natura stessa della realtà, esseri cioè che dovessero mediante il dolore comprendere che l'Essere stesso è male? E la soluzione di questo problema gli appare immediatamente esclusa, se si fa capo all'ipotesi d'un Ente Supremo, supremamente buono, onnipotente, in

Digitized by Google

sè perfettamente beato, e distinto dal mondo, perchè esso, anzichè commettere l'insensatezza di creare degli esseri allo scopo di far loro apprendere mediante il dolore che l'Essere è male, avrebbe risparmiato l'inutile sofferenza di questa lezione, attuando immediatamente quello che deve formare il risultato di essa, cioè che è preferibile che l'Essere non sia, col non mettere nell'Essere o far venire all'Essere nessuna cosa.

E allora all'uomo che, dalla meditazione sulla propria vita di dolore, giunge a questo stadio di riflessione, sembra quasi di toccare in sè sperimentalmente la verità di intuizioni del tipo di quelle di Schopenhauer, E. v. Hartmann o Julien Benda. Non è che un Ente supremo abbia, inutilmente, creato questo mondo di dolore, che sembra aver solo lo scopo assurdo di far apprendere che l'Essere stesso è dolore e male; e l'abbia creato rimanendo distinto e separato da esso nella sua eterna beatitudine. Ma è invece che lo stesso Principio Primo ha commesso lo scarto e l'errore « originale » di travasare se stesso nell'Essere, in questo universo di mondi, di cose, di viventi, tra cui noi stessi, universo che non è distinto da lui, ma è lui; ed è egli stesso che ora in noi, mediante il dolore inerente essenzialmente all'Essere, sconta la pena del suo errore iniziale; ed è egli stesso che apprende in

Digitized by Google

noi col dolore che l'Essere è dolore e male, e fu quindi uno scarto e un errore, ed apre con ciò a sè stesso la via dell'uscita dall'Essere e del ritorno nell'inalterabile pace del Nulla.

* * *

« E' colpa sua. Ha voluto rovinarsi. Col vino, con le donne, con questo o quest'altro vizio micidiale. E' lui che se l'è voluto. Chi è causa del suo mal... ».

E' veramente — dal punto di vista della malignità demoniaca — una cosa interessante impiantare in un vivente una tendenza o un istinto pel quale egli è condotto a distruggersi da sè stesso, per sua volontà, per sua libera volontà, facendo quello che vuole, senza che nessuna coazione esterna ve lo costringa. Uno spettacolo davvero meraviglioso — per un demonio. Prendere un uomo, un uomo che, per legge normale di sua natura, vorrebbe vivere, andare in fondo alla vita, prolungare questa più che sia possibile, e cacciargli dentro un impulso per cui egli distrugge in sè quella vita che vorrebbe sopra ogni altra cosa conservare, e, quel che è più bello, la distrugge di sua volontà, *per colpa sua*. Far sì che egli si distrugga e che si distrugga *liberamente, per colpa sua*; quest'è proprio una trovata da maestro — per un demonio.

Digitized by Google

Così fa con gli uomini l'Essere o il Potere Supremo. Esattamente come in un romanzo di A. Vivanti quel gruppo di degenerati che trovano la loro soddisfazione nel cocainizzare le fanciulle e persino i gatti.

* * *

La volpe e le galline.

Stamane hai trovato devastato dalla volpe il tuo pollaio. Non c'erano più che le penne. Quale collera non provi contro quella volpe! Perderai delle notti per stare in agguato col fucile in mano, e che soddisfazione se potrai finalmente vederla rotolarsi nella polvere crivellata di pallini!

Ce l'hai con la volpe, non perchè essa ha conficcato i denti nelle carni d'un essere vivo, lo ha dilaniato, ha visto senza orrore davanti a sè e per opera sua quell'essere tremare, soffrire disperatamente, morire. Ce l'hai con la volpe, perchè, avendo compiuto quest'atto, ti ha prevenuto e ha impedito a te di fare la stessa cosa.

* * *

La morte del gatto.

Ecco il gatto che muore. Guardalo morire. Vedilo cercare la pietra fredda per posarvi il

Digitized by Google

suo corpo febbrile, fare sforzi disperati per conservare a sè la vita, poi racchiudersi in sè stesso, appartarsi, nascondersi, cercare l'isolamento quasi per sottrarre ad ogni occhio la sua fine, e da ultimo in quell'isolamento spegnersi...

Se tutto andasse perfettamente bene nell'universo, se gli uomini e tutti i senzienti fossero felici e immortali in un paradiso terrestre e solo accadesse che morisse un gatto, moltissimi direbbero: che cosa conta un così piccolo neo in un universo perfetto? Chi, però, dicesse così sarebbe un cieco morale; perchè incapace di trasportarsi col proprio sentimento in quello dell'insignificante (per gli altri) essere che muore; perchè non vede come basterebbe quel piccolo neo per condannare irremissibilmente una Natura, una Forza, un Potere Supremo, che ha dato la vita ad un essere, sia pure umile, irragionevole, incosciente, allo scopo di ucciderlo.

Ma a chi non è moralmente cieco basta veder morire soltanto un gatto per condannare gli Dei.

* * *

La morte sarebbe ancora tollerabile se non ci fosse altresì la *morte nella morte*. Se l'uomo che muore, affettuosamente rimpianto,

Digitized by Google

nelle braccia dei suoi, continuasse a vivere nella memoria entro il loro cuore. Se i suoi non se ne andassero progressivamente dimenticando, e se nella seconda generazione di lui non rimanesse già più che il vago nome, e nella terza o nella quarta anche questo non venisse obliterato. Se non ci stesse dinanzi il senso di questa nostra *totale* estinzione e disparizione, di questo nostro contare nell'eternità, ossia nella realtà, nell'Essere, quanto una leggera nebbia momentaneamente apparsa e tosto dispersa senza lasciar più nemmeno l'ombra di una traccia.

Prima la morte propriamente detta, poi la seconda e definitiva morte, cioè la dimenticanza. Siamo veramente tutti, per usare la bella espressione omerica, δισθανέες (*Od.* XII, 21), soggetti ad una doppia morte; o, conforme l'altra, pur bella, espressione di Boezio, sottoposti ad una seconda morte:

Quod si putatis longius vitam trahi
Mortalis aura nominis,
Cum sera nobis rapiet hoc etiam dies,
Jam nos secunda mors manet.

(*De Cons. Philos.* II, 7).

Digitized by Google

* * *

Non è vero che i morti *requiescant in pace*, al di fuori e al riposo dalle nostre gare, lotte, agitazioni. Vi è una lotta per la vita anche tra i morti: una lotta per la vita nel ricordo, nella storia. I meno dotati (i meno « adatti ») sono sopraffatti da coloro che lo sono di più. Progressivamente quelli soccombono e scompaiono e questi restano, finchè siano anch'essi sopraffatti in tale lotta per l'esistenza nel ricordo che si fa sempre più aspra, man mano che la storia procede e che quindi i partecipanti alla lotta crescono di numero.

Nella migliore condizione, da questo rispetto, furono i primi: i greci e i romani. I partecipanti alla lotta per la vita nel ricordo erano ancora pochi. Un buon numero dei gareggianti potè così sopravvivere, e, per essere rimasti allora, continuano e forse continueranno a rimanere. Ma se si pensa al processo della storia umana e al fatto che questa non solo si svolge oggi su di una estensione di gran lunga più vasta, ma si svolgerà nell'avvenire durante un tempo immensamente più lungo di quello in cui si è svolta sino ad ora, si tocca con mano che il conquistare la vita nel ri-

Digitized by Google

cordo è ormai impossibile. Ognuno dei morti aspiranti a questa conquista resta a galla solo un momento e poi perisce sommerso dal flutto senza posa irrompente dei morti rivali che lo sbalzano di seggio e lo travolgono nell'oblio e nel nulla per subire anch'essi fra poco lo stesso destino.

Così l'epoca moderna è quella che ha introdotto la vera, completa, definitiva morte. Nessun morto può ora più riuscire a vivere. L'età nostra fa veramente morire i morti, ed attua per la prima volta con assoluta universalità la morte nella morte.

* * *

Non parrebbe che vita nel ricordo potesse esserci più ampia e salda di quella che raggiunge un pontefice. Eppure i pontefici finiscono per diventare mere sillabe seguite da numeri romani: l'individuo non c'è più, è scomparso, è definitivamente morto della doppia morte. Chi sa chi sia Benedetto IX o Pio IV?

* * *

Si crede di poter fondare, estendere o assicurare ad un uomo la vita nel ricordo dedi-

Digitized by Google

cando al suo nome una strada o una piazza. Invece, dopo qualche tempo, il nome è conosciuto e resta nel pubblico come il nome della strada e della piazza, e non più come il nome dell'uomo. Questo, nessuno sa più chi sia; perchè la piazza o la strada abbia quel nome, nessuno lo sa più. Il nome dell'uomo, cui doveva in tal guisa essere assicurata la vita nel ricordo, non è conosciuto e ripetuto che come denominazione d'un luogo. E' il luogo, a cui (« perchè mai? ») si è dato quel nome (« che cosa significa? »), e non l'uomo, che tiene vivo il nome nella memoria della gente. Il nome rimane nel ricordo non già congiunto con l'uomo e proprio dell'uomo, ma congiunto col luogo e proprio soltanto del luogo.

* * *

Quando nel 1586 Sisto V fece trasportare e innalzare in Piazza S. Pietro l'obelisco che oggi vi figura, egli ordinò con editto che nessuno di coloro che assistevano all'operazione potesse, pena la morte, emettere la menoma voce; e nel recinto stava già rizzata la forca. A un certo momento, le corde, che innalzavano l'obelisco, non reggendo al peso, cominciarono ad allentarsi e la catastrofe sembrava inevitabile. Uno degli spettatori, Bresca, ca-

Digitized by Google

pitano di mare, il quale, per sua professione, conosceva qual era il rimedio da usare, non curando l'editto papale, uscì nel famoso grido « acqua alle corde! ». Gli operatori applicarono immediatamente il suggerimento e l'obelisco potè essere felicemente collocato a posto. Invece della forca, il Bresca ebbe dal papa ricchezza, onori e favori.

Questa conclusione però si avvera assai di rado. Come un individuo di cuore sensibile vedendo per istrada un uomo brutale e nerboruto che picchia un bambino, o anche solo un animale, è spinto, per un moto di cieco istinto, alla protesta e alla difesa, senza calcolare se con ciò possa attirare su sè stesso la brutalità dell'altro, sicchè quando poi ciò sia accaduto, se qualcuno gli dice: « perchè, invece di proseguire per la tua via, ti sei intromesso in una faccenda che non ti riguardava? », la sua risposta è: « tu hai perfettamente ragione, ma è stato un impulso istantaneo e irragionato; non ho potuto a meno » — così spesso avviene che un uomo vedendo attorno a sè commettere ingiustizie, malefatte, iniquità, errori, quand'anche nulla di ciò lo tocchi personalmente, non può tacere, e, come il Bresca, o come la persona dell'esempio, mosso dallo stesso irragionato e irresistibile impulso, non riesce a trattenere la sua protesta, il suo mònito, il suo « acqua alle corde ».

Digitized by Google

La nobiltà del suo animo, anzi, è misurata appunto dal grado di irresistibilità di questo impulso.

Di solito però a costui non avviene come al Bresca. Di solito la sua manifestazione di riprovazione per il male o l'errore che vede commettere nella società attorno a sè, e il grido con cui egli invoca il rimedio, incorrono nella sanzione dell'isolamento, dell' abbandono, del disfavore, della miseria, della persecuzione; e invece il silenzio davanti al male e all'errore, o l'adesione al male e all'errore, incontrano la sanzione del gradimento, della prosperità, degli agi, del facile e felice scorrimento della vita (εὔροια).

Un esito come quello del caso Bresca è eccezionale; alla direzione dell'istinto morale che non lascia tacere in presenza del male e dell'errore, la sanzione del mondo opera in senso diametralmente opposto.

* * *

Spesso all'uomo che si espone o si compromette per opporsi a mali, ingiustizie ed errori, che, senza che lo tocchino personalmente, egli vede compiuti nella società in cui vive, e che in seguito a ciò incontra dispiaceri o traversie, la sapienza mondana dirige il

Digitized by Google

rimprovero: « se l'è voluta; non poteva star tranquillo? ». E' precisamente il rimprovero che, come Platone attesta nell'*Apologia* (28 B e s., 37 E e s.), veniva rivolto a Socrate.

Coloro però che muovono questo biasimo all'uomo vivente al loro tempo e sotto i loro occhi, il quale si comporta nella guisa ora detta, quando considerano *lo stesso* fatto compiuto nel passato, dove lo si può osservare solo spettacolarmente e senza essere urtati o seccati dalla vista effettiva delle conseguenze dannose che l' « imprudenza » di un tale comportamento trae seco; quando, p. e., considerano lo *stesso* fatto appunto in un Socrate, in un Mazzini, in un Pellico, in un Tazzoli, in un Confalonieri; allora, neppure essi, hanno per quello che è pure lo *stesso* fatto, alcuna parola di biasimo; allora, neppure essi, dicono, come dicono riguardo all'uomo ora vivente: « fu una stoltezza e una imprudenza; doveva star tranquillo »; e, allora, anch'essi, non hanno più se non ammirazione.

Che cosa vuol dire ciò?

Se non si vuole concludere che l'uomo sia così cieco da non saper vedere l'identità d'un fatto quando esso é presente e quando è passato (sebbene, specie per opera della « sofistica naturale » degl' interessi, anche questo avvenga), ciò vuol dire che, nel momento stesso che si biasima l'atto, pur se ne confessa ta-

Digitized by Google

citamente la nobiltà, posto che lo si ammira nel passato. Vuol dire che, poichè si biasima, quando accade sotto gli occhi, lo *stesso* fatto che si ammira nel passato, lo si biasima per i danni che esso arreca, danni che dà fastidio vedere nella realtà, e che, per coloro che biasimano, sono il solo elemento saliente del fatto. Vuol dunque implicitamente dire che è l'unione del fatto coi danni ciò che attira il biasimo. Ossia vuole implicitamente dire che, se non ci fossero i danni vissuti che fastidiscono lo sguardo, si loderebbe il fatto, come si loda nel passato, dove lo si contempla quasi a dire « purificato » (nel senso della catarsi aristotelica) dalla presenza uggiosa di danni effettuantisi sotto i nostri occhi nella vita reale; vuol dire dunque che si desidererebbe veder quello senza questi; vuol dire cioè che si riconosce, per quanto in modo indistinto, che l'atto di opporsi a mali ed errori *non dovrebbe,* come pure avviene, essere accompagnato dalla sanzione del danno.

E questo è precisamente il sentimento eziandio di colui che compie il fatto. « Se tu vuoi fare il Socrate, devi volere anche la cicuta ». E' ciò che spesso gli si obbietta per dimostrargli che non ha diritto di lamentarsi delle conseguenze dannose che incontra e che egli « si è volute ». Ora, che il fare il Socrate importi la cicuta, è, nell'ordine del mondo, in

Digitized by Google

linea di fatto, vero. Ma poichè non è in linea etica giustificabile, così ognuno che si ritrova nelle analoghe circostanze pensa e richiede che il calice gli debba essere allontanato, riafferma cioè il diritto ideale, e, più propriamente, il diritto etico, di ἑκάστης ἡμέρας περὶ ἀρετῆς τοὺς λόγους ποιεῖσθαι, come Platone fa dire a Socrate nell'*Apologia* (38 A), ossia (chè così queste parole vanno tradotte in pensiero moderno) di propugnare nella vita sociale la causa del bene, della giustizia, dell'eticità, contro quella del male, dell'iniquità, del torto; e ciò senza aver da incorrere in danni di sorta. Le conseguenze, i danni del suo atto gli dispiacciono, lo addolorano, ne sente tutto il dolore, non li vorrebbe, *non li vuole.* Non li vuole perchè ha l'insopprimibile coscienza del diritto etico di compiere l'atto moralmente giusto senza soffrirne male.

Questo fatto, che cioè si vuole compiere l'azione moralmente nobile, e per compierla si affrontano i danni che essa arreca, ma però tali danni non si vorrebbero subire, è precisamente ciò che, circa il coraggio, mette acutamente in rilievo Aristotele. L'uomo che compie un'azione coraggiosa (egli dice) la compie perchè trova desiderabile il fine di essa e vuole questo fine. Le circostanze (ferite, morte) gli possono essere così dolorose da oscurargli anche la desiderabilità del fine. Egli le af-

Digitized by Google

fronta e le sopporta per questa sola antiutilitaria ragione, che ciò è doveroso e nobile (ὅτι καλόν, unicamente perchè è bello, che è, insieme con le due o tre precedenti, καλοῦ ἕνεχα, διὰ τὶ καλόν, l'espressione tipicamente greca per ciò che kantianamente si direbbe il dovere per il solo motivo del dovere); ma ne sentirà tutto il peso e il tormento e le soffrirà contro sua volontà e volendo che non ci siano, λυπερὰ τῷ ἀνδρείῳ καὶ ἄκοντι ἔσται (*Eth. Nic.* 1171 B, 1-10).

Siffatte osservazioni costituiscono la più sicura e palpabile confutazione dell'utilitarismo.

L'esigenza di poter opporsi al male senza riceverne danno implica, infatti, la tesi utilitaria, la quale afferma appunto che la virtù è, non già dannosa, ma vantaggiosa. Essa è una tesi razionalista: da gente bonaria e ottimista, convinta che le cose del mondo procedono in definitiva conforme alla ragione, convinta cioè che la realtà sia razionale. Razionalmente, l'utilitarismo *dovrebbe essere vero*; lo sarebbe, se la realtà fosse razionale, se le cose del mondo procedessero anche approssimativamente sul binario della ragione etica. Esso, infatti, sorge, si diffonde (cioè risulta vero) solo nelle epoche in cui l'eticità pubblica è più elevata e più salda, perchè queste sono le epoche in cui all'azione compiuta a

Digitized by Google

pro' del bene contro il male, s'accompagna una sanzione favorevole, o almeno non vi si accompagna una sanzione dannosa. Ma queste epoche sono eccezionalmente rare. Quasi sempre, in linea di fatto, l'utilitarismo vero non è; περὶ ἀρετῆς τοὺς λόγους ποιεσθαι, parlare per il bene contro il male, porta generalmente alla cicuta, o a sanzioni analoghe.

« Allontana da me questo calice ». Tali parole di Gesù — con cui anch'egli mostra di sentire incoercibilmente che, pur essendosi attirato l'ira dei potenti per aver operato secondo la sua coscienza morale, è cosa ragionevole e giusta volere che siffatta sua condotta non gli apporti sofferenze — esprimono la profonda legittima esigenza etica che si possa prendere le parti del bene contro il male operantesi nella società, senza patirne danno. Esigenza eterna che la realtà eternamente respinge e conculca.

* * *

Che Socrate, dopo una vita di povertà, debba finire bevendo il veleno, e che Gnatone (cfr. TERENZIO, *L'Eunuco*), il quale, fattosi filosofo o poeta o letterato, falsifica la sua coscienza al servizio della Spada (che ha vinto), della Feluca, della Porpora, dell'Ermellino, del Diadema, trascorra tutta la sua esisten-

Digitized by Google

za nell'opulenza e nel lusso, tra gli onori e i favori, è perfettamente nell'*ordine* — nell'ordine del mondo.

Rispetto a quello che è l'ordine del mondo, *disordine* sarebbe che accadesse l'opposto.

* * *

Morire per mano dei carnefici, per opera di stromenti di tortura, delle tanaglie, del cavalletto, della croce, del palo, del rogo: che orrore! Morire invece nel proprio letto...

Ma sempre si muore per mano di carnefici e per opera di stromenti di tortura. Quelli che si chiamano cancro, emottisi, angina pectoris, cardiopalma, tubercolosi, emorragia cerebrale e simili, sono carnefici e stromenti di tortura ugualmente o più crudeli e dolorosamente strazianti degli altri, che, soli, il linguaggio comune chiama « carnefici »; ed hanno questo di peggio che non c'è invocazione, supplica, preghiera, amnistia, indulto che ci possa ottenere di non essere dilacerati sino alla morte dall'uno o dall'altro di essi.

* * *

Non c'è differenza tra *morte naturale* e *morte violenta*. Si tratta sempre d'un attacco

Digitized by Google

mosso dal di fuori al centro della mia vita, che insidia la radice stessa di questa, che io *non voglio*, che mi si fa sopra violentemente, che *violenta* tutto il mio essere. Si tratta sempre di violenza e di morte violenta.

* * *

Tu hai bisogno ardente, essenziale d'una cosa. La sospiri, perciò, la invochi con tutta l'anima. Ebbene: è meno verosimile che la sorte te l'accordi appunto perchè ne hai bisogno e la brami.

Poniamo che tu stia discorrendo d'una terza persona con un amico, e, mentre discorri di essa, la incontri. « Che combinazione! » tu dici. Cioè: che caso singolare, raro ad avvenire, questa coincidenza del tuo discorso con l'amico intorno ad una terza persona e dell'incontro di questa. Combinazione la quale avviene assai più di rado, la quale è assai più difficile che avvenga, che non il tuo incontro con quella persona quando non ne parli e non vi pensi. Nel primo caso, infatti, a differenza che in questo secondo, occorre una coincidenza di due eventi, che evidentemente non può aver luogo se non assai più di rado che il presentarsi d'uno solo dei due eventi. E' chiaro che in un numero determinato di

Digitized by Google

gettate di dadi, sarà assai più raro e difficile che si presentino il tre e il sei insieme che non il tre e il sei da sè.

Allo stesso modo è molto difficile e pressochè impossibile che si presenti la combinazione dei due eventi « tuo bisogno e brama d'una cosa » e « tua acquisizione di questa cosa », ed è molto più probabile che si presentino ciascuno dei due eventi isolati; tua brama per una cosa che non ottieni, tuo ottenimento d'una cosa a cui non pensavi neppure.

Quello che brami, adunque, non lo ottieni *appunto perchè lo brami.* Appunto col tuo bramarlo, cioè con la più complessa combinazione che il tuo bramarlo rende necessaria, ne fai diventare difficilissimo, inverosimile, praticamente impossibile l'ottenimento.

Ma quanta è maggiore l'intensità con cui si spera una cosa o un evento, tanto più la speranza si avvicina (psicologicamente) alla fiducia e alla certezza. Per conseguenza, all'intensità della speranza — ossia, quindi, alla fiducia e alla certezza — di conseguire un oggetto o veder accadere un evento, è direttamente proporzionale l'impossibilità che quello si ottenga o questo si avveri.

Digitized by Google

* * *

Εἰ ταῖς τῶν ἀθρώπων εὐχαῖς ὁ θεὸς κατηκολούθει, θᾶττον ἂν ἀπώλλυντο πάντες ἄνθρωποι, συνεχῶς πολλὰ καὶ χαλεπὰ κατ' ἀλλήλων εὐχόμενοι (*Epicuro*, Fr. 58 Bailey).

Muore un uomo che occupa un posto a cui tu aspiri. Tu sei buono e non vorresti — con la tua volontà in quanto si realizza all'esterno — cagionare la morte neppure d'una mosca. Pure ti sorge inevitabilmente il pensiero: ora il posto è libero per me. Súbito tu condanni tale pensiero, ne senti aborrimento. Ma non puoi fare che esso — questo pensiero *malvagio*, questo *male* — esista o sia esistito e si sia formato in te, buono. Quel cattivo pensiero, ossia quel male si è formato ed esiste o è esistito in te indipendentemente dalla tua volontà buona, ed anche mentre questa lo condanna e sotto la sua condanna. Esiste *nello stesso tempo* che essa lo condanna, e la sua esistenza sfida la sua condanna: chè il condannarlo non lo cancella.

Lo stesso si dica del desiderio, spesso balenanteci ineluttabilmente, da sè, con nostro orrore, che, anche per piccoli interessi nostri, taluno muoia. Esso sorge come un rapido lampo, tenuto bensì lontano, su cui non fer-

Digitized by Google

miamo il pensiero, che respingiamo e condanniamo con indignazione, ma nondimeno sorge. Qualora in quel momento ci si chiedesse: « vuoi la morte della persona in questione? », risponderemmo, rabbrividendo, di no; e in realtà, con la nostra volontà realizzantesi all'esterno, anzichè toglierle la vita, faremmo di tutto per salvargliela se fosse in pericolo. Ciò non ostante, accanto a questa volontà, si è, senza nostro proposito e quasi senza nostra consapevolezza, formata in noi l'altra. Si è formata in noi indipendentemente da *noi*, in *noi*, senza di *noi*; ma si è formata.

Ora, Epicuro esagera forse dicendo che se Dio ascoltasse i voti degli uomini, la specie si estinguerebbe tosto, tanto è il male che ci auguriamo l'un l'altro; perchè Epicuro pensava certo, così scrivendo, ai voti consapevoli, deliberati ed espliciti, e la specie umana non è per avventura tanto trista che i reciproci voti malvagi deliberatamente formulati siano tanti da distruggerla interamente. Ma il grave è che, oltre i voti formulati di proposito, vi sono quei voti che vengono su da sè, involontari e incontrollabili, di cui abbiamo parlato. E allora è del tutto vero che perchè la specie umana si estinguesse istantaneamente, basterebbe che, per un'operazione magica, ogni desiderio che involontariamente spunta della morte d'un altro si realizzasse *ipso facto*.

Digitized by Google

Il male si forma e si presenta come un fatto obbiettivo, ineluttabile e ineliminabile, e ciò anche nell'animo buono; nè contro l'esistenza di esso c'è bontà d'animo e di volere che valga.

* * *

L'argomento consolatorio epicureo contro la morte, riprodotto nel pseudo platonico *Assioco*: « finchè tu ci sei, la morte non c'è, quando la morte c'è, non ci sei tu », e ripreso in forma efficace da Seneca: « cum in illa (la morte) nihil sit mali, nisi quod ante ipsam est, timeri » (*Ep.* 104, § 10) — tale argomento è falso.

E' falso, perchè invece la morte *c'è* già mentre c'è l'uomo. Io mi sento *ora* già morto, già fuori della vita, mi sento *già ora,* già essendo ancora in vita, quel nulla che sarò per tutti e per me quando sarò morto, e sento *già ora* quel nulla che sarà *allora* tutto per me. Mi sento, vale a dire, *già ora* come *sono*: e questo « come sono » significa come sono permanentemente, definitivamente, per sempre, non cioè nel momento effimero della vita, ma nell'eternità immutabile della morte: poichè è nello stato di eternità immutabile che si è veramente *come si è,* ossia è quello stato che è il vero Essere di qualsiasi cosa.

Digitized by Google

Quindi l'asserzione che forma la base del famoso argomento consolatorio ricordato è falsa. La morte è presente già mentre si è in vita ed è già in vita che la si sente e la si soffre.

* * *

Anche chi scorge il nessun valore della vita continua a volerla.

La vuole appunto per poter stabilire, dimostrare e mettere in luce la constatazione del suo nessun valore; perchè questa constatazione e la visione di questa verità abbia luogo, ci sia, non sia soppressa; perchè ci sia l'occhio che tale non valore avverte e riconosce; perchè il non valore della vita sia non soltanto ciecamente esistente, ma anche chiaramente riconosciuto; perchè, se la vita manca di valore, l'interessante è almeno che tale mancanza sia vista e denunciata; unica punizione quasi e giusta vendetta che di siffatto mancar di valore della vita possiamo trarre.

Vuole cioè che sia presente questo fatto: che la mente (la quale si spegnerebbe insieme con la vita se colui che vede il nessun valore di questa per ciò a questa rinunciasse) avverta e rinfacci alla vita la verità del suo non valore. Vuole condannare la vita: e quin-

Digitized by Google

di aver la vita allo scopo di poterlo fare, allo scopo che questa condanna non taccia. Vuole accusare l'esistenza; e quindi esistere come accusatore dell'esistenza.

Così, poichè è indispensabile essere in vita affinchè la sentenza sulla vita sia pronunciata, il valore e l'interesse della vita finisce per ritrovarsi precisamente nel fatto che occorre pure la vita per stabilire ed affermare la verità del non valore della vita.

* * *

Anche quando sia diventato, a poco a poco, di un'evidenza trasparente che la vita dell'uomo è inutile, assolutamente al pari di quella d'una mosca, pure non si vuol perderla. Perchè? Perchè si ha l'impressione che sia veramente un peccato che, con la perdita della *mia* vita, si perda appunto *questa* visuale, che la vita è inutile. Sembra che la vita nella sua inutilità finisca proprio in questa sola cosa, come importante, il riconoscimento della sua inutilità. E quest'unica cosa importante della vita che si è operata *qui* (in me) si vorrebbe che non si distruggesse, ma che continuasse a vedere e affermare se stessa.

Digitized by Google

* * *

L'importanza della *tua* vita non è quale la vedi e la senti tu, ma quale la vede e la sente *l'altro*. Questo dell'altro infatti è il giudizio obbiettivo, spassionato, svincolato dalla visuale interessata soggettiva. — Sei insegnante? Hai un metro eccellente per giudicare il valore della tua vita e della vita umana in generale. Il tuo studente che sorriderà con soddisfazione perchè la tua morte gli procurerà un giorno di vacanza, e che ventiquattr'ore dopo se n'è già dimenticato: questa è la veduta dell'Altro, la veduta obbiettiva, dunque veramente la valutazione esatta di che cosa sia e che cosa conti la tua vita.

* * *

Anche per me i miei stessi libri « passano », sono « sorpassati », « superati », mi diventano indifferenti, li dimentico, man mano che ne scrivo uno nuovo. Come potrebbero non « passare », diventare indifferenti, cadere nella dimenticanza per gli *altri?*

Digitized by Google

* * *

Del definitavamente cattivo andamento del mondo un uomo d'età avanzata riesce a consolarsi efficacemente con l'unico pensiero capace di dare in ciò consolazione; quello stesso di chi, trovandosi a disagio in una città, può dire: domani prendo il treno e non ci ritorno più.

« Sunt istic hostes cruenti, cives superbi: sed video istic et mortem. Caram te, vita, beneficio mortis habeo » (SENECA, *Ad Marciam Consol.*, XX, 3).

* * *

L'ultimo verso dell'*Eneide* descrive, non solo quella che fu la fine di Turno, ma quella che è la fine d'ogni uomo; di ogni uomo che, in mezzo a tutti i suoi vizi umani, abbia pur conservato qualche facella di rettitudine e senso morale. Ogni uomo siffatto si diparte dalla vita con cruccio, orrore, sdegno e disperazione per tutte le iniquità che, proprio a cagione di quel tanto di moralità che è rimasta in lui, egli ha dovuto subire, e per tutte le malvagità e le bassezze che ha visto accadere

Digitized by Google

intorno a sè. D'ogni uomo, che non sia del tutto spiritualmente guasto, si può letteralmente dire quando muore:

vitaque cum gemitu fugit indignata sub
[umbras.

* * *

Viene un momento in cui l'inguaribilità e l'ineliminabilità della perversione, malvagità e bassezza degli uomini diventa così evidentemente sicura, che ogni persona di viva sensibilità morale sente la brama e la necessità di lasciare per sempre tutto questo e di uscire dalla vita. « Non disprezzare la morte, ma accettala di buon grado... Ti gioverà considerare quali siano le cose onde t'hai a dipartire, e gli umori degli uomini, tra i quali l'anima tua non sarà più impigliata » (Marco Aurelio, IX, 3).

* * *

Si dice che le donne dimenticano i dolori del parto, e che questa è la ragione per cui non si arretrano spaventate davanti ad una nuova gravidanza. Lo stesso accade agli uo-

Digitized by Google

mini. Essi dimenticano il dolore della morte, che pure hanno visto dinanzi a sè parecchie volte e sanno che toccherà anche a loro: lo sanno non sapendòlo, precisamente come le donne sanno non sapendo i dolori che hanno sofferto partorendo. Questo dimenticare la morte, questo saperla senza saperla, è l'unica ragione per cui si continua a generare e la specie umana continua.

* * *

Quando la vita è infelice è inutile viverla; quando è felice è disperante doverla perdere.

Muori quando le cose ti sono avverse; che sconforto morire col fiele in bocca! Muori quando ti sono favorevoli; che strazio lasciarle!

* * *

Ogni padre desidera e cerca di procurare a suo figlio quello che egli non è riuscito a conseguire nella sua vita e di cui sentì la mancanza: la ricchezza, se fu colto e povero; la cultura, se fu ricco e ignorante; l'alta posizione sociale se visse in un rango inferiore; la celebrità, se rimase oscuro. « Che almeno tu! »...

Digitized by Google

E siffatto « almeno tu! », che, riguardo a questo o quell'oggetto, ogni padre ripetè per suo figlio, ogni figlio, diventato padre, deve alla sua volta, riguardo a quello od a questo, ripeterlo per il figlio suo; e così via senza approdo.

* * *

Alla « funzione fabulistica » del Bergson, che l'istinto crea per velare all'intelligenza l'orrore della morte e in generale il male del mondo, v'è un surrogato che è prodotto dalla stessa intelligenza. E' quella visuale dell'universo, definitivamente disperante, che il Bergson riconosce essere propria dell'intelligenza pura. Siffatta visuale, che a questa si apre, concilia con la morte; la presenta come una necessità, e una necessità benefica, onde poter uscire da un mondo inguaribilmente tristo; per tale via toglie ogni orrore e riluttanza di fronte alla morte; genera anzi spesso quella che Seneca chiamava « libido moriendi ».

* * *

Il nucleo vero e puro della religione, d'ogni religione, non sta nella credenza in que-

Digitized by Google

sto o quell'ente e nell'adorazione di esso; ma nella persuasione, nel sentimento profondo (spesso raggiunto, sì, precisamente con l'adorazione di questo o di quell'ente — ma ciò è cosa secondaria) che *nulla è mio,* che *nulla è l'io.* Chi riesce a sollevarsi a questa persuasione è religioso; ed è religioso solo chi si solleva ad essa e per il fatto che si solleva ad essa. E' *talvolta* religioso, se vi si solleva *talvolta*: cioè lo è nei momenti in cui scorge e sente così. E' permanentemente religioso (santo) se tale visuale diviene in lui permanente.

La viva e vissuta intuizione che *io, mio,* sono nulla; che *io* è nulla in vita e in morte, che ciò che ho, ciò che sono, ciò che amo, ciò che faccio, ciò che ho fatto, la *mia* vita, la *mia* morte, è nulla; che solo qualche cosa che non è il mio *io,* qualcosa di ben più vasto e grande del mio *io, è* e *va;* che nel flusso del suo Essere e Andare sta bene che il *mio* e l'*io* si disperda — questa è la vera e pura essenza della religione.

La speranza o la convinzione d'essere in qualsiasi forma, immortali, è quindi l'estrema negazione della religiosità. Poichè questa consiste, al contrario, unicamente nel riconoscere ed accettare la nullità dell'*io* e del *mio* e quindi la loro totale dissipazione di fronte od entro all'alcunchè di più grande che *è* e *va.*

Non c'è però ragione di ricavare da questa

Digitized by Google

visuale, come fa sopratutto il buddismo, la necessità di pratiche ascetiche dirette ad estinguere la sete di vita, onde cooperare volontariamente a quella dissipazione dell'*io* in cui consiste l'essenza della religiosità. Non si abbia paura: non occorre darsi pene, sagrificarsi, rinnegarsi, mortificarsi, annientarsi, morire a sè stessi. Senza bisogno di ciò, anche dopo una vita di piaceri, di senso, di voluttà, di orgia, l'estinzione della sete di vivere, la dissipazione dell'*io*, viene infallibile e completa da sè.

La Morte.

* * *

La mia religione.

In quasi tutti i miei libri ci sono attacchi contro la religione.

Chi li leggesse, direbbe: costui è un irreligioso fanatico.

Eppure io so di essere assai più profondamente religioso della massima parte di coloro che si professano tali.

Non sono indifferente alla cosa (come lo sono più di tre quarti dei religiosi per consuetudine o conformismo). Tutt'altro. Essa mi sta immensamente a cuore. Mi occupa tenacemente e ardentemente. Anzi mi preoccupa e mi tormenta.

Digitized by Google

Potrei forse usare un paragone analogo a quello che Kant fece rispetto alla metafisica. Sono di fronte alla religione come un uomo, che, contro una donna che ama e che gli è crudele o insincera, è vivamente irritato, appunto perchè, amandola, la vorrebbe arrendevole e fedele.

Amo calorosamente nella religione ciò che *dovrebbe essere* e che con tutto il mio animo vorrei che fosse. E appunto, perchè non vedo *che sia,* perchè *non è,* mi arrovello e m'indigno. Mi arrovello e m'indigno appunto perchè sento quanto sarebbe necessario, santo, sublime, bello il fatto d'una direzione spirituale e divina dell'universo; e questo fatto, che la religione afferma, *non c'è.* Il mio arrovellarmi, imprecare o bestemmiare per la mancanza e inesistenza di quello che la religione afferma, che vorrei che fosse, a cui va la mia aspirazione più calda, ma vana; questo fatto è la mia religione.

La sola possibile. La vera.

* * *

— Sono stanco di portarmi attorno...

— Che cosa sei stanco di portare?

— Di portarmi. Non capisci? Di portare attorno me stesso.

Digitized by Google

* * *

Talvolta si vorrebbe poter sputar fuori la propria vita come un boccone troppo disgustoso; o scrollarla giù dalle spalle come un carico troppo pesante; o stracciarla e gettarla nel cestino come un romanzo che annoia o non piace o disgusta.

Inv. 2742 L

Digitized by Google

COLLEZIONE "PROBLEMI D'OGGI"

Sono usciti:

1. - P. Zanfrognini, CRISTIANESIMO E PSICANALISI, (2ª Edizione). . . . . L. 9

In questa opera l'Autore dimostra che le esigenze spirituali e i problemi metafisici e metapsichici più profondi e vitali della notissima dottrina del Freud, sono in intimo accordo con gli elementi mistici più schietti del Cristianesimo, e trovano quindi in essi la loro miglior soluzione.

2. - E. Buonaiuti, IL VANGELO E IL MONDO (2ª Edizione) . . . . . L. 12

Sono le voci disperate di un superstite rivendicatore di quei genuini e primordiali valori cristiani, che una rinascita inaudita di paganesimo minaccia violentemente di sommergere. Voci a volte di altre età e d'altri mondi: voci forse d'illusione e di sogno. Ma proprio per questo più alte e più sorprendenti.

3. - A. Tilgher, CRISTO E NOI (2ª Edizione) L. 9

L'autore studia le caratteristiche essenziali della visione cristiana del mondo in opposizione alle caratteristiche essenziali delle visioni della vita del Buddismo e dell'Ellenismo. In capitolo a parte Tilgher studia la posizione singolarissima di Nietzsche di fronte a Gesù. Nella conclusione, egli si pone il problema di ciò che noi uomini del Novecento possiamo sentire ancora come vivo nel messaggio di Cristo.

4. - M. Robertazzi, POESIA E REALTÀ . . L. 12

Il vecchio problema dei rapporti tra poesia e realtà viene esplorato attraverso indagini concrete su varie opere d'arte e scuole letterarie, per essere infine tradotto nel contrasto psicologico tra vita solitaria e vita sociale, che l'Autore considera fondamentale per la comprensione del romanticismo e di tutta l'arte moderna.

5. - P. V. Bruno, LA VITA AL LUME DELLA PSICANALISI . . . . . L. 10

Il Bruno, movendo da premesse generali sul processo e il dominio della conoscenza, s'induce a una sintetica e pur compiuta esposizione della psicanalisi; e, alla luce della verità psicanalitica, dà una visione della vita, attuale ed eterna, con precisi accenni al momento d'oggi.

6. - P. Zanfrognini, IL PROBLEMA SPIRITUALE DELLA PITTURA D'OGGI (2ª Edizione). . L. 6

In quest'opera Pietro Zanfrognini dimostra che l'ideale dell'arte moderna non può stare che in una sintesi dell'impressionismo riformato (Cézanne) e dell'espressionismo (Van Gogh): per cui il conflitto di «forma» e di «vita», che travaglia tutta l'arte moderna può risolversi in questa formula: *cerca la vita, troverai la forma: cerca la forma, troverai la morte.*

Digitized by Google

7. - **G. Rensi, RAFFIGURAZIONI (Schizzi di uomini e di dottrine)** . . . . . L. 9

Sono alcune *silhouettes* di pensatori, poeti, oratori del presente e del passato, tutte prospettate in luce d'attualità: e alcuni *crayons* di teorie filosofiche oggi cadute in particolare disfavore.

8. - **E. Buonaiuti, PIETRE MILIARI NELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO (2ª Edizione)** . L. 12

La storia del Cristianesimo è la più valida apologia del Cristianesimo stesso. Non apologia nel senso statico di una celebrazione senza vita delle sue posizioni dogmatiche e disciplinari: bensì nel senso dinamico di un riconoscimento normativo del suo permanente spirito vivificatore nello spazio e nel tempo. I vari volti di questo spirito in due millenni di storia B. ha voluto illuminare: Gesù; Paolo; la cristianità precostantiniana; Agostino; la società cristiana nel medio evo; la prima Riforma (Gioacchino, Valdo, Francesco); la seconda Riforma (Lutero, Zwingli, Calvino); Oggi e domani. Libro che vuole essere una evocazione erudita e palpitante, ma in vista di una delineazione concreta dei compiti formidabili del messaggio cristiano nella drammatica ora che volge. Libro quindi che risponde ad un formidabile travaglio e ad un'angosciosa incertezza di tutte le anime nostre.

9. - **A. Tilgher, CRITICA DELLO STORICISMO (2ª Edizione)** . . . . . L. 9

Lo *Storicismo* è la religione e il culto della storia considerata come il vero Dio. Adriano Tilgher fa la storia di questo mito, e mostra le ragioni per le quali esso è in via di decadere nella sensibilità culturale contemporanea. Nessuno che tenga dietro al movimento delle idee può esimersi dal conoscere questo libro agile e forte che difende le ragioni di quel virile pessimismo senza del quale non è possibile azione veramente grande ed eroica.

10. - **N. Moscardelli, DOSTOIEVSKI (circa 500 pag.) (2ª Edizione)** . . . . . L. 15

Questo libro del Moscardelli non si limita ad un esame delle opere dello scrittore russo, ma è una completa ricostruzione del mondo di lui e dei suoi ideali e delle sue angoscie. L'opera è di una attualità veramente singolare. Sono in essa rivissuti i grandi spiriti consanguinei a Dostoievski: Leopardi, Beethoven, Nietzsche, Tolstoi. E l'anima del nostro tempo, con le domande di D., con le ammonizioni di D., è esaminata con una precisione eccezionale. Il cristianesimo di D., domina tutta l'opera, è la chiave dell'opera. E' un cristianesimo del quale tutti sentiamo il bisogno: e dal libro si eleva un inno alla vita, un altissimo messaggio di vita. E' un vero libro per tutti.

11. - **J. Schor, LA GERMANIA SULLA VIA DI DAMASCO** . . . . . L. 9

L'autore cerca di rintracciare il principio religioso della cultura germanica, giunta oggidì ad una crisi nella quale lo spirito stesso del protestantesimo appare minacciato. Dall'indagine dell'opera di Lutero risulta, quale tendenza fondamentale del protestantesimo originario, la nostalgia d'un incontro personale con Cristo. Ma questa

Digitized by Google

tendenza degenera nell'incessante progredire della laicizzazione, dell'irrigidimento, della dissoluzione della Chiesa protestante. Il tragico errore della cultura secolarizzata raggiunge il suo culmine nel destino di Federico Nietzsche, il quale riunisce in sè un intimo amore per Gesù con un feroce odio contro il cristianesimo. Ma appunto l'inasprimento di passioni anticristiane, non essendo che un fenomeno di *pseudomorfosi* religiosa, avvia il popolo tedesco verso la strada di Damasco.

12. - J. Maritain, RELIGIONE E CULTURA . L. 6

L'autore indica come convenga identificare i problemi del mondo attuale e lavorare all'istaurazione di una civiltà cristiana, il cui tipo storico sarà fondamentalmente nuovo in rapporto alla cristianità d'un tempo.

13. - P. V. Bruno, ARTE E VITA . . . . L. 5

La natura e l'essenza della manifestazione artistica vengono esaminate dall'autore, il quale dimostra altresì come si possa collegare l'atto estetico con la vita attraverso il processo della conoscenza. La funzione dell'arte e le sue possibilità balzano da queste pagine tragiche e inesorabili come lo stesso destino della vita: da ciò la sua urgente attualità.

14. - A. Credali, G. D. ROMAGNOSI . . L. 10

Il periodo del Conciliatore, la Massoneria, la Carboneria, le insurrezioni del Risorgimento «attorno al vessillo spiegato della Libertà» sono rievocati in rapporto alla vita, all'opera e all'influenza che esercitò sul suo tempo G. D. Romagnosi, definito l'autore delle *teorie liberali*. E per la prima volta vengono pubblicati integralmente i costituti del processo carbonaro: l'accusa e la difesa del grande Pensatore.

15. - U. Janni, "ULTRA" (Problemi relativi alla finalità del creato ed alla nostra vita dopo la morte) L. 12

Come l'opera intitolata *Teosofia*, in cui è esposto totalitariamente il pensiero filosofico-religioso dell'A., così in questo volume *Ultra* domina l'idea pancristiana. Qui l'autore, dopo una parte apologetica relativa alla vita ultraterrena, espone l'idea cristiana dell'aldilà illustrandola con le luci che provengono dalla cultura moderna. L'idea tradizionale che egli espone è quella del cristianesimo integrale e non già la veduta unilaterale di questa o di quella frazione della cristianità. Dalla sintesi coi dati della moderna cultura l'idea tradizionale esce trasfigurata e rispondente appieno ai bisogni spirituali della nostra coscienza di oggi.

16. - C. Bolaffio, COLUI CHE SI CHIAMA "IO SONO" (circa 730 pag.) . . . . . L. 20

Tentativo di afferrare in vasta sintesi e di risolvere i più formidabili problemi affacciatisi al pensiero umano in tutti i tempi. Tentativo di realizzazione del postulato, sempre più imperioso, di trovare una dottrina che «non tema la scienza» e che sia atta ad appagare la sete di divino ch'è parte integrante dell'anima umana, di cercare «più in fondo, in modo nuovo, Dio nell'universo». Sinfonia di pensiero e di pathos il cui tema dominante

Digitized by Google

è l'esaltazione della divina essenza della vita e che culmina in una nuova formulazione dell'idea di Dio. Intuizione dell'identità sostanziale di questa Divinità con quella che per la prima volta rivelò il suo nome a Mosè dal roveto ardente. Riconoscimento della necessità d'una palingenesi dell'idea monoteistica e degli imperativi, in essa impliciti, nella coscienza della razza bianca che senza di essa va fatalmente incontro alla rovina. Vaticinio d'un futuro avvento del Regno di Giustizia.

17. - A. Fersen, L'UNIVERSO COME GIUOCO L. 12

In quest'opera l'A. elabora una concezione del mondo e della vita personale e bizzarra, giungendo attraverso un tormentoso e modernissimo dramma interiore all'esaltazione della vita, concepita come un immane sfoggio di forze ed energie puramente *lussuose*. Di qui la formulazione di una nuova gioia di vivere, di carattere aristocratico e tragico, profondamente attuale. L'opera, trascinante per il suo pathos, originale fino al più spinto paradosso, non mancherà di produrre una forte impressione nel mondo intellettuale.

18. - G. E. Vellani, LA MISTICA DELL'AVVENIRE L. 12

L'A. si propone d'incidere le linee fondamentali di una mistica universalistica, che tenga conto cioè di quanto nel volgere dei secoli e presso ogni gruppo etnico l'umanità ha edificato di fronte al problema dell'anima e dei suoi rapporti con Dio. Ribadisce l'esigenza inevitabile di conciliare teismo e panteismo, romanità e germanesimo. Il problema della libertà è per l'A. « unum et idem » con quello della felicità, che non può raggiungersi sulla terra ed oltre, che in pienezza di vita, per mezzo della conoscenza di noi stessi, cioè col ritrovamento, per intuizione mistica, della propria missione naturale. Contro ogni esorbitante pretesa delle scienze empiriche ed ogni dogmatismo, si riafferma il mistero. D'un certo rilievo sono pure le osservazioni sullo Stato, il razzismo e l'internazionalismo, l'individualismo e il collettivismo; sulla questione sessuale; sull'opportunità di una mistica dei rapporti sociali o arte di vivere; sui compiti del teatro nel futuro, ecc.

19. - Vl. Soloviov, L'EBRAISMO E IL PROBLEMA CRISTIANO . . . . . L. 8

Questo saggio appare di profondo interesse nell'attuale momento, in cui il problema dell'ebraismo è stato posto un'altra volta al primo piano dell'attenzione generale. Dal tempo in cui viveva ad ora, l'A. avrebbe potuto trovare nell'ebraismo russo e occidentale molte ragioni per modificare certe sue asserzioni sulle attitudini ebraiche; nelle vicende particolari della sua terra poi, avrebbe potuto trovare ragioni da togliergli per sempre il gusto di fare previsioni e di muovere gli uomini sullo scacchiere della vita, secondo piani da lui prestabiliti. In certo senso, il caso stesso dell'A., può già presentare un singolare interesse; ma è certo che le idee che questo volume esprime hanno un valore intrinseco di interpretazione e di novità che sta per sè stesso, indipendentemente da particolari momenti storici.
In Italia perciò, oggi e poi, esso potrà essere vivamente apprezzato.

Digitized by Google

20. - N. Nava, INTRODUZIONE AD UNA POETICA NUOVA . . . . . L. 5

Il Nava non accetta la definizione crociana di poesia, pur affermando in sostanza che non esiste un'etica dell'arte. Al tempo stesso però egli rivendica la personalità del poeta, dandogli una base morale ed umana. Esaminata la posizione in sè antitetica del futurismo e posto il parallelo fra collettivismo e personalità, calligrafismo e contenutismo, perviene a dimostrare che il genio poetico consiste in una sintesi fra esperienza metafisica ed esperienza realistica.
La profonda aspirazione ad una spiritualità nuova, immanente nelle ultime generazioni, trova nel N. un interprete sensibilissimo e acuto.

21. - IL VANGELO con introduzione e note di P. Martinetti . . . . . L. 9

Il Nuovo Testamento resterà sempre, anche se le Chiese hanno nel corso della loro storia innestato su di esso le loro dottrine particolari, che le hanno spesso condotte ben lontano dal Cristo, il testo fondamentale di ogni coscienza cristiana. Ed in esso la parte essenziale è costituita dai tre vangeli sinottici, i quali contengono tutto ciò che sappiamo della vita e dell'insegnamento di Gesù Cristo. Ma anche i tre sinottici sono un testo difficile a leggersi: non ogni parola ha in essi il medesimo valore: vi è in essi, accanto alla genuina tradizione evangelica, anche un elemento leggendario e dogmatico che è dovuto alla mentalità dei loro redattori e che è già una prima forma di quel travestimento tradizionale, il quale ha offuscato e più tardi quasi sopraffatto il puro elemento evangelico. Questo volume vuole essere un aiuto al lettore dei Vangeli in quanto esso cerca di presentare la tradizione evangelica nella sua purezza e di mettere in luce quello che, secondo la critica più imparziale e meglio informata, è stato il vero pensiero di Gesù. Esso non è quindi soltanto una scelta, perchè tutto ciò che nei tre sinottici ha valore storico o religioso è stato qui conservato: in questo senso esso può quindi a buon diritto intitolarsi « Il Vangelo ». Inutile aggiungere che il lavoro si ispira in ogni sua parte alla più severa obbiettività senza alcun intento polemico e senza alcuna prevenzione settaria.

22. - F. M. Bongioanni, CONVERSIONI RELIGIOSE (Introduzione a una dottrina sui valori religiosi) L. 15

In quest'opera è svolta un'analisi acutissima della religiosità come processo. Considerata la religiosità un momento necessario ed eterno dello spirito, concreto come fenomenologia, nasce l'esigenza metodologica di rivivere la storia: il che distingue la posizione del Bongioanni, che è di *critica* religiosa, da ogni posizione di *metafisica* o di pura *filologia* religiosa. « Conversione » non è che sviluppo della « confessione » religiosa (nel senso etimologico delle « Confessioni » di S. Agostino), trapasso da un momento religioso *dato* ad un altro *inventato*, che può tuttavia esser capace d'inquadrarsi nella stessa religione positiva. E' dunque, questa, una storia della religione nel suo vivo crescere e realizzarsi attraverso l'esperienza singola del credente: umanismo religioso fondato in Dio; nozione del divino fondata su quella

Digitized by Google

di « personalità ». Tra i capitoli di questa storia ideale (che vanno da S. Ignazio di Loyola a S. Filippo Neri, da Michelangelo a Pascal, da S. Genesio a Heine, da S. Cristoforo a Wesley, ecc.) non è pertanto compreso un saggio su S. Agostino, appunto perchè l'Agostinismo è già, in tutta l'opera, presente, quasi pietra di paragone della ricerca.

23. - A. Tilgher, ANTOLOGIA DEI FILOSOFI ITALIANI DEL DOPOGUERRA . . . . . L. 10

Quest'*Antologia, la prima del genere in Italia,* non è una delle solite accozzaglie di pagine messe assieme alla meglio. Qui, e autori e pagine furono scelti secondo un criterio *preciso* e *rigidamente applicato.* Non ne sono entrati a far parte che quegli autori nei quali, a giudizio del Compilatore, si proietta in modo almeno in parte personale su un piano di riflessione filosofica (cioè universale) la problematica spirituale del dopoguerra. Chi legge senza prevenzione l'*Antologia* riconoscerà la presenza in essa di un'atmosfera e di un clima spirituali affatto diversi da quelli dell'*idealismo storicistico* di marca hegeliana, ormai esaurito. Gli autori sono tutti scrittori limpidi e vigorosi, e le pagine scelte (per ognuno, altamente caratteristiche del suo stile di pensiero) trattano di problemi di universale interesse, e, prive affatto come sono di qualunque tecnicismo di linguaggio, possono essere gustate da qualunque lettore colto. Perciò l'*Antologia* è un libro non solo importante pel suo alto valore documentario, ma anche ricco di sostanza vitale del più gran pregio.

24. - G. Rensi, FRAMMENTI D'UNA FILOSOFIA DELL'ERRORE E DEL DOLORE, DEL MALE E DELLA MORTE . . . . . L. 10

E' il libro della vita umana vista con sguardo implacabilmente penetrante nella sua profondità dolorosa. Ricco di visuali impressionanti, e talvolta terrificanti, nel modo nuovo e vigoroso con cui balenano all'occhio dello scrittore e sono da lui espresse; ricco anche di interpretazioni originalissime, in senso pessimista, di pensatori antichi e moderni. Libro di ispirazione fondamentalmente religiosa, se punto di partenza della religione è sentire la vanità e il dolore del mondo e avvertire tangibilmente il significato di « valle di lagrime ». Motivi leopardiani risentiti con spontaneità singolare in conformità all'epoca nostra; e quindi unica adeguata commemorazione di Leopardi, se ricordare un pensatore è non dire su di lui delle parole, ma continuarne lo spirito.

Digitized by Google

COLLEZIONE "UOMINI E IDEE"

Sono usciti:

1. - G. L. Luzzatto, VAN GOGH (con riproduzioni) L. 12

E' il primo libro italiano sul grande pittore olandese. Fondato rigorosamente sull'analisi dei quattro volumi di lettere di Vincent Van Gogh al fratello e a Bernard — e dell'epistolario sono date citazioni numerose di tutti i passi più espressivi — lo studio tenta di cogliere sopratutto la testimonianza sul processo di creazione artistica. Alcuni problemi speciali della creazione ne risultano rischiarati in modo singolare, mentre nello stesso tempo è illustrato un momento centrale nell'evoluzione della pittura moderna. Il pubblico italiano viene iniziato completamente e direttamente alla conoscenza della figura eccezionale di Vincent Van Gogh.

2. - B. Brunello, G. G. ROUSSEAU . . . L. 12

L'Autore, noto per altri studi su pensatori del Risorgimento nazionale italiano, abbraccia in questo studio tutto il pensiero del Ginevrino, dando rilievo agli aspetti morale educativo religioso e filosofico, e convergendo la sua attenzione sul problema politico che tratta ampiamente con riferimento a tutti gli scritti del Rousseau. Il risultato di questa indagine ci mostra sopratutto un filosofo della politica, che prevede il moto delle rivoluzioni democratiche e afferma il principio dell'autorità dello Stato.

3. - G. Ravegnani, I CONTEMPORANEI (II Serie) L. 12

Uomini e idee, poeti e narratori, romanzieri e critici, tendenze e polemiche, tutta la vita insomma della nostra repubblica delle lettere in questo nascere di secolo trova in queste pagine serenamente obiettive del Ravegnani una propria sistemazione ideale e storica. Uomo e scrittore non legato da alcuna camarilla, porta nei suoi giudizi la più serena e talvolta arguta franchezza assieme alla più solida competenza. Per ciò, chiunque nel futuro vorrà scrivere sistematicamente la storia del « *Novecento* » letterario, dovrà risalire a « *I Contemporanei* » di R. come al contributo più informato e schietto tra i pochi usciti in questi ultimi anni.

4. - L. Pivano, MAZZINI E GIUDITTA SIDOLI . L. 12

In quest'opera è rivelato un Mazzini finora quasi sconosciuto. Insieme con l'Apostolo, con l'agitatore insonne, col sognatore, balza, vivo, l'Uomo con la sua grande passione. Nè la conoscenza di un Mazzini innamorato, nuoce alla figura del creatore dell'unità italiana, chè, anzi, si completa nella realtà della sua tragica esistenza di sconfitto vittorioso. L'A. non ha ricercato notizie piccanti nè pettegolezzi più o meno eruditi ma ha offerto una analisi documentaria, rigorosamente storica, della esistenza sentimentale del Maestro. Più che di elementi biografici, si tratta di una nuova ed originale interpretazione dello spirito mazziniano, dello spirito stesso del Risorgimento. Ma il rigore scientifico dell'opera non nuo-

Digitized by Google

ce alla forma narrativa chiara ed avvincente, pervasa di comprensione e di alta poesia. Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli, vivono in quest'opera, la passione del Risorgimento, figure di primo piano. E dalla loro vita, traggono interpretazione gli eventi di un interessante periodo storico, evocato dall'A. con spirito critico, con visione originale, cui danno risalto dettagli e sfumature finora rimaste in una zona di ombra.

5. - E. Buonaiuti, DANTE COME PROFETA . L. 10

Fra le opere uscite in tutti i tempi su Dante un posto particolare spetta certamente a questa. Storico della religiosità e del Cristianesimo, Buonaiuti ci dà un Dante profeta, un Dante cioè interprete e maestro religioso delle grandi realtà della vita: l'amore e il dolore, il rimorso e il senso della morte. Le recenti indagini intorno al messaggio di Gioacchino da Fiore e alla sua fermentazione, delle quali il Buonaiuti stesso si è costituito così benemerito con la pubblicazione di parecchi inediti gioachimiti e con una biografia del veggente calabrese che è la migliore mai apparsa, hanno permesso al Buonaiuti di collocare l'esperienza e l'opera di Dante sullo sfondo del suo secolo, che è il più apocalittico fra tutti i secoli della nostra storia. Con quest'opera abbiamo dunque, per la prima volta, una valutazione religiosamente adeguata del nostro più grande profeta, che è anche il nostro più insigne poeta.

Digitized by Google

Digitized by Google

GUANDA EDITORE - MODENA

ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI:

PROBLEMI D'OGGI:

P. ZANFROGNINI: *Cristianesimo e Psicanalisi.*
E. BUONAIUTI: *Il Vangelo e il Mondo.*
A. TILGHER: *Cristo e noi.*
M. ROBERTAZZI: *Poesia e Realtà.*
P. V. BRUNO: *La vita al lume della psicanalisi.*
P. ZANFROGNINI: *Il problema spirituale della pittura d'oggi.*
G. RENSI: *Raffigurazioni (Schizzi di uomini e di dottrine).*
E. BUONAIUTI: *Pietre miliari nella storia del Cristianesimo.*
A. TILGHER: *Critica dello Storicismo.*
N. MOSCARDELLI: *Dostoievski.*
J. SCHOR: *La Germania sulla via di Damasco.*
J. MARITAIN: *Religione e Cultura.*
P. V. BRUNO: *Arte e Vita.*
A. CREDALI: *G. D. Romagnosi.*
U. JANNI: *«Ultra» (Problemi relativi alla finalità del creato ed alla nostra vita dopo la morte).*
C. BOLAFFIO: *Colui che si chiama "Io sono"*
A. FERSEN: *L'Universo come giuoco.*
G. E. VELLANI: *La Mistica dell'Avvenire.*
VL. SOLOVIOV: *L'ebraismo e il problema cristiano.*
N. NAVA: *Introduzione ad una poetica nuova.*
Il Vangelo con introduzione e note di PIERO MARTINETTI.
F. M. BONGIOANNI: *Conversioni religiose (Introduzione a una dottrina sui valori religiosi).*
A. TILGHER: *Antologia dei filosofi italiani del dopoguerra.*
G. RENSI: *Frammenti d'una Filosofia dell'Errore e del Dolore, del Male e della Morte.*

UOMINI E IDEE:

L. LUZZATTO: *Van Gogh.*
B. BRUNELLO: *Rousseau.*
G. RAVEGNANI: *I Contemporanei.*
L. PIVANO: *Mazzini e Giuditta Sidoli.*
E. BUONAIUTI: *Dante come Profeta.*

SCRITTORI ITALIANI:

A. D'ARRIGO: *La Città di Dio.*
G. CAVICCHIOLI: *Avventure del Pagliaccio.*
V. CENTO: *Cavalcata al vento.*
F. DURAND: *L'attesa di Dio.*

POESIA:

G. PETRONI: *Versi e memoria.*
N. NAVA: *dai "Canti senza titolo".*
F. LOSAVIO: *Campana.*
M. LUZI: *La Barca.*
G. E. VELLANI: *L'orso e l'allodola.*
M. MORESCHINI: *Palinodie.*
A. ANTONINO: *Chiaro Mondo.*
F. LOSAVIO: *Dal carcere terreno.*
A. ZAMPIGHI: *Poesie.*
A. GATTO: *Morto ai paesi.*

ROMANZI:

G. PETRONILLI: *Aspettazione.*
F. JOVINE: *Un uomo provvisorio.*
B. JOPPOLO: *C'è sempre un piffero ossesso.*

VARIE:

C. VALABREGA: *Schumann.*
L. SCALERO: *Cosima Wagner.*
B. BRUGIONI: *L'«Estasi» nelle lettere di S. Caterina da Siena.*
B. BRUGIONI: *Leopardi a Recanati.*
G. FUMAGALLI: *Isola sacra.*

L. 12

Digitized by Google